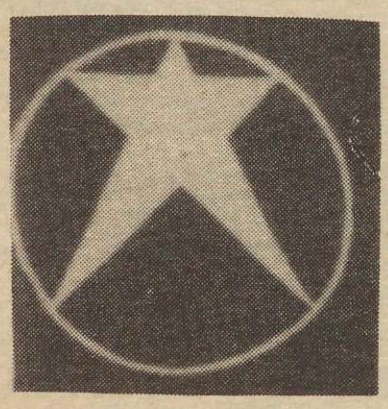
Quotidiano dei Lavoratori

Quotidiano
dei Lavoratori
Edizione settimanale
Anno VIII n. 28 lire 1000
Venerdì 17 luglio 1981

Sped. in abb. postale
gruppo 2 - 70%

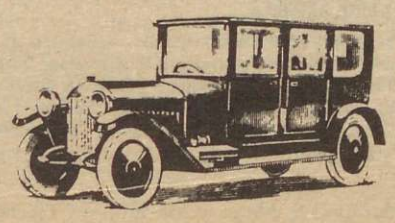
# Nicaragua crocevia delle rivoluzioni possibili

## Terrorismo: l'impegno del QdL per la vita di Sandrucci

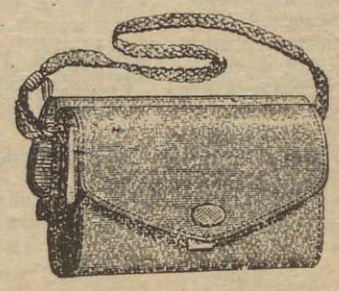


## *Gran Bretagna: la rivolta dei giovani*

## *Fiat: la fabbrica degli 'eccedenti'*



## Borsa: dal boom "drogato" alla speculazione assistita



# lettere

## Le elezioni a Vallemosso

**Vallemosso 6-7-'81**

Cari compagni

seppur a distanza di una quindicina di giorni, vorrei accennare alcune parziali e brevi riflessioni sul risultato delle elezioni amministrative del 21 giugno scorso in un paese in cui la nostra lista di D.P. non ce l'ha fatta a conquistare il consigliere comunale. A Vallemosso, infatti, si è riavuta una grande affermazione del Pci che superando lo *«storico»* risultato delle precedenti amministrative ha varcato da solo la soglia del 50%. La Dc ed i laici hanno tenuto. Il Psi ha perso quasi il 2%. D.P. ha ottenuto il 2,6%; un risultato certamente distante da quell'eccezionale 4,4% che nel '75 (sull'onda alta della sinistra ed allora come Pdup), ci consentì una presenza nell'Ente Locale, ma discretamente positivo rispetto allo 0,7 -0,8 di NSU e DP alle politiche ed alle europee del 1979.

In questi ultimi anni *«tanta acqua è passata sotto i ponti»:* l'arretramento ideale e culturale della sinistra storica; le divisioni della Nuova Sinistra, le devastazioni della ideologia e della pratica terroristica; l'americanizzazione della politica; i cedimenti sindacali; il venir meno di tante lotte di massa; ecc... hano lasciato *«il segno»* nelle coscienze nei comportamenti e nelle scelte di vita di decine e decine di compagni anche da noi, nel Biellese e a Vallemosso. Nonostante ciò, sebbene in pochi, un ruolo al servizio dei proletari del paese l'abbiamo svolto, dentro e fuori il Comune, e non solo verbale. Ad onor del vero, dunque, al di là dei nostri alti e bassi, al di là dei nostri limiti ed errori, il risultato eclatante del Pci mi ha stupito. Si, è vero che ha amministrato con più dinamismo e sostanzialmente meglio delle precedenti giunte democristiane e di destra riuscendo a chiudere i bilanci mai in perdita, ad esempio; ma è altrettanto vero che quasi nulla ha fatto per far nascere i comitati di quartiere o per stimolare una reale partecipazione dal basso della gente.

Si, ha saputo portare a termine alcune importanti opere pubbliche, ma ha di fatto coperto, (insieme al Psi suo partner in giunta), un grave scandalo postalluvionale in cui sono coinvolti, tra gli altri, impresari locali e uomini della DC. Si, ha fatto decollare l'utile strumento urbanistico come il Piano di Fabbricazione, ma in tutta la legislatura c'è stato solo un consiglio comunale *«aperto»*, (cioè con possibilità da parte del pubblico di intervenire), in occasione dell'assassinio di Moro. Si, hanno compilato gratis molte denunce redditi di valmossesi, ma neppure una presa di posizione ufficiale è stata portata avanti per contrastare certe scelte di ristrutturazione padronale nelle fabbriche del paese perché si diceva *«... non si deve scavalcare il sindacato...»* Ecc.... Noi compagni, a questa giunta rossa Pci Psi, togliemmo l'appoggio a livello di collaborazione in maggioranza dopo un paio d'anni, e passammo all'opposizione, perché ci stava dimostrando, (oltre la smaniosa ricerca di accordi con la DC), che non c'era la volontà politica di voler governare *«in modo nuovo»*, anzi. Altro che graduale politica innovativa e della trasformazione! Eppure, ecco il risultato delle votazioni. Certo, l'essersi posto in un qual certo modo all'opposizione a livello nazionale - il non essere coinvolto in scandali tipo P2 - l'aver agitato per tempo e con abilità lo spauracchio di far tornare il Comune nelle mani delle forze conservatrici - l'essere stato presente in modo capillare alla campagna referendaria di maggio - l'aver condotto la campagna elettorale amministrativa a tambur battente, con una lista *«interclassista»* piena di nomi conosciuti - un po' di mass/media, la tradizione, ecc... probabilmente ha fatto presa sulla pubblica opinione e ha fatto si che avvenisse una polarizzazione sul Pci. Comunque sia, a parte un po' di delusione e la sensazione di avergli *«tirato la volata finale»*, credo che dopo questa esperienza sia indispensabile ripartire a lottare su quei fronti dove già ci troviamo da tempo nello scontro di classe, soprattutto nella fabbrica e sul territorio.

La mancata nostra presenza a livello di Ente Locale senza dubbio ci renderà la situazione dove operiamo un tantino più difficile, così come penso che a Vallemosso un interlocutore istituzionale della Nuova Sinistra avrebbe continuato a giocare un ruolo di stimolo positivo anche rispetto al Pci ed al Psi. Ma non per questo dobbiamo demordere. Un autunno difficile è alle porte per tutti quanti. Ironia a parte, è il caso di ripetere che abbiamo perso una piccola battaglia ma la guerra continua anche perché il *«nemico»* non ci concede tregue.

**Fappani Aldo**

## Una denuncia

**Roma, 13 luglio 1981**

Scriviamo questa lettera, perché c'è in noi la voglia e la rabbia di non far passare inosservato ancora una volta fatti che succedono tutti i giorni a chi si affida a strutture pubbliche (nella fattispecie quella sanitaria) che non sono altro che la copia di questo Stato il quale è il diretto responsabile dei mali che paghiamo sulla nostra pelle.

«Il fatto» è questo: un compagno dopo una frattura al femore è stato ricoverato all'ospedale S. Giovanni di Roma al reparto Ortopedico, dopo 11 giorni di degenza subisce un'operazione alla gamba con l'inserimento di un chiodo che «dovrebbe facilitare l'ossificazione». Dimesso dopo un mese con le relative congratulazioni da parte del medico per l'ottima riuscita dell'intervento, il nostro, giorno dopo giorno, da «solo» tenta di riabilitare la gamba, fiducioso (sic!) dell'istituzione sanitaria a cui si era affidato.

Neanche 20 giorni dopo è costretto a ritornare in ospedale e «riaffidarsi» alle cure del medico (?) che lo aveva operato e rimesso in piedi, per una borsite, cioè il chiodo messo un po' troppo fuori toccava i tessuti, sta di fatto che in queste condizioni lui non poteva più camminare, due giorni dopo una febbre alta e improvvisa colpisce il nostro compagno il quale decide di chiamare un medico «diverso» da quello che lo ha operato.

Quest'ultimo gli riscontra una lieve influenza, ma gli scopre il fegato così ingrossato da sospettare una intossicazione oppure... epatite; purtroppo le analisi confermano la diagnosi di epatite di tipo B da siero, la cui possibile infezione può avvenire solo attraverso un contatto diretto col sangue infetto da tale virus.

Tralasciando il problema della frattura, anche se sarebbe importante sapere in che modo è stato messo il chiodo, cosa che sanno solo i medici che lo hanno operato, la cosa assurda è che una struttura sanitaria come quella di un ospedale «dovrebbe» garantire la salute pubblica invece procura malattie così gravi non appena ci si viene a contatto. Siamo convinti che l'epatite è stata presa dal nostro compagno in ospedale perché: (1°) coincide il tempo di incubazione prima del manifestarsi della malattia. (2°) egli stesso ci ha confermato che una siringa veniva usata per più malati (e questo i medici lo sanno benissimo!). (3°) nessuno può sapere quali sono le modalità di disinfezione e di manipolazione degli strumenti dei «loro» interventi chirurgici. (4°) le lenzuola erano sempre sporche (anche dopo l'intervento) e non venivano mai cambiate se non dopo continue sollecitazioni da parte dei parenti del malato.

Così, *noi vogliamo denunciare* l'irresponsabilità di chi dirige il potere assoluto degli ospedali o di altre strutture sanitarie pubbliche, profittando della nostra ignoranza voluta da loro stessi in modo che si moltiplicano le migliaia di cliniche private dei vari «Baroni» della medicina, siano bianchi o «rossi»!

Non facciamo una denuncia legale perché crediamo che la magistratura come per gli ospedali non è che un aspetto di uno stesso potere e non darà certo ragione a noi che potere non ne abbiamo.

**Franco e Isabella**

P.S. Questa lettera è stata scritta prima che al S. Giovanni di Roma venisse chiuso il reparto «di rianimazione» per disinfestarlo da virus «troppo resistenti» alle normali norme di igiene sanitaria (sic!).

## Che Tullio venga rilasciato!

**Francoforte, 28/5/1981**

La mattina del 21/5/1981 fummo arrestati assieme a Tullio Ballai in Vallermosa (CA) dal reparto della polizia politica DIGOS. Tullio Ballai da allora viene tenuto in stato di fermo per accertamenti. Il 23/5 fummo espulsi dal territorio italiano. Motivazione: contro di noi era in corso un'indagine di accertamento (il perché non ci fu spiegato).

Il nostro amico Tullio si trova dalla sera del 21/5 nel carcere «Buoncamino» a Cagliari, in stato di isolamento, senza avvocato, gli è vietato scrivere, ricevere posta o visite da parte dei parenti. Responsabile per tutto questo è il procuratore della Repubblica E. Altieri.

Tullio Ballai era un emigrante; ha lavorato per quattro anni alla Hoechst di Francoforte. Nel gennaio 1977 è ritornato definitivamente a Vallermosa per costruirsi un'esistenza con i soldi risparmiati e quelli prestatigli dai suoi amici tedeschi. Egli ha sempre avuto in testa il progetto di costruire nel suo paese una piccola trattoria. Politicamente non è mai stato attivo, né a Francoforte né in Sardegna.

Anneliese B. lavora in Germania assieme ai parenti dei prigionieri politici. Siccome ricevette un invito da parte del «comitato familiari dei detenuti italiani», colse l'occasione di partecipare a questo incontro, per poi continuare il suo viaggio per la Sardegna, dove avrebbe trascorso le sue vacanze. Anneliese B. fu delegata dal gruppo tedesco assieme al quale lavorava a partecipare alla riunione che si sarebbe tenuta a Roma. Dopo il suo arrivo in Sardegna venne arrestata assieme a suo marito e a Tullio Ballai.

Questo episodio è diventato ormai una tradizione, in quanto esattamente due anni prima, Anneliese B. visitò Petra Krause a Napoli, e al suo arrivo in Sardegna venne posta in stato di fermo assieme al marito ed a Tullio Ballai dalla solita DIGOS. In quella occasione il procuratore della Repubblica Altieri sequestrò ad Anneliese B. i certificati medici attestanti la malattia carceraria di Petra Krause. Anneliese B. voleva consegnare in Germania i certificati ad un medico di fiducia.

Dopo l'interrogatorio del 21/5 il procuratore della Repubblica Altieri ha confermato che contro di noi non sussistevano elementi concreti, tali da giustificare il nostro arresto o una eventuale denuncia. Altieri aggiunse anche che nemmeno contro Tullio Ballai esistevano motivi validi per giustificarne l'arresto, ma che avrebbe fatto lui in modo di prolungare la detenzione di Tullio fino a quando delle prove concrete fossero saltate fuori, oppure fino a quando la sua esistenza non fosse stata annientata.

L'arresto di Tullio Ballai serve ad Altieri per giustificare i ripetuti spiegamenti di forze da parte della DIGOS contro di noi (mitra spianati, giubbotti antiproiettile) mentre invece l'arresto di due stranieri senza prove avrebbe potuto danneggiare la sua carriera.

L'unico «delitto» di Tullio Ballai è quello di aver stretto amicizia con noi e di averci ospitati. Solo per questo egli viene perseguitato. Il nostro delitto è quello di essere amici di Tullio e di stare volentieri con lui. Non possiamo dimenticare: è lo stato che colpisce, che disprezza in modo brutale la gente; è sempre lo stato che vuole provare qualcosa che non esiste affatto a qualsiasi prezzo, anche a costo di distruggere una vita umana e di annientare una famiglia.

Esigiamo che Tullio venga subito rilasciato! Smascheriamo questo nuovo crimine con una campagna di propaganda per la libertà di Tullio e in solidarietà con la sua famiglia!

**Dichiarazione**
**da parte di Anneliese e Johannes Bornheim**

## Un'assemblea proficua

**Modena**

Cari Compagni e Compagne,

vi trasmettiamo la distinta delle entrate e delle uscite per l'assemblea da noi promossa a favore delle vostre tre testate, vi pregheremmo di pubblicarla, quando vi sarà possibile naturalmente.

| | |
|---|---|
| TOTALE ENTRATE | L. 1.400.000 |
| USCITE: | |
| spese DP | L. 125.000 |
| al Manifesto | L. 600.000 |
| a Lotta Continua | L. 300.000 |
| al Quotidiano | L. 375.000 |

La suddivisione è avvenuta in base agli abbonamenti e alle indicazioni dei sottoscrittori, oltre naturalmente all'approvazione di Parlato, Bolis e Calamida.

Durante l'assemblea, alla quale sono intervenuti il Sindaco di Modena Mario del Monte e l'assessore provinciale Barbolini portando la concreta solidarietà della Giunta Comunale e Provinciale, si è deciso di continuare l'impegno a favore dei tre giornali, soprattutto sotto forma di abbonamenti, infatti abbiamo già in cantiere incontri con i diversi assessorati, ad esempio, che ci hanno assicurato un concreto interessamento.

Passiamo comunque ad elencare i sottoscrittori, scusandoci per il pessimo linguaggio burocratico, reso necessario dal fatto che in questo caso si «amministrano» soldi di altri certamente non più ricchi di noi; li elenchiamo senza le relative cifre per evitare confusioni di ripartizione:

durante l'assemblea Graziani Roberto, Bagatti, Werter, Fiorella, Raffaella e Fabrizio, Silingardi, Chiaro, Mario del Monte Sindaco di Modena, Beghetto Vanni, Notari, Guerra Paola, Silvestri Sandro, Vecchi Marco, Gorini Isa, Campari Adriano, Renato e Franco, Teresa, Reggiani Franco, Lodi, Massimo, Simona Maura, compagni della Società Agricola S. Eusebio, Bigero Lucio, Petrella;

alla Coop. Ingegneri e Architetti: Bassi, Monzani, Montorsi, Fanti, Cavrini, Mazzini, Cocchi, Gibertoni, Boccaletti, Cavazzuti, Diacci, Giacobazzi, Zanotti, Becchi, Molinari;

al Consiglio dei delegati del Comune: Bonacini, Lazzaretti, Ronchetti, Savigni, Campana, Boni, Iori, Carafoli, Seghedoni, Stancari, Fantuzzi, Ferretti, Pollastri, Vincenzi, Quaroni, Bezzoli, Bertarini, Tondo, Anderlini, Benedetti, Valenti, Ferri, Roncaglia, Lugli, Cavallini, Paltrinieri;

tra i dipendenti comunali: Ferretti, Cocconcelli, Cozzi, Bortoli, Sola, Iori, Scansani, Ascari, De Luca, Frattin, Del Vecchio, Pompei, Mazzini, Ascari, Ganassi, Baraldi, Lugli, Bassetto, Barbati, Giorgi, Ronchetti, Coriani, Guareschi, Rimini, Cuoghi, Fogliani, Paola, Calò, Desco, Diracca, Luppi, Marchetti, Cavalieri, Malferrari, Zoboli;

tra i compagni di Carpi: Mario, Brunetto, Rodolfo, Patrizia N., Ruggero, Gabriele, Guido, Giorgio, Gianni P., Claudio R., Umberto, Maria, Graziana, Alberto Luciana, Braga, Brenno, Massimo, Alberto S., Gilberto, Enrico, Sergio, Vanni, Marilena, Maurizio M., Marcello, Daniele, Paolo, Susy, Vanni G., Mauro D., Paolo C., Romolo, Davide, Giliola, Bottolo, Franco e Bonini, Livio, Angela Z., Gloria B., Ermanno, Bacchelli, Claudio, Silvano, Antonia, Nicoletta, Franco, Vanni, Lorena, Marzia, Patrizia, Filippini, Sauro, Daniela, Massimo, Giuseppe e Luisa, Luciano, Loriana, Pino.

Statene certi che questa non sarà l'ultima lettera con questo «contenuto» da parte nostra, anzi cercheremo di essere sempre più burocratici.

Saluti comunisti e buon lavoro a voi tutti.

**Il coordinamento**

## Ristrutturazione a Terni

Dopo la tornata elettorale amministrativa abbiamo notato che il commento del PCI è quanto mai parziale. Afferma infatti che si sarebbe arrestato l'indietreggiamento del PCI degli anni successivi al 1975, segnando anzi una certa ripresa. Si tratta di un'analisi limitata e fatta per rassicurare l'apparato dei compagni del PCI.

Infatti un confronto politicamente probante non può essere fatto con le elezioni politiche più recenti, ma proprio con le elezioni del 1975 e del 1976, quando si ebbe un impetuoso balzo in avanti del PCI. Allora molti votarono per i comunisti per ansia di rinnovamento. E rimasero poi estremamente delusi perché, per tutta risposta, il PCI proseguì la strada dell'incontro con la DC nel quadro dell'unità nazionale. Incontro da cui non potevano attendersi alcun tipo di rinnovamento nella politica italiana. Quindi quell'elettorato ha poi abbandonato il PCI e con queste elezioni raggiunge il PSI. Sembrerebbe una contraddizione, perché anche il PSI governa con la DC, ma lo è solo apparentemente in quanto, stabilito che la strada dell'alternativa di sinistra non è voluta da nessuno, rimane quella indicata dal PSI.

Altro sarebbe stato se il PCI avesse preso l'iniziativa politica di indicare al paese la sola strada per il rinnovamento, cioè un programa credibile ed innovatore di tutte le sinistre, valido specialmente in questo momento di grave crisi politica.

Senza questa iniziativa politica del PCI rimane in piedi la politica del PSI, destinata a portare alla sconfitta della sinistra italiana e della classe operaia.

**Collettivo Politico**
**Nuova Sinistra**
**Terni**


# Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato.** Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

**Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma. Telefoni 4757237 - 4757185**

Caporedattore: **Antonella Barile** Lotte operaie e sociali: **Edo Ronchi, G. Russo Spena** Politica interna: **F. Bottaccioli** Internazionali: **S. Semenzato,** coordinatore **Ivan Fantasia** Problemi metropolitani e del territorio: **Maurizio Zandri** Cultura e cronaca sociale: **Fabio Bo, Marco Mele, Marina Pivetta** Redazione meridionale e servizi speciali: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli** Redazione di Milano: **Umberto Gaj, Gianni Passavini.** Tecnico correttore: **Neve Cavallari**

Collaboratori fissi: **Franco Calamida, Loretta Caponi, Luigi Cipriani, Raffaele Chiarelli, Collettivo culturale di Roma, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Alfio Rizzo, Carlo Riva, Igor Staglianò, Luigi Vinci**

Grafica: **Impaginazione di Paola Trucco**

...ore amministrativo: **Franco Tozzuolo** Diffusione: **Luisa Utzeri** Abbonamenti: **Carlo Corsetti** Direttore ... **Moranti** Direttore responsabile: **Giuseppe Passavini** Iscrizione n. 211 del tribunale di Milano del 8-6-1974. Editrice ... **Cooperativa editoriale ottanta.** Proprietà di G.P. Abbonamenti: **annuale L. 25.000, semestrale L. 15.000, sost...** ...nitore 50.000. I versamenti vanno effettuati per ... **00184 Roma (agenzia postale 44). vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, via Cavour 185,** ... **s.r.l., via S. Maria in Via 12, tel. 6788982.**

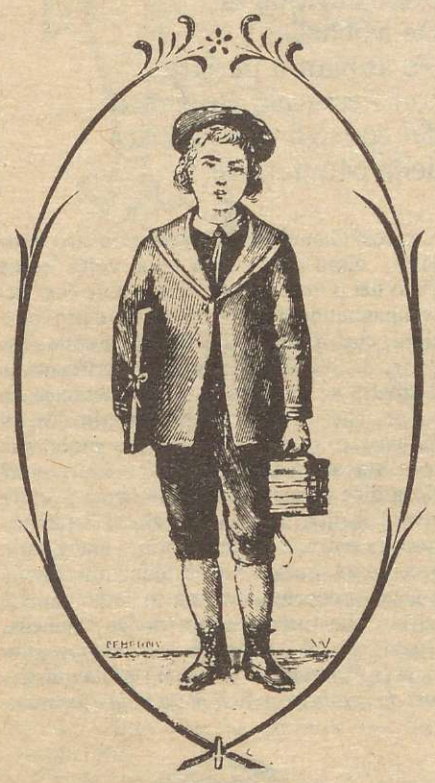
Fotocomposizione: **IGI '80 via Casella 51, tel. 8391640** Stampa: **tipografia Trev...**

Pubblicità: **Concessionaria UPE via S. Maria in Via 16 Roma Tel. 06-6786578**

**Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 20 del 15.7.81**

# 4 giorni a Bologna non sotto l'ala di Zangheri ma con un'iniziativa autonoma

T.S.



La conferenza stampa per i corrispondenti esteri ha sciolto gli ultimi dubbi. L'anniversario della strage alla stazione di Bologna sarà commemorato con un meeting internazionale, invitati i giovani di tutta Europa, che comincerà il 30 per concludersi il 2 agosto (data della strage). Una conclusione niente affatto scontata, dopo una lunga polemica condotta a suon di interventi e di interviste sul «Carlino» e sulle pagine bolognesi di «Repubblica».

Le intenzioni della giunta (e, soprattutto, del Pci) nel convocare il convegno e la manifestazione erano (e sono) abbastanza chiari. Da una parte continuare la «mobilitazione» iniziata il giorno dopo la strage e quindi premere, da una parte, per una conclusione positiva dell'inchiesta (ora completamente in alto mare, grazie a depistamentie fughe di notizie), dall'altra rafforzare l'immagine di buon governo e di «opposizione» (entro certi termini, è chiaro) della città e dei governanti bolognesi tanto ben ricordati dai fischi alle autorità il giorno dei funerali. D'altra parte chiamando espressamente i giovani si cerca di recuperare su questo terreno quanto autorità municipali e Pci hanno perso dal '77 in poi, cercando di costruire una nuova immagine di giovane in «opposizione» sì, ma ragionata. Non tutto, però, è filato liscio; dei fischi il giorno dei funerali se ne ricordano fin troppo bene Dc e soci che volendo evitare di lasciare la gestione politica della strage al Pci ed evitare quindi ulteriori danni, hanno dato il via ad una continua azione di disturbo, tramite interviste e prese di posizione pubbliche badandosi dall'analizzare o almeno contestare, le ragioni «politiche» della strage e rifugiandosi in un non precisato «dolore e partecipazione al lutto che reclamano solo il silenzio e la preghiera per le vittime».

Catanzaro insegna, insomma. Al coro, stonatissimo, da buon ultimo si è aggiunto il Psi nella figura di alcuni suoi dirigenti, tra cui Franco Piro, ex-Potere Operaio e craxiano dell'ultima ora, che in uno slancio di mistico pentimento e di sincero dolore, invoca, dalle pagine del «Carlino», «solo il silenzio per i morti della stazione». Questo epico slancio perde gran parte del suo pathos se si considera che il Psi è in giunta comunale e quindi corresponsabile (se così si deve dire) della scelta di questo meeting, e il pentimento mistico di parte dei suoi è legato a manovre sulla segreteria di federazione.

Il tutto, tradotto in termini pratici e culturali, si riduce ad una contestazione del programma culturale per quei giorni (di cui si parla qui a fianco) perché con il lutto anche le manifestazioni artistiche devono essere lugubri. In termini pratici niente rock per i giovani che verranno. Sembra particolarmente idiota (e lo è) ma ha riempito le prime pagine del «Carlino». Adesso l'accordo pare sia stato raggiunto; anche per l'intervento della associazione delle famiglie delle vittime che fin dal primo giorno ha chiesto giustizia, e non silenzio o pietà, e vede in questo convegno la strada per cui l'inchiesta non sia affossata e la strage dimenticata.

E saranno proprio i parenti delle vittime a guidare il corteo che sfilerà fino alla stazione dove li attenderà indesiderato e non richiesto ospite, Spadolini (la Giunta ha fatto sapere che il solo Pertini è stato invitato, gli altri verranno a farsi vedere di loro iniziativa).

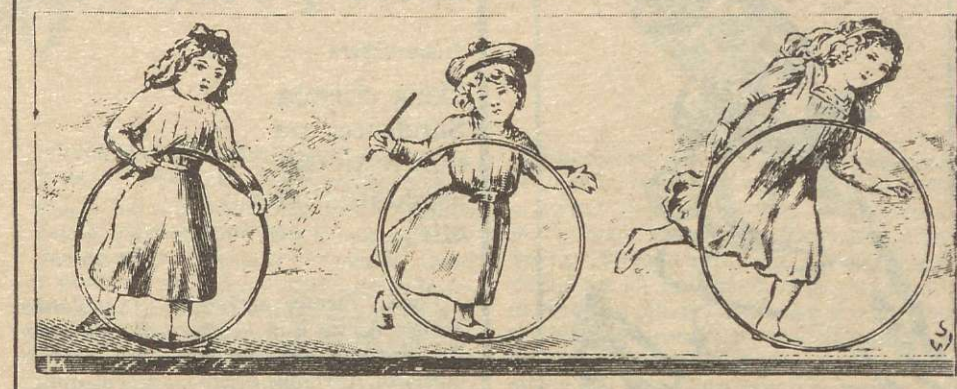
Dell'inchiesta giudiziaria vera e propria, intanto, si sono perse le tracce. Sfumate le piste iniziali, deviata (al momento opportuno) qualsiasi altra ipotesi gli «Inquirenti», come si dice, «brancolano nel buio». Il convegno, oltre alla manifestazione comprende momenti culturali (una performande di Carmelo Bene, concerto di Pollini e dell'orchestra di Bologna) e dibattiti. Si prevede di parlare un po' di tutto (dalle 'metropoli' al terrorismo, ma il tutto in un ambito istituzionale, un convegno «monstre», fulgido esempio di democrazia nel dibattito. Ma balza subito all'occhio la differenza e il salto qualitativo tra un bel dibattito sulle metropoli e i loro problemi lasciando aperta la situazione abitativa di Bologna, invitando gli occupanti di case di Berlino, ma scordandosi la disastrosa situazione delle case bolognesi.

Oppure parlare «istituzionalmente» del terrorismo, dimenticando la sentenza di Catanzaro su Piazza Fontana, oppure l'inchiesta sul 7 aprile. Insomma, una gran democrazia sui fatti altrui, ed un velo su quelli di casa. E il vizio di fondo del convegno è il non voler neanche lontanamente affrontare i problemi, ma fare solo uno sfoggio di democrazia permettendo di esporli vagamente. Certo, è senz'altro meglio del silenzio proposto dall'insieme dei partiti governativi, ma è senz'altro la faccia di un Pci teso a recuperare consensi fra giovani e cittadini guardandosi bene dal rompere equilibri di cui è talvolta complice talvolta muto spettatore. Di fronte a questo quadro immobilista (se non biecamente reazionario, come le posizioni su esposte) nasce l'iniziativa di DP di Bologna di proporre, per quei giorni altre sedi ed altri temi di discussione, con un programma «alternativo» per le quattro giornate, che ha raccolto l'appoggio dei gruppi anti-militaristi con i quali si discuterà di missili ed armamenti, di formazioni politiche come il Sinn Fein irlandese e l'OLP, un dibattito sull'attuale situazione delle minoranze europee, ed un meeting sulla lotta per la casa.

Ed inoltre a Bologna in quei giorni, uscirà una edizione straordinaria del QdL in edizione quotidiana, in più lingue. Il tutto per ridare a quanti verranno a Bologna in quei giorni, una immagine non pulita e non di facciata; per ricordare, insomma, che chi ha messo la bomba quel giorno è ancora in libertà e non per caso, mentre i compagni di Bergamo ed Edo sono in galera per un assalto alla questura che non c'è stato e Toni Negri e gli altri sono ancora ad aspettare un processo dopo due anni ed il buio sulla morte di Moro è sempre più fitto. Per questo il programma ufficiale non sarà né raccoglimento né parole perché tutto fili liscio come in una rappresentazione che si rispetti. Poi staremo a vedere.

# *Ma il rock si addice al lutto?*

**Alfredo Pasquali**
**Marco Tartarini**



*L'inserimento nel programma di spettacoli e convegni a fianco della immancabile celebrazione di rito rappresenta senza dubbio un elemento di novità rispetto al clima di becera retorica che, di solito, si manifesta in queste occasioni. Per quanto certamente non radicale questa impostazione ha suscitato accese polemiche da parte dei partiti dove le rispettive posizioni politiche si nascondevano dietro argomenti pretestuosi a riguardo della opportunità delle scelte culturali adottate, una sorta di transfert per nulla inconscio in cui volgari dispute di potere si ammantano di valori culturali ed estetici. Così il noto esponente socialista Piro-Piro (I) a dispetto del nome che porta non vuole né il rock né i rockettari: il rock non si addice al lutto!!! La nona di Beethoven invece sì!!!*

*Il doppio Piro forse ignora che il jazz è nato nei bordelli di Storyville (jazz-orgasmo) ed è tutt'ora una musica sensuale ed irriverente così come la musica classica sia altra cosa che l'intermezzo televisivo triste e noioso per il venerdì santo e i terremoti. Forse che il giovane craxiano ignora che la dinamica di un messaggio culturale è un po' più complessa degli aforismi dei baci Perugina? Probabilmente l'ignoranza dei nuovi tecnocrati non si spinge a tal punto, ma quello che veramente importa è che non si programmino concerti rock che di fatto richiamano migliaia di ragazzi i quali magari a Bologna si mettono pure a fischiare sia Spadolini sia l'ascesa socialista.*

*Piro, Dc e codazzo laico ci propongono al posto dei convegni e di spettacoli vari il minuto di silenzio, ma in realtà pensano a dieci anni di mutismo delegando tutto nel frattempo ai soliti magnifici tre: polizia, magistratura e governo. Il tocco finale, forse per assicurare un fremito religioso, un suonar di campane, così da coniugare «l'effetto Mitterrand» all'«effetto Don Camillo». Ma veniamo a chi fa gli onori di casa, Comune e Pci.*

*Sono anni ormai che il sindaco Zangheri ha i sonni agitati per i mille frammenti delle vetrine rotte; unico rimedio possibile la terapia di gruppo. A fronte di un convegno contro la repressione nel '77 nasce così oggi una adunata contro i terroristi nella città più democratica del mondo. Ma la cosa non è sincera e vengono così rimossi ed esclusi i senza-casa e gli squatters bolognesi, sostituiti dagli occupanti tedeschi che verranno a Bologna per parlare del problema della casa a Berlino. Così nel convegno ecologico non si parlerà principalmente del nucleare (qui in Emilia vantiamo la sempre guasta e rappezzata con lo scotch centrale di Caorso) ma soprattutto di tematiche più a la page come i cibi alternativi anche se una bistecca di manzo è sicuramente meno letale della sindrome cinese. A proposito di spettacoli va sottolineato che l'assessore «comunista» Mazzetti ha proposto un vivace moto - raduno come risposta degli sportivi ai crimini dei terroristi, dunque democrazia a tutto gas per una partecipazione a due ruote.*

*Purtroppo per quest'anno ha vinto il buon gusto e non vedremo il 2 agosto i centauri sfrecciare davanti alla stazione nuova di zecca, ma sembra tuttavia che l'iniziativa partirà regolarmente il prossimo anno. Il compagno Mazzetti avrà posto finalmente la quarta T alle tre già esistenti a Bologna: Torri, Tortellini, Tette e Terrorismo. Al salotto culturale non si sono sottratti neppure alcuni protagonisti degli spettacoli previsti, Carmelo Bene, nell'ormai obbligato atteggiamento di stupire tutto e tutti si è candidato come sacerdote del rito pagano della Morte, contrabbandando una cultura come la nostra dove tutto fa spettacolo ad un sacrale banchetto funebre. Forse il grande Carmelo ha osato troppo, dimenticandosi che più alta è la torre più grande è la caduta: farebbe Bene a ricordarsene quando per recitare i versi danteschi salirà sulla torre degli asinelli, la più alta della città.*

*C'è stato pure chi ha trovato di dubbio gusto la NONA sinfonia, perché nel finale comprende 'l'inno alla Gioia' proponendo in cambio un più meditato «Te Deum», a parte ogni ovvia considerazione di merito ancora ci chiediamo cosa mai ci sia da ringraziare con questo «Te Deum»; di banalità in banalità preferiremmo uno ieratico «Dies Irae» con tutto il coro in lacrime.*

*Abbiamo riportato solo una scelta delle proposte amene comparse via via sul «Resto del Carlino» e che di volta in volta hanno suscitato battibecchi a non finire. Di fatto dall'iniziale progetto denso di esempi si è passati, causa l'opposizione democraxiana, a quattro giorni dove la parte spettacolare è stata assai ridotta fino al punto che nessuno a Bologna oggi è in grado di pronosticare quanti giovani verranno attratti dalla qualità delle cose presentate. Ma il profumo del convegno l'odore da pizzicagnolo e la Bologna-vetrina il 3 agosto smessi gli abiti della festa, tornerà ad essere la solità città di provincia che origlia, sospettosa ed invidiosa a tutto ciò che accade nelle capitali dell'Impero...*

*Il Piro-Piro è una nota discoteca nei pressi di Imola (oltre che un giovane brillante dirigente del Psi)*

**A Bologna per i 4 giorni**
**del convegno europeo**
**il QdL uscirà quotidianamente**
**in edizione speciale**

***Sul terrorismo e sui modi di combatterlo divampa la polemica, ma contempora neamente divampa anche — seppur in mo do contorto — una sorta di trattativa.***
***È il caso soprattutto di Napoli, dove, a molte delle richieste Br, anche sul terreno sociale si sta dando seguito.***
***È il caso di Milano dove alla fine si è raggiunto un accordo come chiedevano le Br.***
***Le Br hanno dunque vinto?***
***Il problema che noi poniamo è ancora una volta un altro: perchè degli obiettivi che erano e sono giusti, a Milano come a Napoli devono essere lasciati gestire alle Br?***
***Qui sta il vero motivo di sconfitta della sinistra nella lotta al terrorismo, qui stanno i rischi più grossi per il futuro.***

**Terrorismo/Milano**

# Un accordo di cui il sindacato non potrà vantarsi

**Gianni Mara**

Della vicenda Sandrucci ora non resta che aspettare l'ultimo atto.

Forse, mentre scriviamo, la colonna Walter Alasia è in «*camera di consiglio*» per emettere una sentenza che, secondo coerenza, dovrebbe essere, se non assolutoria, di liberazione del dirigente Alfa. Entrambi gli obiettivi immediati che erano al centro della «*campagna Sandrucci*» si sono realizzati: il primo — il ritiro della cassa integrazione a zero ore per i 500 operai di Arese — si è concretizzato pienamente nell'accordo tra consiglio di fabbrica e azienda siglato lo scorso lunedì; il secondo — la pubblicazione di materiali politici e di analisi BR e degli «*atti del processo*» — pur se non sulla grande stampa, ha avuto anch'esso un'indubbia attuazione per il tramite di questo giornale, dell'Avanti e di Radio Popolare di Milano.

## Il salame sugli occhi

È quindi, il momento di chiedersi come escono da questa storia le parti in causa. Può essere impopolare, ma occorre dire che, se si guarda alla questione centrale — la cassa integrazione — chi può vantare, attribuirsi il «*merito*» della spallata finale sembrano essere proprio le BR che, fra tutti, sono state il vero «*partito della fermezza*». L'altra fermezza, quella miope del sindacato, in realtà è servita a coprire una subalternità di fondo in tutta la vicenda ed ha finito, momento dopo momento, per legittimare il sostitutismo BR.

Diceva all'Alfa uno dei cassintegrati: «*è inutile mettersi le fette di salame sugli occhi, l'accordo si è portato a casa anche, se non soprattutto, sotto il peso del ricatto del sequestro Sandrucci, perchè, se fosse stato per le nostre lotte...*».

Certo, l'accordo che sancisce il ritiro della cassa integrazione è buono ed è andato assai al di là delle aspettative e delle richieste del consiglio di fabbrica. Dal I° settembre tutti gli operai Alfa ritorneranno al lavoro. Il precedente patto azienda-sindacati, che prevedeva il rientro in fabbrica per i 500 lavoratori a zero ore e per i 7800 a cassa ordinaria, per il 2 Ottobre, è stato completamente superato. Non solo, anche l'aumento dei carichi di lavoro — pur se in tendenza finirà per essere quello fissato dall'accordo sui gruppi di produzione (che porterà la cadenza a 620 auto giornaliere) — non sarà selvaggio in quanto la maggior produzione sulle linee dell'Alfetta berlina, della Giulietta e dell'Alfa GT (da 550a 573 vetture), sarà raggiunta aggiungendo operai alle linee per la contemporanea chiusura delle catene Alfa 6 e Spyder. L'accordo dei giorni scorsi precisa che si partirà, nell'attuazione dei gruppi di produzione, «*dalle attuali saturazioni di lavoro*».

## Il sindacato si assolve

Un accordo buono nel merito, dunque, ma non «*pulito*» nel metodo come il sindacato lo presenta in fabbrica. Al contrario di quanto ha detto un esponente dell'esecutivo all'assemblea di ratifica, l'accordo non è stato certo la dimostrazione che «il sindacato ha risposto alle BR superandole a sinistra». Anzi, in una partita che si giocava non sui contenuti della lotta ma sulla forma di lotta, all'iniziativa terroristica il sindacato ha contrapposto solo l'immobilismo. Senza contare che tutti i passaggi della storia indicano come sia fuori luogo la grancassa sindacale di questi giorni. Intanto perchè fu proprio l'esecutivo di fabbrica a sottoscrivere, senza discussione e contro il parere degli operai, la decisione della direzione Alfa di porre in cassa a zero ore 285 lavoratori. Solo dopo l'estensione ulteriore di quel numero e le proteste dei reparti, l'esecutivo fece marcia indietro chiedendo il ritiro della cassa integrazione. Fu allora che i «*cassintegrati*» entrarono ugualmente in fabbrica a lavorare. Ma fu un esperimento di pochi giorni, più subito che voluto dal consiglio di fabbrica. Poi arrivò il rapimento Sandrucci e, appena dopo, il comunicato di Massaccesi che diceva «*no alla trattativa sotto il ricatto BR*». Il fermento, la mobilitazione della fabbrica che stavano per sfociare in un grande sciopero autonomo di pressione sul sindacato, perchè decidesse di passare alla lotta, vennero dirottati in un'assemblea contro il terrorismo. E da lì più nulla, niente scioperi, solo alcuni incontri interlocutori con l'azienda (il primo dei quali solo in data 23/6/81, venti giorni dopo il sequestro Sandrucci).

Solo qualche giorno prima della firma dell'accordo l'esecutivo si decideva ad indire il primo sciopero di un'ora e mezza, per premere sull'azienda. Gli operai hanno vinto senza mobilitazione e questo non può rallegrare nessuno perchè si tratta della stessa logica che dice che la lotta non paga, ciò che paga è la trattativa, armata o no.

Il sindacato, ritenendosi assolto a priori su tutta la gestione della cassa integrazione all'Alfa, ha finito per portare tutta la discussione precedente all'accordo sulle iniziative da prendere in fabbrica contro i terroristi. Con le vecchie ricette è rispuntata fuori anche l'occasione per liquidare le avanguardie operaie. In concomitanza con l'«*offensiva*» antiterrorismo lanciata dall'Unità, i militanti del PCI ne hano dette di tutti i colori nelle assemblee. È il caso di riportare il tenore delle osservazioni e delle proposte che sono andate per la maggiore: «*criticare l'accordo di marzo ancora oggi, dopo che è stato approvato nell'assemblea generale, vuol dire, da parte dei compagni che lo fanno, creare spazio ai terroristi*»; e ancora, a proposito della costruzione dei «*gruppi di sensibilizzazione democratica contro il terrorismo*»: «*il problema è che i terroristi possono infiltrarsi nei gruppi. Allora bisogna trovare il modo di fare delle accuse mantenendo l'incognito, da parte di quei lavoratori che vedono distribuire volantini ed appendere striscioni. Bisogna istituire una linea telefonica per fare denunce, per aiutare la polizia a delimitare il campo delle ricerche*».

Sul problema di un'iniziativa per salvare la vita di Sandrucci niente.

Il cdf, al pari dell'azienda, dei colleghi di lavoro del sequestrato, non ha ritenuto di doversi muovere, di portare anche solo una solidarietà umana alla famiglia. La stessa proposta di raccolta di firme, avanzata da DP prima, e dalla Cisl milanese poi, è stata lasciata cadere con diversi argomenti, ma innanzitutto per il fatto che «*puzzava*» anch'essa di trattativa. Per non parlare della polemica e della «*preoccupazione*» con cui è stata accolta da Cgil e Uil un dichiarazione di Antoniazzi, segretario Cisl, laddove diceva che: «*Milano è una città dalle grande tradizioni umanitarie e la classe operaia ha sempre inteso essere portatrice dei valori di più alta umanità. Un gesto umanitario da parte delle BR non potrebbe non essere apprezzato*».

## La «campagna d'autunno»

E ora si è davvero arrivati a questo punto, a dover far conto sulla magnanimità delle BR. Ma a cosa serve rispondere, come ha fatto un dirigente sindacale dell'Alfa, che «*vite di Cirillo, Peci, Sandrucci, non dipendono da noi*»; e che «*noi dobbiamo far sapere alle BR che, se procedono alle loro esecuzioni, si troveranno di fronte il muro della classe operaia com'è avvenuto a Mestre*»? In questi giorni il sindacato terrà un convegno sul terrorismo. Potrà essere un'iniziativa utile, anche se diventa sempre più necessario ed urgente tornare a discutere degli obiettivi operai per i prossimi mesi, per i contratti, se ci saranno. I terroristi hanno fatto già capire dove intendono portare i loro colpi. Nel comunicato N° 6 della colonna «*Alasia*», lo stesso in cui si parla della «*giusta sentenza*» inferta a Taliercio e dove si annuncia che «*il processo a Sandrucci sta volgendo al termine*», il programma della «*campagna d'autunno*» esce con chiarezza: «*lotta ai licenziamenti e al congelamento dei salari*».

Per il primo obiettivo è la Fiat il campo di applicazione principale scelto dalle BR in quanto «*punta avanzata e cuore della ristrutturazione imperialista dentro le fabbriche*».

Finirà per ripetersi, in autunno, una vicenda come quella di Sandrucci?

Dipende da se si vorrà dare una risposta di classe e di massa all'iniziativa padronale. Ma il recente accordo Fiat non è forse un modo di «*tirare la volata*» alle BR?

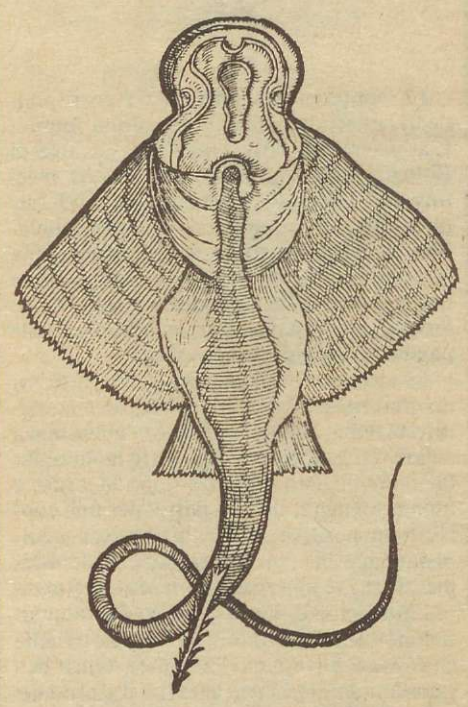
**Terrorismo/Venezia**

# A chi "tira la volata" il Gianni De Michelis

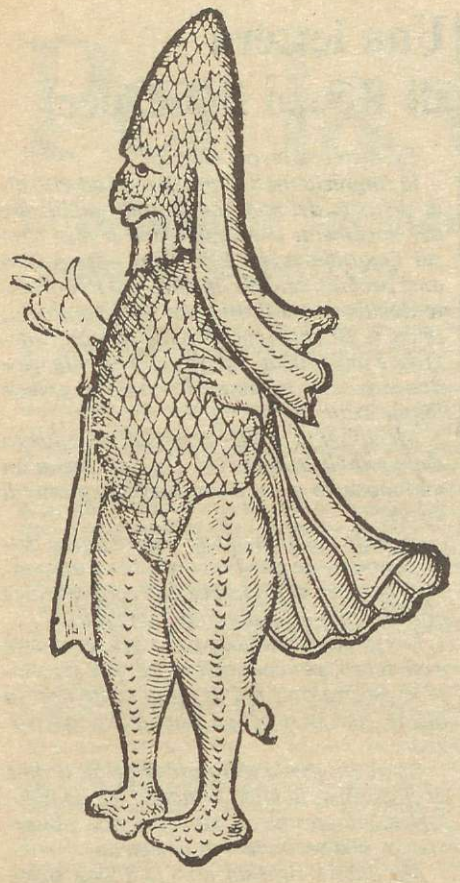
**Francesco Pellegrini**

A Venezia, nelle fabbriche ed in città, infuria la polemica sull'assassinio di Taliercio e sulla provocazione di De Michelis. Ne abbiamo parlato con Ferruccio Brugnaro del consiglio di fabbrica della Montefibre

E così Gianni De Michelis, ministro d'assalto, dimostra ancora una volta come l'uso del potere consista nel dire le cose accompagnandole però con gratuite provocazioni, che, invece di far discutere sulle cose dette, distolgono la ragione e trasformano il dibattito in una rissa, teoricamente senza scopo, che ha l'unica funzione, invece, di far passare quello che il potere vuole. Ma cosa sta succedendo a Porto Marghera? Cosa dice il ministro e dove vuole portare invece il dibattito? A Marghera il terrorismo sta entrando sempre più in una spirale accentuata, questo è un dato inequivocabile e assai preoccupante, ma in realtà non è questo che turba i sonni di De Michelis. Quello che gli interessa è che «*nei prossimi mesi le Partecipazioni Statali di alcuni settori dovranno liberarsi di 70 mila dipendenti esuberanti*» (vedi intervista a Repubblica del 10.7.81).



Ma dato che discutere di ciò può provocare traumi non indifferenti ad un governo il cui scopo è far passare ancora una volta, nel modo più indolore (per il padronato) le scelte capitalistiche, ecco che il Gianni prima manda in avanscoperta un non meglio identificato dirigente del Petrolchimico dell'area socialista «*Siamo al discorso delicato dei fiancheggiatori delle Brigate Rosse*»chiede il giornalista sull'Avanti dell'8.7.81 «*all'interno del Petrolchimico. Probabilmente si è in grado di fare nomi e cognomi. Se tu li facessi, in che misura pensi di azzeccarli?*» «*Su 10 nomi* - risponde il dirigente - *almeno otto li azzecco*». Poi, sempre sulla citata intervista di Repubblica del 10.7.81, De Michelis incalza in prima persona dicendo «*ma c'è una parte del sindacato, un frangia del Partito Comunista che lasciano fare questi saggi discorsi a Napolitano, e poi in fabbrica tirano la volata alle Br*». Risultato lettere e repliche sull'Unità, polemiche a non finire, tanto fumo sulla questione del terrorismo, mentre dei 70 mila esuberanti non si parla più. Unici a non starci e a capire l'inghippo, sono i compagni del CdF della Montefibre, che hanno fatto un durissimo documento diretto di replica alle dichiarazioni di De Michelis: «*L'intervista di De Michelis non viene a caso* - dice il compagno Ferruccio Brugnaro del consiglio di fabbrica di Montefibre - *rientra infatti a pieno titolo in quel*



*clima di caccia alle streghe utile non a combattere il terrorismo ma certo funzionale al disegno di ristrutturazione di Montedison, ristrutturazione che va avanti senza soste, tant'è che siamo fuori, in cassa integrazione, in quasi 900 nell'area Montedison di Porto Marghera. In pratica quando De Michelis parla di sindacato di cogestione ha estremamente chiara in testa la volontà di ricercare in fabbrica il clima degli anni 50-60 quando il padronato aveva mano libera, e i capi e capetti imperversavano. La realtà di oggi, pur così difficile e contraddittoria, gli dà fastidio, e allora l'esorcizza; per lui i consigli di fabbrica sono morti, per lui chi non è d'accordo con la sua linea è un fiancheggiatore.*

*Perchè, se sanno tante cose sul terrorismo, invece di gettare fumo, non parlano chiaro col magistrato?*» Domanda: non è che con la rissa sul terrorismo si cerca di distogliere l'attenzione dai preventivati 70 mila licenziamenti? Risposta: «*Il dubbio c'è, anche forte, altrimenti non si capirebbe perché invece di parlare in generale sull stampa non si parla a fondo con un magistrato. Ma questo l'ho già detto. In realtà a mio avviso il pericolo è ancor maggiore, e va oltre le ristrutturazioni padronali. Nel discorso di De Michelis c'è la chiara intimidazione a tutte le forze di opposizione democratica. Per lui chi è contro le ristrutturazioni e ha il coraggio di parlarne è nemico dello stato e brigatista. In realtà quello a cui mirano è il silenzio e l'omertà. Ma se passa questo progetto non passano solo le ristrutturazioni, avanza l'oscurantismo più bieco, passano le linee antidemocratiche e neogolpiste che da sempre solo gli operai nelle fabbriche combattono in prima persona e senza dare la delega a nessuno*». Domanda: per questo allora vorrebbero morti i consigli di fabbrica? Perché nel bene o nel male sono ancora una forza reale che riesce a tenere? *Risposta: «Certo, De Michelis e gli altri, e per altri intendo una classe politica chiaramente orientata, al di là delle sigle partitiche o sindacali, sanno bene che da noi il patto sociale o la cogestione non possono passare proprio perchè nelle fabbriche la parte migliore della Classe Operaia si impegna all'interno dei consigli. E anche qui è bene fare chiarezza. Quando dico parte migliore della Classe Operaia non la identifico con sigle nè di partiti nè di singole organizzazioni sindacali. Ci sono compagni lavoratori in tutti partiti e in tutti i sindacati che si impegnano, e il CdF della Montefibre ne è un chiaro esempio; solo che il loro impegno è personale, non derivato dalla loro immagine politica; proprio le divisioni artefatte e interessate, precostituite tra i vari partiti e spesso tra le varie organizzazioni sindacali li mettono ideologicamente gli uni contro gli altri, ingenerando disorientamento e confusione.*

*I consigli di fabbrica sono oggi il principale baluardo contro le scelte padronali. Per questo De Michelis e gli altri li vogliono far fuori.*»

**Terrorismo/Napoli**

# Trattative ravvicinate del 3° tipo

**Giacomo Fiore**

Le BR fanno sfoggio di tecnologia. Il Potere tratta... I democristiani accusano Valenzi di andare a rilento con le requisizioni...

Il più recente aggiornamento sulla «*campagna Cirillo*» non è stato il solito volantino con la stella a cinque punte. Domenica scorsa i postini delle Br, in un contenitore di rifiuti, hanno fatto trovare una videocassetta: un'ora circa di trasmissione in cui si vede l'assessore regionale all'urbanistica e presidente del Comitato tecnico-scientifico per la ricostruzione, rinchiuso dal 27 aprile in una «*prigione del popolo*», sottoposto ad interrogatorio. Dopo i rituali volantini, lettere autografe di Ciro Cirillo, comunicati della «*colonna Napoli*», le copie della risoluzione strategica n. 14, la riproposizione degli obiettivi per i senza tetto del «*campo*» della Mostra d'Oltremare e per i disoccupati.

Le Br fanno sfoggio di tecnologia... È l'ultima delle «*novità*» introdotte dalla «*campagna Cirillo*»... Il ritrovamento della video-cassetta è l'esplicito segnale che le trattative per la liberazione di Cirillo sono in corso. Del resto già il precedente ritrovamento, il comunicato n. 11, diffuso lunedì 9 luglio, andava in questa direzione: «*Il processo a Ciro Cirillo è terminato e la condanna a morte di questo boia è la giusta sentenza in questa società divisa in classi...*»

A questo inizio, alla sostanziale approvazione, da parte della «*colonna Napoli*», dell'assassinio del dirigente della Montedison, Taliercio, faceva però da contraltare «*la possibilità di esprimersi della magnanimità della giustizia proletaria*». In che modo? «*La sorte del boia Cirillo è rimessa alla volontà del regime di soddisfare le giuste richieste che il proletariato marginale - senzatetto e disoccupati - ha messo al centro delle sue lotte...*». Le richieste delle Br, fin dall'inizio della «*campagna*» sono ormai note: requisizione delle case sfitte, chiusura della roulottopoli della Mostra d'Oltremare (circa 700 roulottes in cui sono «*ospitati*» 3503 senzatetto), l'indennittà di disoccupazione. Anche su questo, nel comunicato n. 11 va registrata una novità; al 2° punto si legge infatti: «*Far cessare immediatamente la censura del programma di lotta dei disoccupati organizzati e soddisfare i loro bisogni, a partire dall'indennità di disoccupazione a tutti i disoccupati*».

## Accelerate le trattative

Le trattative in corso da tempo subiscono un'ulteriore accelerata: venerdì 10 luglio, a Palazzo S. Giacomo, si riuniscono Zamberletti, i due commissari aggiunti, il sindaco Valenzi e il presidente della giunta regionale De Feo, oltre ad Andrea Geremicca, uomo di apparato del Pci, ex-segretario della federazione di Napoli, attuale capogruppo in consiglio comunale, recentemente nominato, dopo le dimissioni dell'economista Mariano D'Antonio, assessore alla programmazione, e, ad interim, all'edilizia dopo l'azione brigatista contro l'assessore Uberto Siola, preside della facoltà di architettura.

«*Il vertice*» di Palazzo S. Giacomo, come afferma il comunicato finale, è stato convocato per «*accelerare, nelle linee già stabilite, la realizzazione dei provvedimenti necessari a far fronte all'emergenza determinata dal sisma*». In sostanza è stato deciso di acquisire nuove aree per le case mobili: 1500 già insediate, urbanizzate ed in parte assegnate, ed 850 in via di completamento, per un totale di 2400 containers.

Ma a questi, «*per completare il piano di reinsediamento*» ne andranno affiancati altri 2500 più 450 prefabbricati medio-pesanti (di Eternit). Nel corso del «*vertice*» è stato altresí stabilito di costituire un unico organismo operativo tra comune e commissariato straordinario «*per intensificare le procedure per la requisizione degli alloggi sfitti*»: i dati ufficiali forniti dall'assessore comunale al patrimonio, Lucarelli, parlano di 1000 appartamenti già requisiti per un ammontare complessivo di 5400 vani. Altri 200 appartamenti sarabbero già stati individuati. A Palazzo S. Giacomo, venerdì scorso si è deliberato di dare priorità nell'assegnazione delle case requisite «*nel quadro delle scelte e dei programmi già concordati, a quei nuclei familiari di terremotati la cui attuale sistemazione è in agglomerati precari, dal campo delle roulottes alla Mostra d'Oltremare alle varie strutture cittadine ancora occupate*». (Ma quante sono ancora effettivamente? I dati ufficiali da un po' di tempo su questo punto preferiscono tacere. Ndr)

Il quotidiano rizzoliano «Il mattino» il cui direttore Ciuni è in odor di P2, la cui «*spalla*» in prima pagina è da tempo usata per aggiornare sulle trattative in corso, riporta il giorno successivo in un ampio resoconto il «*vertice di palazzo San Giacomo*» articolando per facilità di lettura per «*punti*»: sono gli stessi avanzati dalle Br.

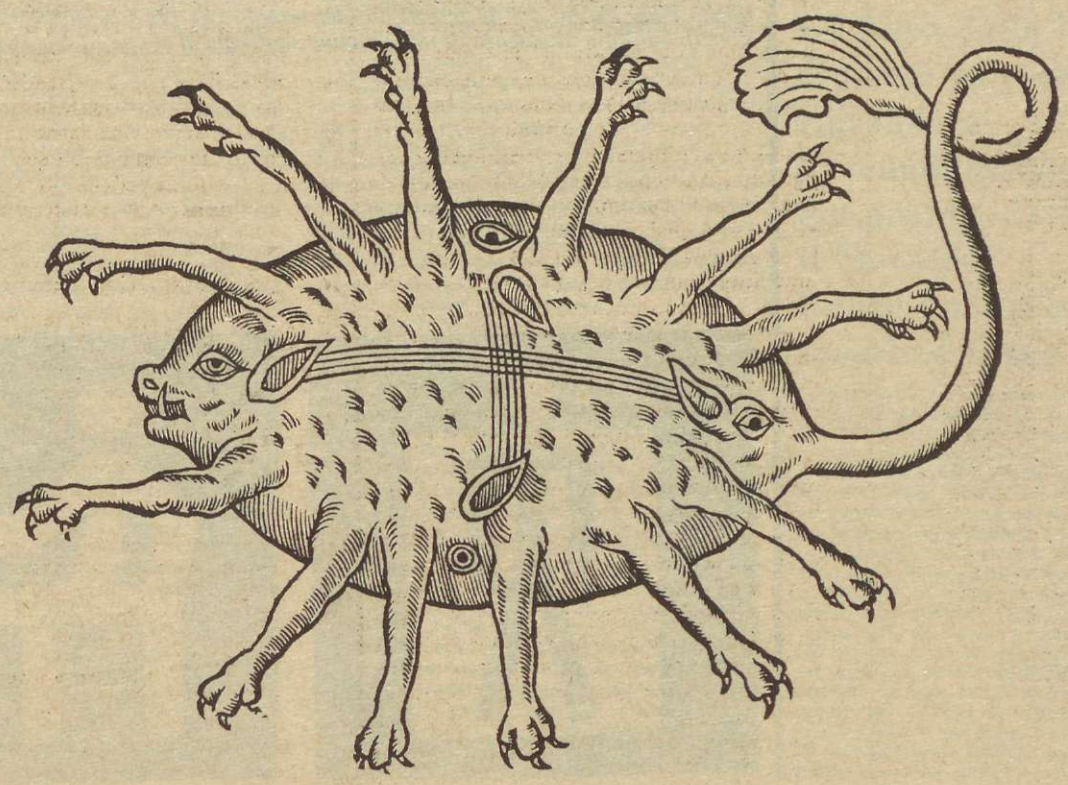
Ed a proposito della Mostra d'Oltremare viene addirittura fornito un prospetto aggiornato degli attuali «*residenti*», di quanti sono già stati trasferiti, di quanti lo potranno essere nelle prossime settimane.

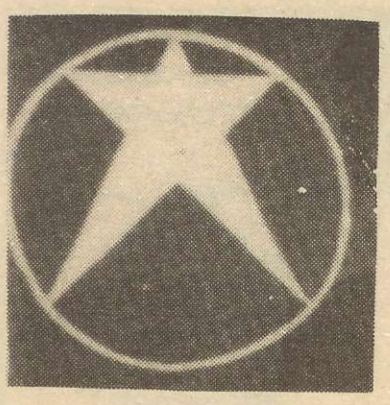
L'ultimo punto concerne i disoccupati. Proprio il 10 luglio scorso è scaduto il termine ultimo per la presentazione al collocamento di Napoli delle domande per ottenere il sussidio di disoccupazione previsto dalla legge n. 140 del 16.4.81, più nota come «*riforma sperimentale del collocamento per le regioni Campania e Basilicata*». L'indennità, limitata a tre mesi, è di 6000 lire al giorno per un massimo di 26 giorni mensili; in cifre non più di 150.000 lire al mese. Per ottenerle occorre avere una età compresa tra i 18 e i 29 anni, appartenere ad una famiglia con un reddito annuo procapite non superiore al milione e mezzo di lire e non essere iscritti a nessun corso di formazione professionale. Le domande presentate al collocamento entro il 10 luglio non sono state che 50.000. Occorre ricordare che al collocamento riformato risultano iscritti a Napoli 109.000 senza lavoro.

Di questi 109.000, 69.000 circa sono i disoccupati compresi in età tra i 19 e i 30 anni. Sull'indennità di disoccupazione così come prevista dalla riforma hanno espresso la loro opposizione anche il Pci e i sindacati che sostengono un innalzamento dei minimi sia di età (fino a 40 anni), che di reddito (fino a due milioni e mezzo). Parere contrario hanno espresso anche i disoccupati organizzati, sia delle liste Udn e Cdl che della Rai 3 e Banchi Nuovi.

In un manifesto cittadino dei Banchi Nuovi e della Rai 3 - «*il movimento dei disoccupati organizzati all'intero proletariato*» - si può leggere: «*vogliono impedire ai giovani proletari, compresi tra la fascia di età compresa tra i 18 e i 29 anni, di organizzarsi autonomamente, di lottare non per la miseria di 6.000 lire al giorno per tre mesi, ma per la conquista del salario garantito. Il piano padronale è di attaccare duramente il proletariato dividendolo, mettendo settori contro settori*».

Ma i «*vertici*», come si sa, non finiscono mai; ed infatti sabato 11 luglio a Roma nella sua nuova veste di ministro per la protezione civile, Zamberletti ha ricevuto i sei parlamentari democristiani di Napoli «*per un esame relativo ai problemi dei senzatetto della citta*». Al centro della discussione ancora una volta le richieste avanzate dalle Br anche nel comunicato numero 11. Al termine una decisione precisa: lo svuotamento della Mostra d'Oltremare avverrà entro un mese; e l'indennità di disoccupazione, accelerando tutte le pratiche burocratiche, verrà distribuita tra una decina di giorni. Dove? Agli sportelli della Posta Centrale di Napoli. I parlamentari democristiani, infine, hanno concordato con la decisione di costituire un unico organismo e praticamente di «*avocare*» al governo le procedure per la requisizione delle case sfitte perché «*la giunta Valenzi* - si legge in un comunicato dei sei democristiani - *a distanza di oltre otto mesi si trova nella più completa confusione organizzativa senza riuscire minimamente a ridurre i disagi delle famiglie e dei senzatetto*».





terrorismo

# Come siamo arrivati alla pubblicazione di questi documenti

***Come già nella vicenda Cirillo e Peci il QDL pubblica i materiali dei brigatisti. Nel caso Cirillo fu uno dei figli dell'assessore democristiano e contattarci. Per Sandrucci le cose sono andate diversamente e riferirle non è privo di importanza. Abbiamo chiesto a Massimo Gorla di parlarcene.***

*Intanto in questa vicenda ci siamo entrati dentro per una ragione di impostazione politica generale che ci ha guidati fin dal caso Moro e cioè il rifiuto del black out. Abbiamo sempre detto che il problema di salvare delle vite non poteva essere oscurato da nessuna ragione di stato, soprattutto di questo stato. La critica di fondo che rivolgiamo ai sostenitori della «fermezza» è quella di praticare una linea di difesa di esorcismi, di vaccinazione dell'opinione pubblica in luogo di una politica di confronto, di martellamento nel merito delle posizioni delle BR.*

*Anche nel caso Sandrucci avevamo una linea di coerenza da seguire; in più c'è stata una iniziativa della famiglia, la sua conferenza stampa all'indomani dell'uccisione di Taliercio, dove veniva rivolto un esplicito appello alla linea per la salvezza del congiunto accedendo alle richieste dei brigatisti, in particolare alla questione relativa alla pubblicazione dei documenti.*

*Di fronte a questa richiesta noi abbiamo preso l'iniziativa di contattare la famiglia e dichiarare la nostra disponibilità alla pubblicazione. Così nasce il nostro inserimento in questa vicenda.*

***Cosa puoi dire della famiglia, delle condizioni in cui vive questo suo dramma?***

*Quando per la prima volta ci siamo recati a casa Sandrucci, una abitazione di tipo proletario, tre stanze modeste, abbiamo subito riscontrato una situazione di isolamento e di abbandono della famiglia da parte di tutti.*

*Quello che ci è stato detto è che immediatamente dopo il rapimento si son fatti vedere Digos, carabinieri, Massaccesi. Questo nei primi due giorni, poi la più totale assenza di qualsiasi delle parti teoricamente coinvolte nella vicenda: la direzione dell'Alfa, la magistratura, la questura, i sindacati, i partiti.*

*La sensazione che abbiamo avuto è stata quella che la logica del black out si prolungasse da un fatto politico — cioè la non pubblicazione sui giornali dei documenti BR — agli stessi familiari, alla loro posizione umana.*

*Questo rappresenta molto bene i livelli di imbarbarimento civile da parte di tutti coloro che si proclamano pilastri della civiltà: direzioni aziendali, partiti, istituzioni, che hanno brillato per la loro assenza ed inciviltà rispetto ad un dato che forse è solo umano ma di grande rilievo.*

*In particolare la direzione Alfa si è comportata come se Sandrucci non fosse uno rapito per rispondere di una politica aziendale certo non personale e ascrivibile a lui. Questo rappresenta — assieme allo sciacallaggio aziendale espresso con il rifiuto immediato a trattare la cassa integrazione subito dopo il sequestro — il vero volto, la vera cultura, la vera morale, di questo padronato.*

***Il sindacato è stato prima immobile, poi incerto sul condurre la trattativa sulla cassa integrazione. E infine è arrivato l'accordo.***

*Io mi faccio una domanda: l'iniziativa delle BR ha avuto successo o no rispetto a quello che si proponeva. Qui, per rispondere, si deve dire che le Br con un cambiamento del loro modo di operare e di rapportarsi a quella che era la conflittualità del nostro paese avevano compiuto delle modifiche di comportamento.*

*Si potrebbe definire questo come una forma di sciacallaggio politico, che però è consentito dalla stupidità del potere politico. La logica dell'intervento Br nelle vicende sociali e di fabbrica è analoga.*

*Ad esempio la requisizione di alloggi nelle condizioni in cui si trova Napoli è addirittura resa obbligatoria per legge. Il contenuto delle richieste Br così è riformatore o semplicimente risponde in termini di buon senso a quelli che sono i problemi dei lavoratori o di altro settori sociali.*

*La vicenda dell'Alfa è dello stesso tipo. Le Br intervengono con il rapimento Sandrucci nel momento in cui le posizioni della sinistra di fabbrica stavano riscuotendo grande consenso. Le Br non si inventano rivendicazioni ma chiedono le stesse cose che vogliono i lavoratori. È a questo punto che si dimostra la stupidità degli organismi sindacali e politici: quella di fare a chiacchiere discorsi di grande fermezza contro il terrorismo e nella pratica non capire che l'unico modo per interrompere il gioco innescato dalle Br è quello di proseguire l'agitazione e la lotta operaia nelle forme di massa, dicendo: «questi sono fatti nostri, non abbiamo bisogno di voi». La risposta delle direzioni sindacali al blocco della trattativa disposta da Massaccesi è stata quella di assecondare l'Alfa Romeo e di subire la sua decisione. Dall'inizio del sequestro la storia sindacale all'Alfa è stata di paralisi dell'iniziativa di massa.*

*Se oggi a torto o a ragione la Br possono accampare un loro successo nel ritiro della cassa integrazione questo è responsabilità precipua di chi è caduto nella trappola tesa da Br e direzione Alfa.*

***Per concomitanza tra l'iniziativa nostra e di altri — la pubblicazione dei documenti — le Br sono state private di un pretesto per portare a tragica conseguenza la loro determinazione.***

***Così è successo anche per la cassa integrazione.***

*È ragionevole pensare che questo debba portare alla salvezza di Sandrucci così come di Cirillo. Era l'obiettivo prioritario salvare la vita dei sequestrati; ma ora c'è da riflettere sul modo in cui sono andate le vicende e sul modo in cui si combatte il terrorismo, modo che è quello della sottrazione al terrorismo del terreno che pratica, quello di appropriarsi di obiettivi di lotta in assenza di un'iniziativa sindacale di classe ed incisiva.*

## Una lettera di Renzo Sandrucci

*Egregio onorevole Gorla,*

*la ringrazio moltissimo di aver aderito alla richiesta dei miei familiari di pubblicare dei documenti che riguardano il mio caso sul Quotidiano dei lavoratori. Approfitto anzi per trasmetterle un altro più importante documento e il mio processo completo, di cui le Br chiedono la pubblicazione integrale e immediata. La prego di esaminarli e di aderire alla richiesta. Per me è di grande importanza.*

*Mi consenta di esprimere sull'argomento della pubblicazione di questi documenti un mio modesto quanto semplicistico punto di vista.*

*Si parla di clima di terrore e di paura della popolazione per l'incombere di un pericolo non ben definito che può colpire anche crudelmente in qualunque momento.*

*Non si fa che restare spettatori per vedere a chi tocca, per contare i morti, per ascoltare le esecrazioni, ma di lui la gente non sa niente, non sa se pensa, non sa che cosa voglia.*

*La guerriglia lancia dure sfide all'ordine democratico, la sfida armata e quella ideologica. Alla prima lo stato risponde militarmente, alla seconda con il silenzio.*

*Ma questa risposta non farà essa stessa aumentare l'azione armata? Definire deliranti e farneticanti i loro commenti è sufficiente a tranquillizzare gli animi o fa aumentare la paura? E infine se tali sono i loro discorsi, che cosa si teme ad affrontarli apertamente per dimostrarlo? D'altra parte io non mi trovo forse qui da solo in mezzo a loro per tentare un confronto? Potete voi da fuori darmi una mano? Anche perché ne ho bisogno!*

*Grazie*

**Renzo Sandrucci 12-7-81**

## Una lettera di Roberto Peci

*Al momento di andare in macchina, con la solita telefonata, le Brigate Rosse hanno fatto pervenire alla redazione del QdL a Roma una lettera di Roberto Peci indirizzata a Massimo Gorla di Democrazia Proletaria. La pubblichiamo integralmente.*

**«All'on. Massimo Gorla**

**Ho letto il QdL e ho visto il vostro impegno politico, che è di chiarezza, e accertato a scoprire sempre la verità, sono pienamente d'accordo con voi. Sono sicuro di un vostro impegno, per fare chiarezza, nella mia posizione, attraverso il vostro giornale ed altri mezzi che avete a disposizione.**

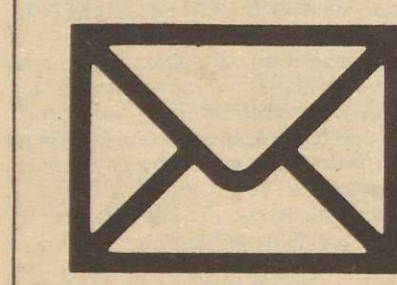
**Vorrei che voi facciate esprimere i lavoratori, i disoccupati, e i proletari prigionieri.**

**Vi chiedo soprattutto di far esprimere i proletari prigionieri, perché non hanno la possibilità di far uscire la propria voce, vi chiedo di ascoltarli come è avvenuto per il caso della campagna D'Urso.**

**So che voi potete e volete farlo, anche perché solo così nei miei confronti si potrà esprimere una sentenza più giusta e umana.**

**La mia situazione come voi certo saprete, dopo che mi sono deciso a dire la verità, è abbastanza delicata, vi prego di capire, spero che mi aiuterete. Peci Roberto»**

***Anche in questo numero il nostro giornale pubblica dei documenti delle BR. Si tratta dei verbali dell'interrogatorio di Renzo Sandrucci, dirigente dell'Alfa Romeo e da tempo sequestrato dai terroristi. I motivi di questa pubblicazione li spiega in queste pagine Massimo Gorla che a nome del giornale ha preso i contatti con la famiglia.***



***Martedì ci è anche pervenuto — col solito sistema della telefonata anonima e della busta tra gli elenchi di una cabina telefonica — un lungo comunicato a firma «Proletari armati per il comunismo». In esso si sostiene che la morte di Roberto Peci sarebbe controproducente e ci si pronuncia quindi per la sua libertà.***

# Per la vita di Renzo Sandrucci

## Introduzione sul suo ruolo di «tecnico».

**Ti processiamo perché come direttore dell'Organizzazione del lavoro sei responsabile di far aumentare lo sfruttamento dentro la fabbrica e della decisione di far passare la cassa integrazione. Come tecnico, studi a tavolino il modo di far riprendere al padrone l'accumulazione del profitto incidendo soprattutto sul costo del lavoro. Hai cioè studiato il modo per far lavorare di più gli operai andando verso una progressiva diminuzione della manodopera. La tua figura è il risultato della divisione del lavoro che è un cardine su cui poggia il modo di produzione capitalistico, è la base per la sua riproduzione. Questa divisione si basa su chi produce la ricchezza, gli operai e chi si appropria di questa ricchezza, i capitalisti. C'è poi chi, come te, fa i conti per far estrarre più pluslavoro dagli operai. È questo il ruolo del tecnico e dell'intellettuale in questi rapporti di produzione capitalistici. Nella società comunista chi lavora è anche chi decide come lavorare, che cosa produrre, per chi produrre. La classe operaia e tutto il proletariato romperanno la barriera che esiste tra lavoro manuale e lavoro intellettuale e si riapproprieranno di tutta la conoscenza per dirigere la società nel suo complesso. Figure come la tua non avranno più ragione di esistere. Hai messo al servizio della borghesia di stato la tua conoscenza e insieme ai sociologi avete fatto riunioni e convegni su come utilizzare in altro modo la forza lavoro perché produca di più e meglio con meno conflittualità. Noi riteniamo che la scienza in mano ai capitalisti sia quindi uno strumento di oppressione sul proletariato. Che cosa hai da dire?**

Vorrei che mi fosse riconosciuto, in un certo senso, a mio discarico, seppur in minima quantità, questo fatto: sono ingegnere, formazione tecnicista, progetto su norme che esistono, chi si dedica all'organizzazione del lavoro rispetta leggi, norme, contratti, consuetudini. Noi rispettiamo questi criteri e impegni. Il tecnico non va molto più in là. In realtà c'è una sensibilità che dovrebbe venire da chi cura le relazioni industriali (dell'azienda, ma anche del sindacato), perché sono loro più vicini ad ascoltare le istanze. Però, indipendentemente da questo, viviamo in officina e sentiamo che abbiamo difficoltà ad applicare, per esempio, una saturazione perché il problema non è stato risolto in sede di trattativa o perché l'accordo è già stato superato.

I tempi o le saturazioni vengono stabiliti negli accordi, ma poi c'è spazio per una verifica sul posto in termini pratici. Ci sono casi in cui questo non è possibile o la cosa assume un carattere aziendale più alto perché siamo in presenza di una presa di posizione della classe operaia. Ci sarà la lotta, queste lotte indicano che le nostre decisioni di tecnici sono superate o non più valide e quindi bisogna fare qualcosa di diverso. Nell'occasione della conferenza a cui vi riferite (conferenza sull'organizzazione del lavoro sett. '79), abbiamo posto questo problema: GLI ACCORDI NON BASTANO PIÙ NEL SENSO CHE ESSI CHIEDONO UNA PRODUTTIVITÀ CHE È DIFFICILE OTTENERE.

**Tu quindi confermi che il motore di tutte le vostre iniziative è sempre la produttività per raggiungere il massimo profitto. L'ostacolo maggiore che vi trovate di fronte sono gli operai nei reparti per i quali massimo profitto significa maggior sfruttamento e mettono quindi in discussione continuamente i vostri conti. Con quello che dici ci fai anche capire che gli accordi che vengono fatti con il sindacato non rispecchiano la realtà dei reparti perché vengono continuamente messi in discussione.**

Sì, nel senso che all'atto dell'applicazione, i tempi e le saturazioni vengono verificati sul posto e ciò in vari casi porta a contestazioni e soluzioni mediate. Tornando all'argomento, per affrontare il problema della produttività, abbiamo ascoltato sociologi, politici, addetti alle relazioni. Questi ci hanno suggerito che il problema della bassa produttività risiede nell'attuale modo di lavorare.

**Per affrontare questo problema della produttività, e quindi della concorrenza, avete ritenuto necessario uno studio «scientifico» dell'organizzazione del lavoro. Da quello che tu dici, capiamo che il tentativo di far lavorare in modo diverso gli operai serve a voi per utilizzarli di più, avere una classe operaia disponibile alle esigenze del mercato, renderla più mobile ed elastica alle esigenze tecnico-produttive. È così dunque?**

Sì, ma serve anche a rispondere a esigenze di lavorare in un modo diverso. Abbiamo quindi introdotto questa svolta (incentivata anche dal sindacato) con idee di arricchimento, di ampliamento dei compiti, ecc.; siamo dovuti partire da una situazione tayloristica (estrema parcellizzazione del lavoro) e abbiamo intrapreso una strada che va verso la ricomposizione del lavoro. Ci siamo trovati di fronte anche a delle difficoltà: non sempre gli interessati sono disposti a questo per due ragioni, cioè rifiuto di aumentare la produttività, e per abitudine.

**Da quello che dici risulta questo: siete costretti dalle lotte operaie a portare modifiche all'organizzazione del lavoro tentando di utilizzare quello che le lotte avevano espresso. Le lotte avevano però portato una critica radicale all'organizzazione del lavoro e a cosa era finalizzata e non certo soltanto ad un aspetto di essa. Voi, con l'aiuto dei «professori» avete dovuto prendere atto che la classe operaia di oggi non è più quella dell'800, «è più erudita» come dice il vostro amico Montironi in quel convegno e quindi dovevate cambiare strategia. Avete quindi studiato un nuovo modo di lavorare che ha ben poco di nuovo, come dimostreremo, e risolvere il problema della produttività e del rifiuto che gli operai hanno verso il lavoro parcellizzato. Avete stravolto le lotte operaie che tendono a lavorare meno e con minor fatica e avete messo al primo piano il problema della produttività illudendovi oltretutto di eliminare la lotta di classe in fabbrica. In realtà quello che sta succedendo in fabbrica, all'Alfa, con il rifiuto reparto per reparto degli aumenti dei carichi di lavoro, dimostra questo dato di fatto: gli operai vogliono lavorare meglio ma non farsi sfruttare di più, identificano immediatamente la produttività con sfruttamento. Inoltre, quello che tu chiami abitudine, sono spazi che gli operai si sono conquistati in questi anni e che non vogliono svendere, e che la direzione tenta continuamente di togliere.**

Una delle possibilità che ha l'azienda di uscire dalla crisi è che il prodotto sia competitivo. In questo senso, l'accordo che modifica le condizioni di lavoro e di produttività è coerente con questo presupposto. Abbiamo effettuato varie sperimentazioni, come al montaggio al Portello, isola in tappezzeria.

**Su questo problema della sperimentazione avete avuto i soldi dalla CEE o dallo stato (soldi nostri) per la sperimentazione e la «ricerca» da utilizzare per queste modifiche impiantistiche, tipo alla tappezzeria, per far lavorare di più gli operai. Ma ancora una volta avete dovuto fare i conti con la classe operaia che è disposta a lavorare in condizioni meno disagiate ma non a farsi sfruttare di più e quindi, quando la vostra «sperimentazione» non ha portato i frutti che voi speravate, le isole in quel reparto non le avete più fatte!**

Ultimamente ci sono stati anche investimenti non finalizzati alla poduttività ma per modificare gli impianti nocivi, anche se questo è dispendioso per l'azienda.

**Tu parli troppo genericamente. Seguendo sempre i vostri lavori di quel convegno famoso, propri tu e i tuoi collaboratori avete fatto tanto di schede degli interventi sia sull'organizzazione del lavoro che tecnologici attuati in azienda, dividendoli per argomenti, andiamo a vederli:**

**1° argomento): interventi che mutano «la divisione del lavoro» e il modo di operare: su 35 progetti, 13 aumentano la produttività, 13 riducono la conflittualità, 9 impiegano operai non idonei, 9 sono finalizzati a una maggiore flessibilità degli operai e a un loro migliore impiego. Comunque 24 di questi progetti sono stati attuati su pressione delle lotte che ci sono state in questi anni. (dal 1964 al 1979).**

**2°) interventi che «eliminano o riducono i lavori pesanti e disagiati e sgraditi» con robotizzazioni o automazioni. Su 27 progetti 11 aumentano la produttività, 17 riducono i posti di lavoro, tutte su iniziativa aziendale.**

**3°) interventi che «migliorano il rapporto uomo-lavoro sotto il profilo ambientale». Su 27 progetti 18 sono stati attuati sotto pressione delle lotte nei vari reparti.**

**Tutto questo sta a dimostrare che nel tentativo di rispondere alle lotte operaie che mettevano continuamente in discussione la vostra organizzazione del lavoro, i vostri interventi sono stati fatti per recuperare in produttività. Oltretutto è ridicolo parlare di innovazioni data la povertà degli investimenti sull'ambiente in una fabbrica così grossa e in un tempo lunghissimo (15 anni!).**

**Tutti questi argomenti saranno i punti che riprenderemo nel processo.** *Incominciamo dal problema della cassa integrazione.*

## Nessun licenziamento deve passare sotto qualsiasi forma (cassa integrazione, mobilità esterna...)

Dall'aumento della produttività alla cassa integrazione: come la Direzione ha articolato la sua provocazione.

Settembre: blocco del turno-over, mobilità. «La CIG non ci sarà, è provocatorio parlarne».

Dicembre: «la CIG è di 7 giorni per il ponte di Natale, e basta»

Gennaio: «la CIG richiesta è di altri 32 giorni, ma a febbraio faremo una verifica: 13 giorni dovrebbero bastare».

Febbraio: «la CIG si farà anche per gli altri 19 giorni, ma sarà l'ultima per quest'anno».

Marzo-Aprile: l'azienda non fornisce i programmi produttivi, ma - si dice - ha firmato per l'aumento della produzione. A Pasqua chiede per 3300 operai la CIG a zero ore per 6 mesi.

Maggio: 7800 operai in CIG per tre mesi, 285 sono posti a 0 ore.

Giugno: l'azienda raddoppia gli operai a zero ore dal 1° e parla di CIG per ottobre, novembre, dicembre.

Luglio: 10.000 operai in CIG all'Alfa Sud.

**Spiega in maniera dettagliata quali sono i programmi dell'azienda e come siete arrivati alle trattative col sindacato sulla CI.**

La direzione vendite ha mostrato, confrontando la quantità di vetture vendute con quella di vetture prodotte, che è aumentata la giacenza di vetture invendute per cui nei mesi da giugno a settembre è necessario non produrre circa 9000 alfette, 1000 spyder, 140 alfa 6, 13.000 motori 116, 1250 gruppi spyder. Si aggiungeva poi un secondo periodo di CI da ottobre a dicembre nel quale erano previste queste perdite: 2800 alfette, 4700 giuliette, 500 spyder, 120 alfa 6, oltre ai corrispondenti motori e gruppi. La direzione del personale ci ha chiesto cosa significasse tutto questo sul piano della richiesta di messa in CI ed è venuto fuori il primo numero di 3000-3500 operai a zero ore. Su questa richiesta c'è stato un primo incontro a Milano, dove c'èstato un acceso dibattito perchè al sindacato la richiesta della direzione sembrava una soluzione tipo Fiat. La direzione del personale ci ha chiesto allora di trovare un'ulteriore soluzione: 1) di limitare il discorso nei primi tre mesi, 2) di trovare soluzioni che consentissero di ridurre al minimo le lavorazioni che dovevano essere sospese a tempo indeterminato, senza incidere sui costi. I COSTI SONO UNO DEI PUNTI PRINCIPALI CHE LA DIREZIONE CONSIDERA. E i costi, con una soluzione diversa sarebbero aumentati, infatti, abbassando la produzione ci sono dei costi che si abbassano proporzionalmente ed altri che rimangono tali e quali.

**Come mai la direzione ha accettato la proposta del sindacato?**

È stata una pressione del sindacato, perchè questo si era reso conto che la cosa non sarebbe stata gestibile in fabbrica. Il sindacato puntava sopratutto sul significato che questi 3500 a zero ore potessero avere. È tornato il problema di trovare una soluzione più simile ai primi mesi di quest'anno, he riducesse il numero delle lavorazioni interessate a sospensioni di lungo periodo. Con le sezioni di fabbricazione abbiamo visto quello che avrebbe dovuto essere questa soluzione: perdere la produzione in maniera che ne risentisse un più alto numero di operai, in maniera che il danno fosse ripartito. La soluzione emersa non ha però risolto totalmente il problema: per le lavorazioni con accumulo di parti già lavorate (motori, fucine, fonderie, parti stampate) è necessario fare fermate a giorni o a settimane, a seconda della possibilità di far fronte alla richiesta con lo stoccaggio, per i più voluminosi (lamiere) un giorno alla settimana, per le meccaniche, blocchi di settimane. Per le carrozzerie, assemblaggio, montaggio, abbigliamento, dove ciascun prodotto cammina su linee proprie, si è ripreso il modello adottato nella scorsa CI e si è proposta la soluzione a turni alternati.

Sono rimaste le lavorazioni miste. Quindi la proposta che la direzione ha prestato è stata, su quasi circa 10.000 produttivi, una parte a blocchi, una parte a turni alterni e 500 rimanevano nella condizione di essere sospesi per tutto il periodo: abbsssando la produzione da 550 scocche al giorno di uno e dell'altro tipo, bisognava portarla a 430 circa per recuperare il mancato afflusso da monte. Questa soluzione è stata riportata in sede Intersind dalla direzione del personale e discussa. Il criterio è stato di massima accettato ma si è insistito da parte del sindacato di trovare una soluzione in modo che per alcune lavorazioni gli interessati potessero ruotare in due blocchi (verniciatura). Su questa base è stato firmata l'intesa.

**In questa intesa c'erano già i 285 sospesi a zero ore? Il sindacato era d'accordo?**

Si, erano stati tolti quelli della verniciatura ed erano rimasti quelli della revisione, collaudo, finizione, ecc. Si è chiarito che non erano 285 ma 300, perché la linea dello spyder non era stata ben interpretata. Con quest'intesa si sono aperte le operazioni per individuare i sospesi. L'operazione è stata condotta dalla direzione del personale con le fabbricazioni, area per area in modo capillare. La fase applicativa ha dato come risultato i 500 da sospendere a zero ore, perchè precedentemente ci eravamo dimenticati delle aree in assemblaggio e abbigliamento, dove prima di passare alla lavorazione su linee specifiche di scocche ci sono le preparazioni su particolari. Queste lavorazioni avrebbero dovuto essere considerate tra quelle miste, invece nel numero non c'erano. Poi si sono verificate delle aggiunte nelle aree indirette. È quindi venuta fuori la contestazione del sindacato: perchè prima 285 e adesso 500? Anche nelle aree residue dei 285 si potrebbe applicare la rotazione.

Ci sono state riunioni su riunioni fino a quella del 2 giugno, e dopo riunioni plenarie, scambi di corridoio, qualcuno dei nostri ha avuto la sensazione che era inutile incontrarsi lì all'Intersind, quindi non c'è stato niente di fatto. Poi le trattative sono state interrotte ufficialmente da Massacesi.

**Per cui non esistono «motivi tecnici» per non fare la CI a rotazione? La CI a zero ore è usata come ricatto esplicito verso gli operai: o producete di più o passo ai licenziamenti.**

Questo è un punto che il direttore del personale ha chiarito: NON ESISTONO MOTIVI TECNICI CHE LO IMPEDISCONO, i motivi sono economici e cioè sovraccosti di spese generali e stoccaggio.

**Spiega cosa sono questi costi.**

Per ogni vettura prodotta e non venduta l'azienda subirebbe tutto il costo di produzione. Se invece non la produce, oltre a non sostenere il costo del materiale, può scaricare sulla CI il costo del personale inattivo (diretti e indiretti collegati), ma restano ancora a suo carico i costi del personale non collegato, i costi degli impianti, delle strutture e altri oneri. Tuttavia questi costi che restano a carico dipendono in parte anche dalla forma che si adotta per la sospensione di CI.

**Tu parli sempre in modo tecnico e fai i conti sulla pelle degli operai. Per i lavoratori CIG vuol anche dire: essere pagati dallo Stato con i nostri soldi, infatti questi soldi risultano come anticipi tratti dalle nostre future pensioni, perchè i periodi di CIG non vengono conteggiati ai fini pensionistici. Lasciare la fabbrica mentre capi e tecnici lavorano per portare avanti tutte le modifiche impiantistiche, nuovi robot e macchine automatiche, decise dalla direzione e per portare avanti l'addestramento e la formazione dei gruppi di produzione senza sborsare una lira. La politica della borghesia di stato si smaschera completamente, poichè è chiara a tutti la contraddizione che c'è tra mettere in CI i reparti produttivi per «smaltire le scorte» e contemporaneamente richiedere l'aumento della produttività. Gli obiettivi che i padroni vogliono raggiungere con i finanziamenti dello Stato sono quelli di vendere subito le auto dei silos a prezzi competitivi sul mercato, perchè hanno diminuito i «costi» di produzione. Questo uso della CI diventerà in fabbrica abbastanza frequente, dato i risultati economici (più profitto)che la direzione ottiene. Lo stato quindi funziona come sostenitore della ripresa dell'accumulazione del profitto anche attraverso la fiscalizzazione degli oneri sociali, con la riduzione delle tasse attraverso la formazione della holding, con l'attacco diretto al salario congelando la scala mobile.**

**Quali criteri sono stati seguiti per scegliere i 500 operai a zero ore?**

Non lo so. La direzione del personale è quella che applica le intese. È un'organizzazione capillare.

**Sta di fatto che tra questi 500 nomi ci sono molti anziani, quelli che voi chiamate assenteisti che poi sono gli ammalati, e molte avanguardie di lotta.**

All'incontro col sindacato si era rilevato questo fenomeno, però il direttore (o Rosa o Medusa) aveva precisato che effettivamente l'individuazione dei nomi ha seguito certi criteri senza specificare. Un appunto era stato fatto nel senso che ci fossero inclusi i sindacalizzati, ma questo non lo posso dimostrare, per gli altri operai che danno fastidio non so cosa dire.

**Come non sai cosa dire? È innegabile che avete adottato un criterio comunque legato alla produttività, avete individuato le aree da colpire (anziani, poca assiduità al lavoro, malati...) e poi la direzione del perrsonale ha fatto il resto (selezione politica) individuando gli operai che disturbano. Devi prendere atto che tu fai i numeri, codifichi i rendimenti degli operai preparando la strada alla direzione del pesonale che poi fa la selezione, rendendoti complice di questi progetti.**

Bisogna capire le funzioni diverse, malgrado le funzioni si compensino. La direzione del personale ha bisogno di capire i numeri, da una questione di calcolo e gestirseli. I calcoli sono presto fatti. Si perde il 20% di produzione per cui non può venire fuori 500 piuttosto che 3000. È matematico ed è alla base per poter prendere delle decisioni che poi vengono calibrate. Le soluzioni sono diverse a seconda del diverso tipo di esigenze e delle finalità degli obiettivi.

**Ecco che viene fuori il tuo ruolo in questo sistema capitalistico. Tu prepari la strada alla selezione anche se fai l'ignorante sulle conseguenze del tuo lavoro.**

L'azionda stabilisce degli obiettivi economici perchè opera in questo sistema. Allora il dirigente che si gestisce il tutto ha un obiettivo da raggiungere per stare dentro un certo bilancio.

**Quindi confermi che tu nell'azienda non sei un tecnico neutrale. I conti che fai sono finalizzati al profitto padronale.**

Per la CI abbiamo fatto dei numeri e questi numeri sono passati all'esame dei singoli settori di fabbricazione che hanno modificato in relazione alle singole situazioni. Quindi sono stati messi a punto dei numeri e sui numeri sono stati identificati delle persone. Ecco cosa intendo quando dico che i ruoli si compensano: l'analisi del lavoro per trovare le soluzioni e i numeri, la direzione di reparto per precisare meglio, la direzione del personale (DIPERGEST) insieme alla sezione (Dipergest + capi) per identificare le persone.

**Partiamo da un fatto certo: la classe operaia non è d'accordo con la CI in tutti i sensi, comunque devi trovare una soluzione per la CI a zero ore.**

La questione va affrontata dal punto di vista dei costi dell'azienda perchè non esistono motivi tecnici che la impediscono.

**Ma i costi non devono essere scaricati sugli operai e poi oltretutto il problema della CI rimane, tutto dipende dall'andamento del mercato e della concorrenza tra pescecani, quindi dipende da questo scontro fra padroni e che non ci può essere quindi nessuna certezza sulla durata della CI, sul posto di lavoro stesso e quindi sulla possibilità anche dei licenziamenti. Ti ricordiamo come a partire da settembre, in cui veniva assicurato che non ci sarebbe stata la CI, siamo arrivati alle migliaia in CI dall'Alfa Sud all'Alfa Nord. La vienda della Fiat è esemplare, prima ha chiesto la CI e adesso vuole passare ai licenziamenti diretti perchè la crisi dell'auto peggiora. L'Alfa non è al di fuori di questo mercato. Massacesi ha ribadito più volte, come all'Alfa Sud dopo il rifiuto dell'accordo da parte delle assemblee operaie, che l'alternativa all'aumento della produttività richiesta sono i licenziamenti di massa. Poi oltre all'aumento della produttività, ha messo in CI. Anche il sindacato non sa più che fare in questa situazione perchè aveva puntato tutto sull'aumento della produzine con le 620 macchine a parità di manodopera a settembre, parlando di espansione o di sviluppo dell'Alfa. Ma è stata la stessa direzione che per prima ha rotto questo accordo.**

**Quello che sta succedendo in questi giorni dimostra che il mercato capitalistico ha le sue leggi, che è velleitario pensare di regolare e che quindi è avventurista accettare l'aumento dello sfruttamento, essere disponibili a prendere in considerazione le esigenze dei padroni, mistificando la possibilità di superare questa crisi. Il risultato è maggior sfruttamento e oltretutto un futuro per niente sicuro per la classe operaia perchè i licenziamenti stanno aumentando. I problemi di «costi» si fanno superare a Massacesi solo con i rapporti di forza che il movimento di classe e la foza della guerriglia mettono in campo. Il processo che ti stiamo facendo è un primo passo verso la costruzione di questi rapporti di forza, verso la costruzione del dualismo di potere: COSTRUIAMO E CONTRAPPONIAMO AL POTERE DELLA BORGHESIA, FORZA E POTERE PROLETARIO. GLI ORGANISMI DI MASSA RIVOLUZIONARI SONO GLI STRUMENTI CHE IL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO SI DEVE DARE PER COSTRUIRE IL POTERE PROLETARIO!**

## Lettera di Renzo Sandrucci alla Direzione dell'Alfa Romeo

**9 giugno 1981**

Alla Direzione dell'Alfa Romeo
p.c.al Consiglio di fabbrica

Penso che non debba meravigliare il fatto che, nel mio isolamento, continuo a seguire i problemi dell'azienda. D'altronde nei lunghi processi e discussioni cui le BR mi sottopongono, mi vengono proposti problemi, interrogativi e realtà che a volte investono anche sfere di competenza tali da non essere in grado di sciogliere. Mi hanno in particolare interrogato sugli aspetti collegati alla nota controversia sulla CIG, che ho seguito fino all'esito dell'incontro del 2 u.s. presso l'Intersind. Ricordo che l'Azienda era passata in precedenti incontri da una prima impostazione (3000-3500 sospensioni a zero ore), la meno penalizzante sul piano economico produttivo ad altra limitata a un primo periodo di tre mesi che, adottando soluzioni articolate in relazione alle caratteristiche tecnico orgnizzative, (sospensioni a blocchi di giorni o di settimane o di turni alterni) ripartiva su un maggior numero di lavoratori l'onere della CIG, riducendo al 10-15% i casi per i quali persisteva la necessità di una riduzione proporzionale del livello di produzione. Tale soluzione era stata oggetto di verbale di intesa che indicava in via previsionale anche il numero delle persone interessate (quasi 8000) e i periodi di sospensione. Tra esse figurava un certo numero (285-300) da sospendere a zero ore per i tre mesi. In sede di applicazione nei singoli reparti tale numero risultò poi a consuntivo di 500 unità. Speravo che tuttavia una soluzione potesse ancora essere trovata, ma rilevo, da un articolo pubblicato il 7 u.s. sull'Unità, un possibile orientamento dell'azienda a sospendere la discussione col sindacato su questo argomento. Ho cercato ancora soluzioni tecniche che potessero dare ulteriori contributi al superamento del residuo problema delle sospensioni a zero ore, ma non ne sono stato in grado. Infatti la questione dipende dai maggiori costi di gestione che l'avvicendamento continuo del personale potrebbe provocare. D'altra parte mi vengono fatte notare preoccupazioni e interrogativi dei lavoratori interessati, di fronte a un provvedimento che collegano con uno stato di crisi di mercato di dubbia durata (anzi aggravatosi rispetto alle iniziali previsioni) che genera incertezza sulla loro futura possibilità di occupazione ed interrogativi circa i criteri che sono stati seguiti nella scelta dei 500 nomi.

A questo punto ritengo che il problema si sposti dal piano tecnico a quello dei costi o a quello più politico delle relazioni industriali. Per cui chiedo: è possibile che da una ripresa della discussione sindacale posa emergere quale soluzione che, andando nel senso del superamento delle sospensioni a zero ore, possa contribuire a dare risposta agli interrogativi aperti? Poichè le mie possibilità di seguire lo sviluppo degli eventi dipendono unicamente dalle recensioni giornalistiche che mi vengono passate in visione, è per me auspicabile che la stampa continui a fornire una informazione esauriente sull'argomento e sui comunicati.

Distinti saluti.

**Renzo Sandrucci,**

**NESSUN AUMENTO DELLO SFRUTTAMENTO DEVE PASSARE SOTTO QUALSIASI FORMA (aumento dei turni, diminuzione degli organici, mobilità, aumento dei carichi di lavoro, straordinari...)**

## La linea della borghesia di Stato su come riprendere l'accumulazione del profitto in cui il "tecnico" Renzo Sandrucci inserisce il suo lavoro

**Leggendo il libro che avete scritto per il seminario sull'organizzazione del lavoro del 1979,** *Massacesi* afferma: «affrontare lo studio dell'organizzazione del lavoro è una esigenza fondamentale per ripondere in chiave strategica agli attuali problemi economici e produttivi dell'Alfa... intendiamoci: non che siano mancati tentativi e sperimentazioni, ma essi, forse, si sono caratterizzati molto più come ricerca di soluzioni gradite ai lavoratori che non come tentativo di saggiare nuovi strumenti capaci di assicurare inprimis più elevati livelli di produttività... il recupero di produttività è l'obiettivo primario dell'intervento organizzativo...».

*Innocenti* (vice presidente e amm. delegato) andando più a fondo: «La visione aziendale che ha dimostrato la sua validità nel passato, ha subito un notevole scossone con l'attacco sindacale del 68/69, continuato, anche se su toni meno violenti. Ciò ha portato a rilevare come la visione aziendale non possa non tenere presente le altre visioni organizzative, dato che oggi i problemi hanno dimensione non solo tecnica ma anche umana molto più ampia che nel passato... minor numero di giorni lavorativi nell'anno, per riduzione di orario contrattuale, bas-

so impegno della manodopera nel turno, riduzione di mobilità, assenteismo sopratutto molto variabile, scioperi articolati e basso rendimento... sono tutti fattori che riducono le capacità di produzione potenziali dei nostri impianti». E ancora Montironi (consulente) aggiunge: «l'organizzazione del lavoro rimane il problema scottante: da una parte perchè c'è il problema della tecnologia e del prodotto-mercato che nel modello tradizionale sembrava godere di una priorità specifica indiscutibile, dall'altra quelli personali e collettivi relativi alla contrattazione del ruolo, della remunerazione, del potere che sono esplosi nelle varie forme di disaffezione, conflittualità, negazione del consenso; pressioni sindacali, ecc.. Questa pressione ha sbilanciato l'equilibrio aziendale spostando spesso, specialmente nelle grandi aziende, l'attenzione direzionale nell'area dei fattori socio-umani a danno di quelli più propriamente economico produttivi.

**...il nostro obiettivo è una riapproprazione necessaria aziendale delle priorità delle variabili tecnico-economico e produttive per cui l'obiettivo è ristabilire i termini del potere e quali sono le cose più importanti».** *Zammarchi* (direttore generale della produzione): «... in fabbrica si aprivano o si intensificavano le azioni operaie tendenti al controllo dell'organizzazione aziendale e si sviluppa la contrattazione aziendale, sui ritmi, sui cottimi, sulle qualifiche, nelle condizioni di lavoro. Tutto questo si è tradotto in progressiva parziale erosione di quei vantaggi produttivi che avevano consentito all'azienda di ben inserirsi in una forma di mercato altamente concorrenziale».

**In questo seminario dell'organizzazione del lavoro tutti gli interventi mettono in rilievo un punto per voi fondamentale che è quello di aumentare i livelli di produttività e quindi lo sfruttamento degli operai, per stare al passo con la concorrenza e ristabilire certi margini di profitto. Perciò per voi è necessario portare avanti una ristrutturazione della fabbrica adeguando la tecnologia degli impianti alla concorrenza, ma questo non vi basta: quando parlate di «fattori che riducono le capacità di produzione potenziale degli impianti» vi riferite anche e sopratutto a quei fattori umani che in realtà sono rappresentati dall'attacco delle lotte operaie di tutti questi anni sui ritmi, sul cottimo, sulle qualifiche, sulle condizioni di lavoro, contro la vostra organizzazione del lavoro. I contenuti espressi da queste lotte vi hanno messo con le spalle al muro e vi hanno costretto a cambiare strategia, per questo vi siete circondati da psicologi, sociologi e vasellina in generale che, lavorando al vostro servizio, con le loro analisi sulla classe operaia, vi hanno suggerito che la strada da intraprendere è quella della ricerca «del consenso», attraverso una forma «diversa» di sfruttamento. E adesso ci sei tu che aggiungi... «in particolare occorre che siano formulati chiari obiettivi da raggiungere, che dovranno essere valutati su un piano di economia globale e cioè non solo come efffetto immediato sull'efficienza tradizionale, ma anche come efetto più ampio per la possibile influenza sul «clima» e quindi sui comportamenti della forza lavoro.»**

**Anche tu hai le idee chiare su cosa significa adeguarsi a questa nuova situazione, spiega come hai praticato questa linea politica.**

L'organizzazione del lavoro godeva di una piccola parte di esperienze di fatto, però non sufficienti per essere rappresentative. Ho avuto il mandato (e così gli altri dirigenti) di andare a vedere area per area cosa si poteva fare per superare la frammentarietà, seppur sempre in via sperimentale. Per prima cosa si sono sviluppati nell'ambito di ogni fabbricazione delle iniziative, cogliere i problemi o suggerire delle soluzioni. Tutte queste idee ono state raccolte nel PIO: ci sono stati dibattiti fra i vari dirigenti delle diverse funzioni aziendali e appunto è venuto fuori questo PIO che è la sommatoria di tutte le proposte di modifiche organizzative nei settori di produzione. Questo insieme di proposte fu poi trasmesso al Sindacato.

**In questo PIO la direzione aziendale (e tu in primo luogo come OLAV) metteva in evidenza le condizioni delle altre fabbriche della concorrenza (soprattutto BMW) e diceva che per raggiungere l'obiettivo di riportare l'Alfa a livello competitivo dentro il mercato e misurarsi perciò con la concorrenza, bisogna portare la produttività operaia a livelli più alti e dava anche delle percentuali: operai diretti alla produzione + 15/20%; operai indiretti + 8/9%.**

Si.

**Da questo progetto complessivo avete estrapolato 35 progetti campione che toccavano tutta la fabbrica e li avete proposti al Sindacato.**

Si, sono stati tenuti incontri all'INTERSIND e fu deciso col sindacato che le discussioni avvenissero in fabbrica con il contributo di vani dirigenti dei reparti interessati, dei responsabili DIPERGEST e Analisi Tempi da una parte e dall'altra il Sindacato coi delegati reparto per reparto, linea per linea. Le commissioni formate erano divise in tre settori: Çarrozzeria, Meccanica, Indiretti. Le riunioni si sono tenute al Centro Tecnico, alcune volte per approfondire le questioni siamo andati sulle linee nei reparti.

**Di questi 35 progetti esaminati gli operai ne hanno rifiutati la maggioranza perchè appariva già chiaramente l'aumento dello sfruttamento che ne sarebbe derivato. Fra l'altro esisteva una clausola vincolante: o si accettavano tutti i 35 progetti o niente!**

Questa clausola è stata decisa all'INTERSIND per poter avere elementi di decisione su tutto il PIO.

**Il Sindacato era d'accordo?**

In ultima analisi sì; anche se da parte di alcuni è stata chiesta l'applicazione di parte dei 35 progetti. D'altronde Massacesi ha aperto il colloquio con il Sindacato con il quale in passato erano stati individuati dei limiti e degli spazi entro cui muoversi verso il discorso della produttività e il Sindacato li aveva sottoscritti. In fabbrica si è verificata una situazione di minor aderenza. Adesso il discorso Alfa-Sindacato è in questi termini: questi spazi sono reali, oppure no? Se sono spazi reali bisogna capire perchè poi in fabbrica ci si discosta da questi spazi.

**Perchè il vostro attacco per far passare lo sfruttamento e recuperare quei margini di profitto deve fare i conti con le lotte della classe operaia per la riduzione dei ritmi, dei carichi di lavoro, per l'egualitarismo... Se poi il Sindacato vi dà «via libera», lui stesso deve fare i conti con la Classe Operaia infatti basta guardare le contraddizioni che nascono in questi giorni all'Alfa dove di fronte all'attacco di Massacesi non sanno più che pesci prendere.Toglietevi l'illusione che sia facile piegare la classe operaia all'aumento dello sfruttamento. Poi sulla questione di una presunta linea diversa delle Partecipazioni Statali sul problema dei licenziamenti e produttività vogliamo ricordarti che in quel periodo Sette (IRI) diceva che le Partecipazioni Statali non licenziano gli operai, basta però che si accettino mobilità o aumento della produttività. Massacesi aveva aggiunto (mentre Agnelli aveva annunciato i licenziamenti) che le Partecipazioni Statali creano altre vie ai licenziamenti, era meglio mettere il Sindacato di fronte al ricatto «o si lavora di più o licenziamo»! È ovvio che il Sindacato di fronte al ricatto Fiat sembrava disposto a concedere l'aumento dello sfruttamento degli operai perchè aveva come «certezza» un immediato sviluppo od espansione del gruppo Alfa. Oggi il Sindacato di fronte alla realtà della crisi (Cassa Integrazione anche al Sud) è in crisi perchè i cedimenti non hanno nessuna prospettiva se non quella di fare sempre più arretrare la classe operaia.**

# Mobilità, candenza fissa, strumenti per aumentare lo sfruttamento

**All'Alfa si preparava la piattaforma sindacale aziendale e Massacesi ha risposto al tavolo delle trattative la stessa sostanza del PIO con termini differenti ma precisi: portare l'attuale cadenza a 620 vetture al giorno a parità di manodopera costituendo i Gruppi di Produzione — attivare i processi di mobilità dentro la fabbrica — riequilibrio diretti indiretti.**

**Cominciamo dalla cadenza fissa. Ormai questa è ovviamente intesa come aumento dei carichi di lavoro (620 vetture al giorno a parità di manodopera), però nell'ultimo periodo avete adottato in alcuni reparti le cadenze alternative. Qual era l'obiettivo?**

In Assemblaggio e Verniciatura, al Montaggio Motori, al Montaggio Finale, alle linee di Finizione la cadenza alternativa è stata adottata per poter adeguare la produzine al numero di operai presenti in quel momento. Se è presente un organico maggiore si effettua una produzione maggiore e viceversa.

In particolare in Verniciatura la cadenza alternativa si fa regolarmente su una delle due linee gemelle; Se una delle due linee ha delle possiblità di andare a livelli di produzione diversi, restando nell'ambito della stessa lavorazione, si può fare in modo che la produzione sia conforme all'organico.

**Tu dici che proporzionalmente si adegua la produzione al numero degli operai; ma i motivi di fondo sono l'uso efficiente e flessibile degli operai che vengono spostati continuamente da una catena all'altra tramite appunto l'uso della cadenza alternativa. È successo più volte che nelle catene dove c'è un numero di operai normale e una cadenza normale quest'ultima è stata abbassata per alzare in altre catene la produzione che in quel giorno specifico doveva tirare di più. I capi spostano gli operai a loro piacimento anche perchè su questo fatto esiste un accordo sindacale di reparto.**

Si, sono prassi, accordi di gestione, ogni reparto si comporta in maniera diversa.

**Il problema principale che accomuna tutti i reparti è questo uso della mobilità, da una parte, con le cadenze alternative la mobilità diventa un fatto normale di tutti i giorni, con la cadenza fissa invece avete parlato di attivare determinati processi di mobilità, in quei reparti che negli ultimi tempi ostacolano il vostro piano. (Al Montaggio Vetture, in Abbigliamento, alla Finizione Vetture, in Verniciatura, al Montaggio Motori). In particolare in Abbigliametno per attuaee la cadenza fissa volete una mobiità tra le linee e il reparto Preparazione dove ci sono gli operai a «Ridotte Capacità Lavorative».**

Si, una quarantina, ma c'è un impegno dell'azienda di mettere in questi posti operai che possono lavorare anche in linea.

**Infatti, l'atteggiamento «umanitario» della Direzione nei confronti di questi operai è molto chiaro: o accettano di andare a lavorare nei posti prestabiliti dalla Direzione anche se non sono idonei alle loro condizioni; o vengono licenziati per «assenteismo» come è successo negli ultimi mesi; o la Direzione ricorre a forme di prepensionamento e dimissioni volontarie agevolate. Anche qui le cose sono finalizzate ad un recupero produttivo, con questi sistemi, poi, la mobilità di fatto diventa forzata.**

**In Assemblaggio qualche mese fa per la Direzione eccedevano una ...tina di operai che dovevano spostarsi nolenti o volenti in Verniciatura.**

Questo è un altro tipo di spostamento, uno spostamento non temporaneo. C'è stato un assestamento delle cadenze che l'Azienda ha chiesto di fare. Casi simili si sono verificati anche in passato dalle Meccaniche alla Carrozzeria. In questo caso l'Azienda pone al Sindacato il problema del trasferimento del personale; si fissano alcuni criteri da seguire che di solito si basano sul numero di matricola o sul volontariato. Sono spostamenti che avvengono una volta tanto per riequilibrare la situazione.

**Per te cosa significa mobilità per la classe operaia e per l'Azienda?**

Per la Classe Operaia la mobilità può significare diverse cose, in alcuni casi è vista come pesante, negativa, in altri casi positiva. Dipende certo dal tipo di mobilità: se lo spostamento è frequente o verso aree lontane e se cambia il tipo di lavoro, è più faticosa, perchè cambia l'ambiente in cui uno opera; ma ci sono anche casi di operai che preferiscono cambiare. Per l'azienda la mobilità è spesso una necessità per raggiungere risultati positivi.

**Parli un po' genericamente, anche perchè non vivi la realtà dei reparti e i problemi degli operai, li capisci solo dal punto di vista padronale. Per quanto riguarda la mobilità volontaria non c'è niente da dire, perchè l'operaio può desiderare di cambiare posto sempre che i capi gli offrano questa possibilità. Ma sta di fatto che i capi nei reparti usano la mobilità per tappare i «buchi» per attuare le cadenze alternative o per mettere i battipaglia sulle catene, per far funzionare tutte le macchine e per ottenere alla fine della giornata il massimo della produzione e insieme gli elogi dei loro superiori nella scala gerarchica.**

**Tutto questo ricade sulle spalle della Classe Operaia e crea all'interno degli operai divisioni e arrivismo. Inoltre la direzione usa la mobilità, che si garantisce col contratto d'assunzione da ogni operaio, per spostare a sua discrezione quelli che gli danno fastidio nei momenti di lotta, ad esempio quando si fanno i tempi per una nuova produzione; sono sempre i capi che selezionano gli operai «più adatti» per garantire i risultati (tempi e uomini) che voi avete prefissato a tavolino. Tutto ciò per spezzare l'organizzazione e togliere gli spazi che gli operai si conquistano.**

Allora bisognerebbe trovare dei criteri diversi per la mobilità, ma nell'avviamento di una nuova produzine si richiede una certa professionalità, quindi i capi tengono conto degli operai con una certa esperienza.

**Di quale professionalità parli, di quella forse dell'«uomo bue» che sa fare i tempi che voi desiderate? Lo sai benissimo che non ci vuole gran che di esperienza per fare la produzione, la stragrande maggioranza degli operai imparain meno di dodici giorni.**

Penso che una vecchia squadra dia più garanzie.

**Queste cose dovresti saperle, è anche su questi «giochetti» che basate lo sfruttamento della classe operaia da sempre... o fai finta di non sapere?**

Ma il fatto che nell'accordo di maggio 1981 abbiamo chiesto di ripristinare la mobilità significa che l'Azienda oggettivamente non la ottiene facilmente.

**Quando gli operai si organizzano, i vostri disegni non passano; infatti è per questo che avete chiesto nel contratto che la mobilità diventi una norma, ma il Sindacato che posizione ha preso?**

Il Sindacato è stato favorevole perché ha visto la mobilità come una cosa necessaria in relazione alla cadenza fissa, in quanto questa la richiede; ha chiesto che si creassero delle aree predisposte per questo tipo di mobilità, che funzionassero da «serbatoio di manodopera» da spostare secondo le esigenze produttive.

**Cadenza fissa e Gruppi di Produzione marciano assieme, la mobilità che peso ha?**

La mobilità è l'essenza del Gruppi di Produzione, avviene sia in catena che in postazione fisse, tra un Gruppo di Produzione e l'altro. I gruppi di produzione di una linea sono legati ad una quantità di produzione e se hanno organici sbilanciati, nel senso che devono essere calibrati rispetto alla produzione fissata, il primo dispositivo che scatta è quello del «serbatoio» (operai in mobilità).

**Anche in queste aree «serbatoio» volete formare i Gruppi di Produzione che a loro volta fanno la produzione.**

Si, l'area serbatoio è costituita da un Gruppo di Produzione che ha comunque la sua produzione.

**Torniamo alla cadenza fissa a 620 vetture giornaliere, è improbabile che si attuerà in settembre visto i programmi di Cassa Integrazione che la direzione vuole attuare.**

Tutto dipende dal mercato, ma comunque la cadenza fissa è una cosa la produzione è un'altra. Si può realizzare l'obiettivo «620» per una settimana e poi star fermi la settimana successiva. La cadenza fissa è solo un modo di funzionare al di là del volume di produzione.

**Da un vostro documento fatto ancora prima dell'accordo di maggio, i Gruppi di Produzione erano stati formati a partire dalla produzione di 550 vetture al giorno.**

Era un esempio per far capire l'aumento di produttività che stava dentro ai Gruppi di Produzione.

**Infatti dai calcoli che avete fatto risultava che per fare quella quantità di produzione (550) vetture al giorno) potevate fare a meno di circa 1300 uomini. E allora se non fate la cadenza fissa, se non riuscite a sostenere un livello così alto di produzione nel mercato, che fine fanno quegli operai? La direzione se lo è posto questo problema?**

No, a quel momento non se lo è posto, anche il «620» era un traguardo che commercialmente era difendibile. Adesso bisogna vedere, ma se il «620» dà le 70 vetture in più al giorno (rispetto alle 550 di oggi, prima della Cassa Integrazione Guadagni) utilizzando la stessa quantità di manodopera, queste vetture di fatto vengono a costare di meno grazie all'aumento di produttività. Quindi sul mercato queste vetture potrebbero essere collocate con più facilità e competitività.

**Il tuo ragionamento è ovvio, infatti aumentando i carichi di lavoro (la produttività) degli operai fronteggiate la concorrenza, ma non hai risposto alla domanda: a parità della produzione che si faceva prima (550 vetture al giorno) secondo i vostri calcoli c'é un sovrappiù di circa 1300 operai. Che fine fanno questi operai?**

Non esiste un'ipotesi di far funzionare i Gruppi di Produzione su una cadenza fissa di 550, ma su una cadenza che mantenga l'occupazione (620). È chiaro che se le 70 vetture in più non dovessero essere vendute la produzione verrebbe abbassata o ricorrendo alla Cassa Integrazione Guadagni, o non rinnovando il Turn-over, o utilizzando la riduzione d'orario contrattuale, o facendo rientrare le lavorazioni date all'esterno.

**Torniamo ai Gruppi di Produzione; con questo «nuovo modo di produrre» la direzione assegna ad ogni Gruppo di Produzione un «cartellone» su cui sono fissati la quantità di produzione, il numero degli operai occorrenti per farla; le saturazioni, passando da individuali a collettive, aumentano provocando un aumento generalizzato dei carichi di lavoro. L'operaio dovrebbe girare da un posto all'altro nell'ambito del gruppo di Produzione fissato e all'occorrenza anche tra un Gruppo di Produzione e l'altro. Oltre alla produzione giornaliera agli operai dei gruppi di produzione vengono assegnati alcuni compiti complementari di piccola manutenzione, di manovale, di piccole operazioni di controllo qualità (GOS-GINO-GD); il battipaglia come figura sparisce, il manovale anche, la pausa collettiva di 10' passa ad individuale. Con «questo modo di lavorare» l'obiettivo della direzione è recuperare i «tempi morti» e quello che chiama «mancate saturazioni». Confermi?**

Si, al tavolo delle trattative romane tra azienda e sindacato si presumeva che l'insieme delle modifiche organizzative (che rispondevano a richieste di ricostruire a livello dei gruppi di produzione una maggiore conoscenza e una migliore gestione dei mezzi di produzione) potesse fornire risultati positivi, sia come resa della forza lavoro che come utilizzo degli impianti.

**Questa «maggiore conoscenza» di cui tu parli, è già un dato di fatto per gli operai, prendi per esempio il gruppo di produzione tipo GIO, dove cioé la direzione sembra disposta a concedere il 4° livello, gli operai di questi gruppi già svolgono delle mansioni qualificate ed è per questo motivo che in molti reparti da anni si lotta per il 4° livello. Per tutti gli altri gruppi compreso questo è comunque ridicolo parlare di «maggior conoscenza» quando in realtà l'essenza dei gruppi di produzione è far lavorare di più gli operai, ma comunque questo problema lo approfondiremo dopo. Per quanto riguarda poi «una migliore gestione dei mezzi di produzione», è meglio sgombrare il campo delle mistificazioni e chiamare le cose con il loro vero nome; si tratta piuttosto di «utilizzo pieno degli impianti», infatti nei Gruppi di Produzione volete ottenuer un uso più flessibile dell'operaio, con la mobilità, con l'abbinamento-macchine... che per gli operai significano più sfruttamento durante una stessa giornata di lavoro. Non sono questi i risultati che vi aspettate?**

I risultati produttivi che dovrebbero scaturire da questa operazione sono stati individuati oltre che in minori tempi di attesa e disfunzione, in aumento delle saturazioni e dei rendimenti.

**Approfondisci questo discorso.**

Per quanto riguarda le saturazioni molte posizioni di lavoro sulle catene hanno dei compiti che non completano il tempo di cadenza disponibile quanto altre posizioni. Un modo di lavorare in gruppo su un tratto complessivo di stazione e la possibilità di distribuirsi il lavoro fra i componenti, dovrebbe consentire di eliminare queste insaturazioni collegate con l'esecuzione parcellizzata delle operazioni.

**Prima di tutto devi imparare a parlare in modo meno tecnicistico. Quando parli di una «mancata saturazione» della cadenza ti riferisci a quei posti di lavoro, per esempio in catena, dove per diversi motivi, (dovuti soprattutto alla tecnologia e al vostro modo di organizzare il lavoro) l'operaio, secondo voi, non è utilizzato appieno. In pratica il tempo che viene assegnato all'operaio per fare l'operazione (cioé il suo carico di lavoro) è più basso del tempo di cadenza della catena; per raggiungere allora un «pieno utilizzo dell'operaio» voi dite: facciamo girare più stazioni, facciamo una media di tutti i tempi, stazione per stazione (e perciò una media di carichi di lavoro individuali) per ottenere matematicamente un aumento generalizzato dei carichi di lavoro che appunto voi chiamate saturazioni. Così il gioco è fatto e si aumenta la produttività. Concretamente quali sono i risultati che vorreste ottenere?**

Da una tabella che mi sono trascritto questi sono gli obiettivi: per le linee aumento della saturazione media da 76% a 86%; per le altre aumento del rendimento da 1,19 a 1,29 e inoltre riduzione di un 3-4% di attesa e di revisioni. Le ipotesi linea per linea di aumento di saturazioni e rendimento sono state espresso al Sindacato nei documenti del 5/1 e del 18/2, ma il relativo esame (insieme a quello del funzionamento di ciascun gruppo e della definizione dei compiti aggiuntivi) era stato rinviato a incontri da effettuarsi in fabbrica dopo l'accordo e prima della sua applicazione.

**Infatti abbiamo visto dai tuoi appunti sugli incontri come la Direzione abbia molta fretta di passare all'applicazione del progetto dei gruppi di Produzione, visti anche gli obiettivi che vuol raggiungere! Andiamo avanti, chiarisci il discorso delle mansioni aggiuntive.**

A questa fase di incontri in fabbrica fu tra l'altro rimandata la definizione delle attività aggiuntive complementari. L'Azienda nei due documenti aveva solo fornito un'indicazione che ora doveva essere definita e valorizzata gruppo per gruppo. Ad esempio, per un gruppo che opera su una linea di Montaggio Vetture, deve essere deciso: se ci sono e quali sono le operazioni di controllo e di revisione che il gruppo può effettuare; le operazioni di approvvigionamento (manovale), di selezione e riparazione scarti, per interventi sui mezzi di lavoro, i macchinari e attrezzature (operatori e manutentori) e con quale frequenza si verificano. Visto tutto l'insieme, si doveva valutare l'incremento dell'organico necessario per effettuare questi assorbimenti. Analogamente per un gruppo operante su lavorazioni meccaniche. Per consentire un chiaro confronto fra le parti, l'Azienda ha fornito al Sindacato dati preventivi anche su quelle operazioni complementari.

**In base a queste attività complementari avete diviso i gruppi di Produzione in tre tipi differenti, GOS, GIO, GINO che corrispondono poi al tipo di mansioni da trasferire agli operai e al livello professionale che gli operai dovrebbero acquisire. Nel GOS gli operai interessati svolgeranno oltre alla produzione giornaliera compiti complementari semplici che non modificano la professionalità, cioé non ci saranno passaggi di qualifica consistenti ma solo quote salariali differenziate. Nel GINO gli operai saranno divisi in due gruppi differenti, presenti ambedue sulla stessa linea, che oltre a svolgere la normale produzione uno svolgerà attività complementari semplici, l'altro quelle qualificanti e solo questi ultimi avranno uno sbocco professionale al 4° livello. Queste attività complementari qualificanti sono definite dalla Direzione a seconda delle lavorazioni del ciclo produttivo di come è organizzato il lavoro. Nel GIO gli operai interessati svolgeranno la normale attività produttiva e in più compiti complementari qualificanti perciò ci saranno passaggi di qualifica al 4° livello. Confermi?**

Si.

**Comunque per sgombrare il campo da qualsiasi «abbaglio» facciamo alcuni esempi concreti che diano una visione chiara della consistenza di questo aumento di organico che si avrebbe con l'accorpamento delle mansioni, come dimostriamo l'unica cosa certa è l'aumento dei carichi di lavoro. Prendiamo la linea** «scocca Alfetta in Assemblaggio», **linea a catena, oggi si producono 107 scocche per turno con 25 operai; con il Gruppo di Produzione (GINO) la produzione aumenterebbe a 113 scocche per turno e gli operai diminuirebbero a 22. Tu dici che si tratterà poi di valutare (rilevando i tempi) una aggiunta di organico necessario per gli assorbimenti delle varie mansioni (manutenzione, controllo, manovali) nel Gruppo di Produzione. Su questi problemi, in questa caso specifico, l'aumento di personale che la Direzione concede è 0,96 operai per turno. Questo conferma ancora una volta i disegni antioperai che ha in mente la Direzione; questa manovra sull'accorpamento delle mansioni non è altro che un mascheramento della realtà. Prendiamo ad esempio i piccoli interventi di manutenzione che vengono fatti durante una giornata di lavoro, quando questi (conteggiato il loro tempo) superano la metà della cadenza (una scocca in meno da fare), gli operai «scalano» la produzione corrispondente al tempo di lavoro perso. Col sistema dei Gruppi di Produzione sono gli operai che si devono far carico di queste perdite, guasti, attese, recuperandoli e garantendo la produzione intera, proprio perché hanno assorbito parte di questi compiti complementari. Confermi?**

Non è semplice valutare il tempo e l'organico in più da assegnare al Gruppo di Produzione per la parte di manutenzione che può assorbire: può darsi che nel ripartire l'attività del manutentore tra tutti i Gruppi di Produzione si abbiano anche arrotondamenti che ne aumentano il tempo speso; invece la perdita della scocca su linea scatti può essere recuperata. Occorre vedere caso per caso.

**Vediamo un altro caso:** 1° linea smalto di Verniciatura: **la produzione è di 189 scocche per turno con 75 operai, con i Gruppi di Produzione che in questo caso sono cinque (GINO) la produzione passerebbe a 214 per turno e gli operai verrebbero ridotti a 71. Rispetto all'assorbimento delle mansioni la direzione concede 11, 31 uomini in più, ma se facciamo i calcoli di fatto il numero degli operai è sempre inferiore a quello che in realtà dovrebbe essere.**

Effettivamente in questo caso l'aumento della produttività è maggiore (+ 13,5%) dell'aumento della produzione (+ 7,5%) e quindi l'organico per le sole operazioni a ciclo si riduce.

**Per avere comunque presente cosa succederà anche dove si lavora su postazioni fisse facciamo l'esempio dell'**albero motore. **La produzione di 170 pezzi con il Gruppo di Produzione tipo (2 GIO) passa a 194; gli operai da 39 passano a 40,1 + 2,26 per attività complementari qualificanti. Anche qui, facendo i calcoli la direzione risparmia tre operai e in più elimina quelle che voi avete chiamato «attività contemplative» (attesa per guasti, manutenzione, operatore) perché le accolla al Gruppo di Produzione stesso.**

**Un caso simile alla Vernicitura, è all'Abbigliamento: prendiamo la 2° linea della Giulietta. La produzione passa da 188 a 200, il personale diminuisce da 350 a 328; si costituiscono nove Gruppi di Produzione (tipo GINO).**

In Verniciatura e sulle linee di abbigliamento, gli interventi di manutenzione sono molto ridotti. Indubbiamente lì c'é poco da aggiungere come organico per questo tipo di intervento.

**Allora niente uomini in più!**

Pochi per interventi di manutenzione. Sono invece consistenti le operazioni da aggiungere che riguardano i controlli e le revisioni. Oggi la qualità è garantita da una rete di controlli che fa parte di una direzione specifica. Con i Gruppi di Produzione questa funzione passa alla fabbricazione, ma resta la necessità di mantenere una rete di uomini che siano informati e agiscano secondo le esigenze qualitative. Per questo sono ancora uomini specifici, però operando dentro il Gruppi di Produzione insieme agli altri trasmetteranno man mano ad essi la sensibilità verso i problemi qualitativi.

**Questa rete di operai sarebbe comunque formata dagli attuali revisori, controlli che costituirebbero la parte qualificata del Gruppo di Produzione tipo GINO, o no?**

Sí, in queste posizioni potranno essere iscritti in parte gli attuali controlli e revisori, in parte anche operai di linea.

**Qual'è la consistenza di questo progetto?**

Riguarda il 15—20% dell'organico dei Gruppi di Produzione di queste linee. Spesso sarà necessario il progressivo addestramento dei componenti il gruppo (caso dei manutentori e degli operatori), cioé man mano che gli interventi si verificano il capo farà partecipare ad essi le persone interessate finché non avranno appreso tutte le operazioni da trasferire.

**Il progetto della Direzione di accollare queste attività complementari agli operai è finalizzato, vista la realtà, chiaramente ad un aumento della produttività complessiva (aumento dello sfruttamento sia degli operai, sia degli impianti). Una prima considerazione riguarda il futuro degli operai indiretti (manutenzione, controllore, operatori, manovali) a cui sono state tolte alcune mansioni che prima svolgevano. Cosa dici rispetto a questo problema? Questo problema è legato al cosiddetto riequilibrio degli «80» indiretti?**

Gli «80» sono operai di settori indiretti che già oggi per motivi indipendenti dei Gruppi di Produzione si rendono esuberanti e possono essere riutilizzati in produzione. Il problema dei professionali è complesso; non si può avere una soluzione unica, anche qui bisogna vedere caso per caso: ci saranno casi di operatori e manutentori ad esempio che non potranno essere di massima immessi nei Gruppi di Produzione, per una questione di professionalità; mentre ci sono altri casi come i controlli di 3° e 4°7 livello, revisori di 3° e 4° livello, di cui è possibile l'utilizzazione nelle posizioni qualificate del Gruppo di Produzione tipo GINO e nei GIO. Per i manovali non c'è il problema perché questi verrebbero inseriti in produzione.

**Rispetto all'aumento di produttività e dell'acquisizione di queste attività complementari la direzione ha promesso una contropartita fatta di categorie che seguono però un programma di addestramento degli operai interessati ai gruppi di Produzione. Quali sono i programmi della Direzione?**

In genere gli addestramenti avverranno a scaglioni per gli operai di ogni Gruppo di Produzione così come è previsto per l'insieme dell'Azienda, il tutto entro date certe. Partecipare però all'addestramento non significa acquisire automaticamente il passaggio di categoria, questo dipende dall'impegno e dalla presenza durante gli addestramenti.

**Ma come sono organizzati gli addestramenti e chi li segue per la Direzione? Che posizioni ha assunto il Sindacato rispetto a questa iniziativa, partecipa anche lui?**

Una prima fase di addestramento sarà seguita dai capi che sensibilizzeranno gli operai che entreranno a far parte dei Gruppi di Produzione; una secondo fase di addestramento sarà pratica sui posti di lavoro con affiancamento agli operai della linea e dei servizi; una terza fase sarà di addestramento alle mansioni indirette qualificanti per i componenti dei GIO e della parte qualificata dei GINO, accompagnato anche da formazioni in aula. Per quanto riguarda l'atteggiamento specifico del sindacato non ho elementi per rispondere.

**Dicevi che i passaggi di qualifica non sono automatici con l'addestramento, di fatto saranno i capi sulle linee, sui posti di lavoro, a determinare i tempi e le modalità di questi passaggi; non è così?**

Ritengo di sì. I passaggi alla 4° categoria secondo quanto è scritto nell'accordo dovrebbero avvenire man mano che ciascuno effettuerà tutte le operazioni (produttive e complementari) affidate al gruppo (GIO e GINO), dopo gli addestramenti.

**Come tu stesso ci hai dimostrato, queste attività complementari assegnate ai Gruppi di Produzione non sono altro che una «trovata» per far recuperare agli operai le perdite, i guasti, le attese che i vostri impianti, la vostra organizzazione del lavoro determinano. Altro che professionalità, altro che primo passo per una ricomposizione del lavoro! Voi volete dividere la realtà della fabbrica in tante piccole situazione (valutazioni caso per caso) cercando così di spezzare la forza della classe operaia. La divisione del lavoro rimane e i vari esempi lo dimostrano. Non si supererà certo la monotonia del lavoro parcellizzato perché gli operai lavorano sempre in catena e devono comunque seguire il vostro modo di lavorare tutto teso a spremere il massimo sfruttamento. Quello che risulta da tutto questo progetto è che questa sbandierata professionalità, per altro governata interamente dai capi e dai loro metodi clientelari, da acquisire una volta formati i Gruppi di Produzione, non è altro che un incentivo salariale: quattro soldi in più in cambio di più sfruttamento.**

## Per sintetizzare su questo problema dell'organizzazione del lavoro

**- Da una linea politica generale della Borghesia di Stato che doveva risolvere i problemi della produttività cercando di non scontrarsi direttamente con la classe operaia, ma ponendo un ricatto continuo «non licenziamo, ma dovete lavorare di più e accettare la mobilità» tu devi adeguarti e praticare questa linea dentro la fabbrica come direttore dell'organizzazione del lavoro (OLAV).**

**- Il primo tentativo che avete fatto con il PIO è fallito perchè gli accordi che avete preso con il Sindacato sono stati subito messi in crisi dalle lotte operaie nei reparti e dalla ferma volontà da parte della classe operaia di non piegarsi ai vostri progetti.**

**- Ci avete riprovato con la cadenza fissa e i Gruppi di Produzione, ma come tu stesso ci hai dimostrato questi sono strumenti per ottenere un aumento della produttività usando la mobilità e aumentando i carichi di lavoro.**

**- Quindi avete agito col ricatto (basta vedere all'Alfa sud dove Massacesi ha minacciato licenziamenti di massa), accentuato poi dalla messa in Cassa Integrazione Guadagni per tutto il gruppo.**

**- Rispetto a questa nuova situazione tu ci hai confermato che tutto dipenda dal mercato, dallo scontro con la concorrenza, ma che in questa situazine è per voi fondamentale aumentare lo sfruttamento della Classe Operaia.**

**Hai detto: «Tutto dipende dal mercato, ma comunque la cadenza fissa è una cosa, la produzione un'altra. Si può realizzare l'obiettivo «620» per una settimana e poi stare fermi la settimana successiva (mettendo in cassa integrazione). La cadenza fissa è solo un modo di funzionare al di là del volume di produzione». Queste sono le prospettive che il vostro sistema offre al proletariato.**

## Nessun investimento tecnologico deve passare per aumentare la produttività e lo sfruttamento o per togliere posti di lavoro, ma solo per diminuire la fatica ed eliminare la nocività

**Riprendiamo il discorso sugli investimenti tecnologici; questo problema è stato sottoposto dalla Direzione al Sindacato durante le trattative a Roma e su un documento allegato si legge: «le innovazione tecnologiche-produttive che verranno realizzate nel quinquennio prossimo, seguiranno le esigenze dei rinnovi di gamma del prodotto e dei nuovi criteri progettuali di unificazione di parti significative (pianale, meccanica ecc...). Gli investimenti che ne derivano sono ingentissimi (2000 miliardi)... sarà determinante per realizzare tali obiettivi avere una ampia capacità di autofunzionamento o questa potrà estrinsecarsi solo se sarà più elevato il livello di efficienza produttiva».**

**Partiamo dal fatto che le innovazioni tecnologiche finora realizzate hanno portato dei risultati notevoli ai fini della direzione: infatti come dicevamo su 37 progetti realizzati, che hanno investito buona parte dei reparti produttivi, 11 aumentano la produttività, 17 riducono i posti di lavoro, inoltre tutti questi interventi sono stati attuati per esclusiva iniziativa della Direzione.**

**Adesso la Direzione rispetto ai nuovi investimenti tecnologici che realizzerà in fabbrica (robots, macchine superautomatizzate, informatica e cervelli elettronici), seguendo le modifiche che mano mano attuerà sui prodotti e il rinnovo dei modelli, pone come condizione indispensabile, per far fronte alle «spese ingentissime» il raggiungimento di un livello più elevato di sfruttamento ed efficienza dalla classe operaia. In pratica quello che ne deriva è che la classe operaia deve essere più efficente, deve lavorare di più per permettere alla Direzione Alfa di poter investire una parte del ricavato in nuova tecnologia, per essere quantomeno alla pari con la concorrenza, e l'altra parte intascarla per accrescere il proprio profitto. C'è da aggiungere inoltre che la Direziona Alfa aspetta «provvidenze» che saranno definite per il settore auto da parte dello stato, soldi in più per «migliorare gli impianti e l'organizzazione del lavoro», anche questi sottratti dalle tasche dei proletari (aumento dei prezzi, tariffe, stangate).**

**Ma questa tecnologia di fatto è finalizzata al raggiungimento del massimo profitto e per la classe operaia significa innanzitutto perdita progressiva di posti di lavoro. Questo progetto antioperaio viene però mascherato dalla Direzione che dice che questi investimenti tecnologici sono interventi utili per togliere gli operai dai posti di lavoro più nocivi e per risanare l'ambiente.**

È vero, il progresso tecnologico con le automazioni e le innovazioni sui materiali e sui processi produttivi porta spesso a una riduzione dell'intervento dell'uomo e quindi incide sulla occupazione, a parità di produzione. Quindi c'è il problema di riutilizzare gli operai che restano senza lavoro, che non desta preoccupazioni in periodi di espansione, ma quando c'è la stasi si acuisce. Per quanto riguarda la fatica e l'ambiente vi sono casi in cui la tecnica non riesce ad eliminare le fonti di disagio, ma dà la possibilità di sostituire l'uomo con robots o automatismio anche di semplificare i cicli di lavoro (vedi Verniciatura). Per i robots in Alfa Romeo non c'è un fenomeno preoccupato, siamo ancora in fase sperimentale.

**Tu dici che il fenomeno dei robots non è preoccupante, ma se guardiamo per esempio la realtà dell'Assemblaggio ci risulta che, come si legge da un documento della Direzione: «è in corso l'installazione di robots a titolo di prova sulle attuali produzioni a carattere industriale in vista di una adozione su vasta scala collegata con l'introduzione di futuri prodotti.» E intanto sono già stati installati numerosi robots sull'attuale Giulietta; nell'arco di questi prossimi anni sono fra l'altro previsti progetti di nuove linee di ferratura e finizioni scocche e nuovi impianti di lavaggio. È ovvio che tutti questi progetti sono finalizzati ad un aumento della produttività sia degli impianti, sia degi operai che ci lavoreranno, e in più i robots sostituiranno l'operaio. Tutto ciò la Direzione lo sa, altrimenti non farebbe gli investimenti previsti. Cosa hai da dire?**

L'Azienda si pone sempre l'obiettivo di un risultato economico, ma nel fare le scelte sugli investimenti tiene conto anche delle condizioni di lavoro. I robots in assemblaggio, le modifiche in Verniciatura, l'automatizzazione della sala Prova Motori riducono la presenza dell'uomo nelle zone disagiate. Prendo atto che ciò porta alla riduzione di posti di lavoro e al problema di operai esuberanti da riutilizzare. L'Azienda vedrà volta per volta in quali aree li potrà trasferire, eventualmente agirà sul turn-over.

**Cioè non rinnovando il turn-over. Siete costretti a fare modifiche agli impianti più nocivi dalle lotte operaie, ma nello stesso tempo togliete posti di lavoro. Facciamo l'esempio della Verniciatura: nei progetti della direzione c'è l'eliminazione di tutta la lavorazione che comprende il sotto smalto, perchè da esperimenti già fatti è risultato che la qualità del prodotto rimane invariata. I risultati che la Direzione vuole raggiungere sono: allineamento tecnologico/produttivo alla concorrenza; riduzione costi di lavorazione, materiali, energetici, miglioramento efficienza produttiva.**

## Eliminando gli impianti hanno eliminato gli operai e la conflittualità

**La direzione ha già fatto i suoi calcoli e li ha presentati al Sindacato; per confondere poi le idee sta facendo circolare un documento nel quale si dà per scontato che in Verniciatura si faranno i Gruppi di Produzione e che perciò sia già passata la diminuzione del personale che questi comportano. Secondo comunque questi calcoli gli operai esuberanti in Verniciatura sarebbero una cinquantina, ma naturalmente sono molti di più.**

**Dulcis in fundo per questi operai l'alternativa alla Verniciatura è la mobilità in Fonderia. Questo è salvaguardare la forza lavoro.**

**Ma che fine fanno questi vecchi impianti?**

Dipende dalla loro efficenza e dalla possibilità di utilizzazione. O vengono revisionati e reimpiegati in altrE produzioni per le quali sono adatti o se non è possibile vengono venduti sul mercato dell'usato. La decisione di venderli viene presa da un «comitato alienazioni» che stabilisce se essi siano riutilizzabili o meno in Azienda.

**A noi risulta che parecchi impianti sono stati trasferiti in Brasile e nei paesi del Terzo Mondo dove vengono riutilizzati per spremere ancora profitto da una classe operaia che costa di meno. Vediamo un altro esempio:**

**Sono anni e anni, scioperi su scioperi, che gli operai dello stampaggio chiedono serie misure contro la nocività del reparto. Quello che si è visto finora è l'ufficio nuovo, insonorizzato, dei dirigenti di reparto; inoltre il decentramento delle lavorazioni, soprattutto delle piccole presse, date all'esterno ha ridotto notevolmente l'organico presente in questi ultimi anni nel reparto.La Direzione marcia anche qui verso l'automazione completa delle lavorazioni: ha in progetto la sostituzione delle medie presse con presse a trasferta, l'automazione del caricamento pezzo per le linee delle grandi presse. E anche qui diminuiscono fortemente il numero degli operai occupati.**

**Tu dici che alcuni investimenti tecnologici possono cambiare le condizioni di lavoro, vediamo il progetto dell'Abbigliamento scocca da fermo.**

In effetti si tratta solo di un progetto da studiare e da realizzare a titolo sperimentale, previsto dall'accordo, per pochi posti di lavoro per l'abbigliamento della scocca da fermo. Ci stanno lavorando in Azienda i Metodi e presto verrà discusso con il Sindacato. La linea a catena è una realtà che non sarà facile superare, le principali difficoltà stanno nelle maggiori aree necessarie e nella distribuzione del materiale più complessa. Tuttavia è una strada da non lasciare intentata.

**Questo progetto ha dei tempi molto lunghi, in realtà avete grossi problemi di costi e agite soltanto immediatamente laddove certi investimenti possono risolvere il problema di aumentare la produttività, o no?**

Nei casi di modifiche o innovazioni tecnologiche studiate o introdotte direttamente dai «metodi» (robots, ciclo a tre mani verniciatura, nuovi macchinari) l'applicazione è più rapida mentre i progetti che trasformano le lavorazioni esistenti in altro, a differente organizzazione del lavoro, (per le quali i recuperi di produttività sono marginali) hanno tempi lunghi di realizzazione e di applicazione.

**D'altronde un esempio «pilota» lo abbiamo in tappezzeria dove è stata costruita un'«isola» per la lavorazione dei sedili, che sostituiscono gli attuali caroselli con il lavoro da fermo su banchetti. Qui la direzione non è riuscita ad imporre nessun aumento dei carichi di lavoro perchè gli operai fanno la stessa quantità di produzione e lavorano con gli stessi tempi di prima.**

Si.

**È per questo che la Direzione non investirà in nuove «isole» a meno che in questa situazione «pilota» non ottenga l'aumento sfruttamento che vuole dagli operai.**

**Per recuperare ad un lavoro produttivo gli operai a «ridotte capacità lavorative» la Direzione ha realizzato delle «isole» ergonomiche, cioè costruite con certi criteri per poter far lavorare anche gli invalidi e gli ammalati. Un esempio sono le isole Teste al Portello, qui gli operai a ridotte capacità lavorative hanno potuto sperimentare sulla loro pelle cosa significa rifiutare l'aumento dei carichi di lavoro con lettere, minacce e ricatti da parte della Direzione. Inoltre costruendo queste linee ergonomiche la Direzione dispone anche di finanziamenti della CEE.**

Dopo che sono stati preparati posti ergonomici l'Azienda nel collocarvi personale a ridotte capacità lavorative tende a far si che la loro inidoneità sia compensata dalla struttura del posto di lavoro stesso. Questo in teoria. Capisco che in pratica ciò si possa fare solo con una certa approssimazione.

**Andiamo a vedere prima di tutti il perchè questi operai sono a ridotte capacità lavorative, la maggioranza deve «ringraziarvi» pre la nocività che c'è in fabbrica, la vostra organizzazione dei lavori, i vostri impianti tecnologici cause di tanti incidenti anche mortali sul lavoro. Quando in fabbrica aumenta la produttività, e questo succede in tutte le fabbriche, aumentano gli infortuni, gli incidenti sul lavoro, chi paga sono sempre gli operai. Anche dagli operai a ridotte capacità lavorative volete il massimo dello sfruttamento, perchè «godono» di qualche sedia con la gomma piuma o perché lavorano da fermi; anche per la loro funzione il ricatto della Direzione: o accettano queste condizioni o accettano di rendere di più, o l'alternativa sono i licenziamenti agevolati, i prepensionamenti, o, come al Sud, le fabbrichette lager staccate da tutti gli altri operai, per avere definitivamente mano libera sull'intensità dello sfruttamento.**

**Anche l'introduzione dell'informatica (cervelli elettronici che raccolgono dati sul personale, per il settore amministrativo, per la programmazione, della produzione, e delle vendite...) porta ad un calo dell'occupazione soprattutto nel settore impiegatizio.**

Con l'informatica in un certo senso si guadagna in efficienza in rapidità e in precisione. D'altronde la maggiore parte delle Aziende stanno facendo un ricorso massiccio all'informatica e bisogna perciò adeguarsi.

**I padroni spendono miliardi (estorti alla classe operaia) per ristrutturare le fabbriche; anche l'informatica è per loro importante per adeguarsi velocemente ai cambiamenti improvvisi del mercato agli sbalzi dell'inflazione che essi stessi provocano, per controllare in modo capillare quello che succede nei reparti e il comportamento degli operai. Inoltre l'uso dell'informatica porta alla disoccupazione anche dove viene prodotta basta vedere le migliaia di licenziamenti nel settore dell'elettronica.**

**Che cosa c'entrano le esigenze dei padroni con quelle del proletariato, quando nemmeno i problemi più essenziali vengono risolti? È il mercato che stabilisce quali settori sviluppare, oggi un pugno di capitalisti vuole accumulare sempre più potere e più conoscenze per imporre lo sfruttamento alla maggioranza del popolo, ai lavoratori a viene tolta ogni possibilità di intervento. Guardiamo all'Alfa:**

**nel settore impiegatizio il turn-over è già bloccato da anni, proprio perchè la direzione sta organizzando un piano di ristrutturazione sia dell'organizzazione del lavoro, sia dei mezzi di lavoro degli impiegati in generale, tutto questo per aumentare anche qui la produttività. Si parla di circa 800 impiegati esuberanti.**

**È vero?**

Non mi sembra che questa notizia sia stata ufficializzata, ma se delle cifre sono uscite, sono uscite da sensazioni e confronti ma non da una analisi tecnica.

**Anche Medusa ha parlato di «sensazioni», ma nel frattempo in fabbrica uno «studio di consulenza, sembra dell'Ambrosetti» sta svolgendo un lavoro di rilevazione delle mansioni, dei tempi e carichi del lavoro di ogni impiegato. Si parla addirittura insistentemente di Casse Integrazione per circa 1000 impiegati.**

**La sostanza dei vostri interventi in fabbrica è stata questa: «ci sono le condizioni di lavoro che determinano scarsa produttività, agiamo perciò su queste condizioni per raggingere una più alta produttività, cambiamo perciò l'Organizzazione del Lavoro facciamo gli interventi tecnologici e si risolverà il problema della produttività».**

**Risolvere il problema delle condizioni di lavoro, della nocività dell'ambiente... significa porre al centro di ogni iniziativa la Classe Operaia, perchè il vero strumento per cambiare le condizioni di lavoro, per misurare la nocività in fabbrica è l'operaio.**

**Ma queto voi non lo fate, tanto è vero che in fabbrica continuano ad essere una realtà i rumori assordanti, le polveri, e i fumi, le vibrazioni, le alte temperature, le operazioni faticose, le posizioni disagiate, la cecità progressiva, le intossicazioni che uccidono, gli infortuni mortali... si sono anche altri aspetti di nocività oltre a questi: sono i vostri ritmi, i turni, la mobilità forzata, è la vostra organizzazione del lavoro che rende nociva la fabbrica.**

**Lo sviluppo della scienza e della tecnologia offre enormi possibilità per risolvere i problemi dei lavoratori, ma voi certo non le utilizzate in questo senso.**

**Le proposte della classe operaia per risolvere i problemi delle condizioni di lavoro e di vita ci sono e sono quelle di LAVORARE TUTTI E MENO e per fini diversi, per una produzione che serva a soddisfare i bisogni del popolo e non per i vostri profitti. E questo come ben vedi marcia su strade completamente diverse dalla produttività capitalistica.**

Qui torniamo sul tema generale dell'economia deve la mia preparazione è molto scarsa. È però innegabile che il sistema imprenditoriale a economica capitalistica stia attraversando una delle sue fasi critiche ricorrenti in cui il meccanismo produttività-concorrenza-profitto-occupazione si è inceppato. Non so però giudicare se ciò dipende da mancanza della programmazione economica e se altri sistemi economici come quello socialista possono costituire un'alternativa risolutiva.

**Certo il problema generale delle condizioni di lavoro è risolvibile solo nel socialismo, perchè i problemi della fatica, della nocività, dell'occupazione non sono risolvibili agendo solo su un aspetto dell'organizzazione del lavoro, ma organizzando complessivamente tutta la produzione in modo diverso, per fini diversi, e non per il profitto, decisi e diretti dalla classe operaia. Di conseguenza la scienza e la tecnologia saranno finalizzate a questo scopo. Non saranno più il mercato, la concorrenza a dettar legge, non verranno distrutte attraverso le ristrutturazioni, le ricchezze accumulate, gli impianti e i mezzi di produzione, ma tutto questo sarà organizzato dentro un piano (questa è la vera programmazione) che liberi definitivamente l'uomo dalle catene e dai limiti imposti dal capitalismo per mantenere il suo potere e il suo profitto. È chiaro che il processo rivoluzionario nel quale la classe operaia, il proletariato si riappropria della conoscenza, delle ricchezze, dei mezzi di produzione, porta alla ricomposizione del lavoro annuale ed intellettuale e quindi ad avere la capacità di dirigere tutti gli aspetti della produzione e della vita sociale.**

**CAPISCI BENE CHE NON C'È FUTURO PER IL TUO MESTIERE**

---

## Al Presidente dell'Alfa Romeo e dell'Intersind Dott. Massacesi

Egregio Dottore,

è quasi un mese che subisco detenzione e processi con una prospettiva invero non molto definita; ma per ora tutto tace; nessun segno intorno. Guardo i giornali, frugo sulle notizie, ma al più si parla di ritrovamento di comunicati delle BR e di mie lettere.

Vi siete forse dimenticati di me? Direzione, colloghi, collaboratori, sindacato, uomini d'azienda, giornalisti?

Eppure in altri casi analoghi non è stato così. Ma non credo. Penso che il mio caso, che ripropone in maniera drammatica il punto dell'esistenza in fabbrica di problemi della Classe Operaia e del rapporto di forza con cui si esprime (problema che io, adesso come non mai, ho avuto modo di constatare), sia oggetto di esame e di discussioni all'interno dell'Azienda e anche fuori di essa.

In fondo io sono qui a rispondere del ruolo e del lavoro che ho messo al servizio dell'Azienda, in quanto finalizzato alla riduzione dei costi di produzione attraverso recuperi di produttività in fabbrica, in particolare di quella operaia.

Ma i problemi che mi vengono posti (C.I.G., licenziamenti, investimenti tecnologici, salario, scala mobile ecc..) investono leve decisionali tante diverse e superiori che appare chiaro (e d'altronde ciò risulta dai contenuti degli stessi comunicati B.R.) che il processo viene ad essere rivolto contemporaneamente ai vertici dell'Azienda, dell'Intersind (e quindi a Lei compreso) e oltre.

Ora penso che Lei non possa ignorare questa realtà che in questo momento si esprime con il mio processo, ma che si manifesta anche con posizioni operaie (come la manifestazione dei 10.000 al Centro Direzionale della metà di giugno).

Capisco che il silenzio possa derivare da una scelta anche di tipo politico, ma dubito che un dibattito più aperto non possa aiutare l'evolversi della situazione riducendo le tensioni; tanto più che esso coinvolge anche tutto il resto del corpo dirigenziale aziendale.

**Renzo Sandrucci**

**Milano 1/7/81**

Accordo Fiat

# Verso il licenziamento di tutti i "cassintegrati"?

Mario Dell'Acqua

**Il recente accordo, datato 13 luglio 1981, assume pienamente la logica delle «eccedenze», imposta dalla Fiat fin dopo la conclusione della vertenza di ottobre. È un passo avanti verso l'espulsione definitiva dei 23 mila della fabbrica. Quello che segue è l'intervento di un compagno cassintegrato al termine di una riunione di sospesi della commissione operaia di DP.**

Nell'estate dell'80 la Fiat dichiarava senza troppi complimenti la propria intenzione di liberarsi di 14 mila lavoratori.

Nell'ottobre '80 governo e sindacati le riconoscevano il diritto di «alleggerire gli organici» collocando in Cig 23 mila lavoratori. Ora, con l'accordo appena siglato all'Unione Industriale di Torino, tra Fiat ed Flm, l'espulsione è definitiva e della durata di tre anni.

Diecimila tra prepensionamenti e autolicenziamenti incentivati dopo uno stillicidio ossessionante di chiamate e di minacce più o meno velate ad opera degli uffici del personale: le ultime chiamate, a quanto ci risulta, sono state effettuate a Mirafiori dopo l'accordo a mezzo telegramma recapitato addirittura nottetempo per un colloquio fissato il girno dopo nel corso del quale il lavoratore veniva per l'ennesima volta messo alle strette: o ti licenzi, o ti metto in mobilità...!

Settemilacinquecento posti in mobilità e scelti dalla Fiat in base alle proprie esigenze tecnico-produttive, all'anzianità aziendale; al carico familiare; il diritto al lavoro diventa un lusso delle donne e degli scapoli.

Rientri previsti di soli 3700 lavoratori negli stabilimenti del sud e di duemila lavoratori dell'area torinese scaglionati in date che vanno dal luglio '82 fino al settembre dell'83. A conti fatti, dunque, il numero di lavoratori allontanati è ben superiore ai 14 mila richiesti inizialmente. Non si capisce come la previsione aziendale di una ripresa del mercato dell'auto per l'83 sia presa quasi come oro colato dai dirigenti sindacali e adoperata come ulteriore argomento che giustifica la posticipazione dei rientri. Ripresa o meno, se la produttività aumenta a questi ritmi, e la conflittualità e il controllo operaio in fbbrica restano a questi livelli, chi ci garantisce che alla data fatidica del 30 giugno '83 non ci ritroveremo a dover contrattare come oggi nuove eccedenze? Chi dava un giudizio positivo dell'accordo di ottobre e di fronte alle critiche non andava oltre l'ammissione liturgica e nauseante dei «soliti limiti e ritardi» che ci sarebbero al termine di ogni vertenza (ma questa era una vertenza come le altre?) e si aggiustava rievocando le luci e le ombre di Lama, oggi si ritiene soddisfatto e si trova in mano un'arma in più per mettere a tacere il malcontento: «cosa pretendete? Siete pagati senza lavorare per tre anni!». Noi di DP allora non ci limitammo a dire nei confessionali che la conclusione della vertenza era pessima, ma ci opponemmo con tutte le nostre forze a quell'accordo e alle prevaricazione dei vertici confederali. Ora non ci resta che constatare come, una volta accettata e caricata sopra le proprie spalle la logica delle eccedenze, la subordinazione della quantità e della qualità dell'occupazione al soddisfacimento degli obbiettivi aziendali in tema di competitività, di mercato e di efficienza, si sappia dove si comincia, ma non dove si finisce. Si parte con 14 mila e si arriva ben oltre.

Evidentemente per chi giudica questo accordo un'applicazione onorevole dell'intesa di ottobre, poco importa se questo accordo mette fine al pur timido esperimento della rotazione tra i lavoratori in cassa integrazione del «131» e del 132 a Mirafiori. Poco importa se, in omaggio all'efficienza tecnico-produttiva dell'azienda, verrà chiusa la porta in faccia agli invalidi. Nella fabbrica degli anni '80 bisogna competere con i giapponesi, dunque c'è posto solo per i sani.

La Fiat e le altre aziende continueranno a produrre oltre alle automobili, lavoratori invalidi e malati, ma per sbarazzarsene in fretta e scaricarli sulle spalle dello stato che, tanto per rispondere a tono, si prepara a far pagare il diritto alla salute come un lusso, operando giganteschi tagli sulle spese sanitarie e boicottando quel poco che resta della riforma.

Governo e Confindustria com'è da prevedere ripartiranno alla carica chiedendo l'approvazione della legge 760 che, oltre alle note misure di liberalizzazione delle assunzioni nominative, prevede una riduzione progressiva trimestrale del 10% dell'integrazione salariale percepita dai lavoratori in Cig.

Si capisce così, che le prospettive del rientro, garantito, per l'83, saranno un privilegio di pochi audaci resistenti. Gli effetti prodotti dalla politica delle eccedenze che sta alla base di questi accordi, si fa intanto sentire in modo massiccio. In Piemonte 50 mila lavoratori sono in Cig a zero ore. L'elenco delle aziende dell'indotto Fiat coinvolte nel tracollo dell'occupazione si allunga paurosamente. L'ultimo esempio è costituito dalla I.S.P. di Beinasco, presidiata dagli operai e messa in liquidazione dalla proprietà. I sindacati e i partiti di sinistra, mentre sono alla ricerca di una nuova professionalità e produttività delle imprese che non significhi contemporaneamente aumento dello sfruttamento dei lavoratori, ingoiano intanto i frutti della rincorsa alla produttività e all'efficienza imposta dall'azienda il cui risultato è l'esatto opposto di un incremento dell'occupazione. Produttività ed efficienza che si accompagnano sempre più al rigonfiamento artificioso di nuove eccedenze. Una volta incamminati su questa strada, è chiaro che i sindacati non possono pretendere di trovare padroni che accettano di applicare la pur piccola riduzione di orario prevista dal contratto nazionale del 1979. Ce n'è a sufficienza per rinnovare e qualificare a livello di massa l'impegno della nostra battaglia per la riduzione dell'orario contro la produttività che in cambio ci regala disoccupazione mascherata e finanziata con il denaro della collettività o meglio di quelli ai quali sua maestà il padrone tutela il privilegio di lavorare.

# *La fabbrica degli 'eccedenti'*

B.C.

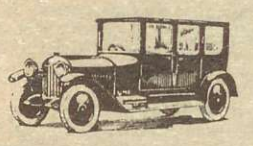
*Nel 1980 la multinazionale Fiat ha ridotto i suoi dipendenti di 15.182 unità, di cui 10.771 in Italia. Sempre nel nostro paese si calcola che altri ottomila lavoratori se ne siano andati nel periodo che va da gennaio al giugno scorso. Al netto naturalmente dei 17.500 che restano in cassa integrazione. Se le tendenze resteranno costanti è facile prevedere che al 30 giugno 1983, data in cui i sospesi (o meglio i superstiti) dovrebbero rimettere piede in fabbrica, altri 20/25 mila operai saranno stati espulsi nei vari modi conosciuti: per «assenteismo», dimissionati, prepensionati ecc.*

*Nel primo semestre di quest'anno si sono vendute in Italia quasi un milione di vetture, se la tendenza non subirà inversioni, il nuovo record di vendite del 1981 supererà del 18/20% quello già alto del 1980 (1.718.000 vetture consegnate agli acquirenti). Se può destare sorpresa il continuo incremento della domanda di auto in Italia (unica isola «attiva» in un'Europa che registra una flessione di vendite che va dal 5 al 10%), domanda però drogata dall'altissimo livello di inflazione, non ci sorprende la logica dell'ultimo accordo firmato tra la FLM e la Fiat. Una logica che ha assorbito pienamente i concetti del «mercato» e delle «eccedenze».*

*La FLM aveva giurato, ancora alla vigilia dell'accordo, che nella trattativa si sarebbe partiti dalla eccedenza dichiarata in ottobre (14.000 unità) dalla Fiat. Eccedenza da cui andavano detratti licenziati, dimissionati e prepensionati. L'accordo, invece, si chiude con la tendenza opposta a trattare su tutti i sospesi, al netto dei licenziati, passati e futuri.*

*Martedì la Fiat aumenterà i propri listini del 3,3%, alimentando quell'inflazione tanto utile a gonfiare la domanda interna. La Fiat si prepara a contenere la produzione di auto del prossimo anno (-2,5%), soddisfando le richieste di acquisto con auto prodotte all'estero. La Fiat si prepara a costruire con l'Alfa Romeo gran parte dei componenti auto, per ottenere una produzione di scala, dislocando all'estero le nuove unità produttive, sulla scorta di una logica «multinazionale» già praticata dalla Olivetti. L'impatto occupazionale sull'indotto sarà prevedibilmente disastroso. La Fiat si prepara a smantellare, assime al Lingotto, le Fonderie e la Teksid. Quante altre «eccedenze», allora, saranno denunciate dall'azienda prima del 1983? E cosa troveranno della fabbrica quei (pochi) cassintegrati che ritorneranno (se ritorneranno) in fabbrica in quella data?*

## Di male in peggio



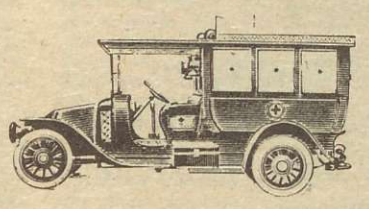
**Alla vigilia del recentissimo accordo (13/7/1981), la situazione si presentava così: secondo dati Fiat tra giugno 1980 e giugno 1981, i dipendenti delle aziende Fiat italiane sono diminuiti di 18.771 unità. I cassintegrati, inoltre, sono rimasti 17.500.**

**La Flm chiedeva che il calcolo delle eccedenze fosse limitato al numero di 14.000 annunciato dall'azienda nell'ottobre 1980. Solo tenendo conto dei 5.500 in meno tra i cassintegrati e dei circa 8.000 che hanno lasciato la Fiat nel 1981, il conto era quasi pari. Ma l'accordo parla un linguaggio diverso. 7.500 lavoratori vengono messi in mobilità esterna, e non presi (rotando come aveva chiesto il sindacato) tra operai rimasti in fabbrica, ma tra i cassintegrati.**

**Il rientro dei 3500 operai delle aziende del sud, viene slittato di un anno e mezzo e comincia nel luglio 1982. Dei restanti 3500 cassintegrati, duemila rientrano a scaglioni a partire dal luglio 1982. Gli altri ritorneranno in fabbrica il 30/6/1983.**

**La parte della vertenza riguardante il contratto integrativo, viene spostata a settembre (ma probabilmente non si farà più visto che in autunno si comincerà a discutere dei contratti nazionali). Viene concesso solo un aumento sul premio ferie scaglionato in due anni. Abbiamo quindi uno spostamento dell'ottica sindacale per cui le eccedenze diventano per due anni 23.000, e al netto delle migliaia di licenziati, prensionati, e «dimissionati», che nel frattempo continueranno a lasciare la fabbrica. In cambio di minori minacce della Fiat (per ora) si liquida la vertenza aziendale, senza nessuna garanzia che, nei prossimi mesi, nuove «eccedenze» non vengano a rimettere in discussione tutto.**

## L'accordo di ottobre



**L'accordo firmato il 14 ottobre 1980, prevedeva la messa in cassa integrazione di 23 mila dipendenti Fiat, la cui sorte sarebbe stata verificata in un incontro da farsi entro il 30/6/1981.**

**In questa verifica andava decisa una quota da mettere in mobilità esterna e avviata in qualche modo ad un lavoro alternativo. La parte rimanente sarebbe rientrata in azienda dopo due anni.**

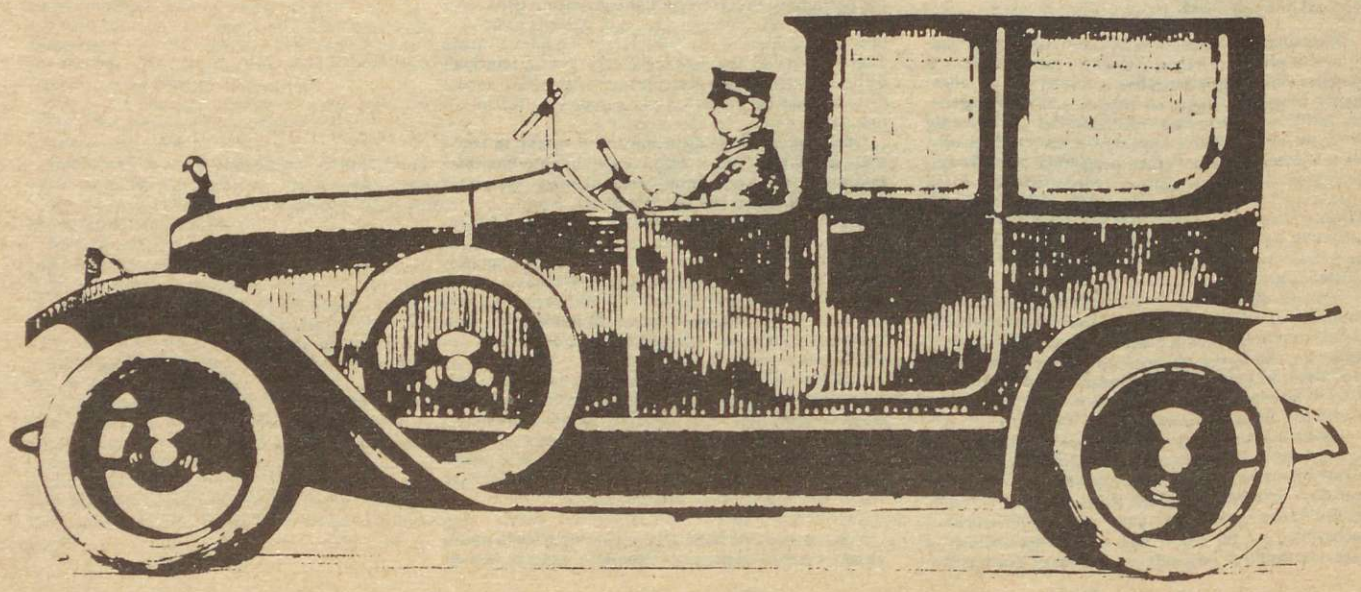
**Secondo l'accordo, una parte dei cassintegrati (a partire soprattutto dagli stabilimenti meridionali) sarebbe dovuta rientrare a partire dall'inizio del 1981, cosa che non si è poi verificata.**

**La verifica di giugno avrebbe dovuto tener conto della riduzione numerica che nel frattempo si sarebbe verificata sia tra gli operai in cassa integrazione, sia tra quelli rimasti in azienda. Riduzione prodotta dal blocco del turn-over, dai licenziamenti, dalle dimissioni volontarie, dai prepensionamenti (per cui è stata approntata una specifica legge che sgrava la Fiat di gran parte degli oneri).**

**Ultim'ora.** **Ci giunge notizia che questa notte la Fiat ha convocato tramite telegramma tutti i quattromila «cassintegrati» delle Carrozzerie di Mirafiori offrendo loro cinque milioni oltre la liquidazione per licenziarsi. L'argomento usato è più o meno questo: «d'ora in poi lei dipenderà dal collocamento, questa è l'ultima occasione di colloquio che le diamo. La metteremo in mobilità e può star certo che in fabbrica non rimetterà più piede».**

**Consultati, gli operatori della Quinta Lega si sono rifiutati di dare notizie e spiegazioni di questa interpretazione dell'accordo, mentre arrivano notizie secondo le quali tutti i cassintegrati sono stati convocati «per licenziamento».**

**La Flm reagisce parlando di «comportamento vergognoso», ma c'è anche chi precisa che questa interpretazione dell'accordo è formalmente corretta, visto che nella bozza firmata non è precisato chi farà le liste di mobilità. Se le cose andranno avanti così, non ci sarà più nessuno da far rientrare dalla cassa integrazione.**



# *Nicaragua crocevia delle rivoluzioni possibili*

Il 17 luglio 1979 il dittatore Somoza fugge negli Stati Uniti e a Managua, capitale del Nicaragua, si insedia il governo provvisorio di unità nazionale di cui fanno parte tutte le forze politiche e sindacali dell'opposizione nicaraguense e soprattutto il Fronte Sandinista. Inizia il difficile compito di ricostruire un paese martoriato, di dare un sistema rivoluzionario democratico che sia in grado di reggere la difficile sfida per il paese del Centroamerica. Tra i primi atti del governo, c'è il richiamo ai valori della dignità umana, la rottura della spirale di violenza, la clemenza e la garanzia giuridica anche per i criminali fascisti di Somoza, l'abolizione dell'ergastolo e della pena di morte.

Un esperimento di democrazia rivoluzionaria unico nella storia delle rivoluzioni.

A due anni di distanza, senza nascondersi le difficoltà, ne traiamo un bilancio parziale, attraverso l'articolo di Luigi Ferrajoli che recentemente ha preso parte ad un convegno organizzato a Managua, e un discorso di Tomas Borge, una delle figure di maggior prestigio del Fronte Sandinista, che espone con grande sincerità i problemi della ricostruzione, le scelte politiche ed ideali, la forte tensione morale che anima la rivoluzione nicaraguense.

**Luigi Ferrajoli**

*Ricorre in questi giorni il secondo anniversario della rivoluzione nicaraguense. Il 17 luglio 1979 il Fronte Sandinista di Liberazione Nazionale liberava definitivamente Managua, e il dittatore Somoza fuggiva negli Stati Uniti insieme ai suoi ultimi milizianti. Due anni sono passati, ma nella storia del Nicaragua essi equivalgono a 20 o a 200.*

*Prima di allora in questo paese non esisteva uno Stato, ma solo una mafia di potere asservita agli Stati Uniti che terrorizzava la popolazione con assassinii e torture. Non esisteva un'economia nazionale, dato che Somoza possedeva il 50 per cento delle terre coltivabili e il 60 per cento del capitale industriale. Non esistevano nè diritto nè giustizia ma solo sopruso, violenza e corruzione. In questi ventiquattro mesi — tra le enormi difficoltà che è facile immaginare della minaccia militare esterna e dell'embargo messo in atto da Ronald Reagan — questa rivoluzione ha rimesso in piedi un paese a partire da zero bruciandone arretratezze secolari a tappe forzate: la campagna di alfabetizzazione, che ha mobilitato migliaia di giovani nelle campagne, nei quartieri e sulle montagne contro l'analfabetismo e l'ignoranza di cui era vittima la grande maggioranza del popolo nicaraguense; la ricostruzione economica e materiale di un paese devastato dalle spoliazioni somoziste e delle multinazionali e poi dalla guerra; la fondazione dello Stato e insieme di un tessuto politico democratico di base.*

*Eppure il fascino maggiore della rivoluzione nicaraguense, ancor più che da queste conquiste, è rappresentato dalla ferma volontà, espressa fin dai primi atti di governo, di coniugare rivoluzione e democrazia di base, trasformazione materiale e garanzia — fin dall'inizio del processo rivoluzionario, senza intermezzi nè rinvii a un ipotetico futuro — dei diritti umani: civili, politici e sociali. E dei diritti umani di* tutti, *perfino di coloro che fino a ieri erano gli aguzzini del popolo nicaraguense. Questo popolo che ha pagato la sua liberazione con 100.000 morti (su una popolazione complessiva di due milioni di abitanti) e con vessazioni, torture e umiliazioni di ogni sorta, ha preso la decisione di non riprodurre in nulla la violenza del vecchio regime, di opporre la ragione e il diritto alla passata barbarie, di «vendicarsi» — come ha ricordato il comandante Tomas Borge nel discorso che in queste pagine pubblichiamo — con l'arma della clemenza e dell'umanesimo rivoluzionario: con l'abolizione non solo della pena di morte ma anche dell'ergastolo, con la costruzione di «carceri modello» finalizzate al recupero sociale dei somozisti condannati per i loro delitti, con l'istituzione di effettive garanzie a tutela della dignità della persona e dei nuovi diritti conquistati anche a beneficio dei passati oppressori.*

*Questo connotato umanitario e garantista della rivoluzione nicaraguense mi sembra l'aspetto di maggior novità rispetto alle rivoluzioni del passato. Questa, almeno, è la convinzione che mi sono fatto partecipando a un seminario giuridico internazionale organizzato a Managua tra il 19 e il 25 maggio di quest'anno dalla Corte suprema del Nicaragua sul tema «La justicia en la revolucion». Già il fatto che un governo rivoluzionario, con tutti i problemi di sopravvivenza che sono all'ordine del giorno, abbia promosso un convegno giuridico aperto alla partecipazione di giuristi occidentali sui temi delle garanzie dei diritti umani e della amministrazione della giustizia è un segno*

*inequivocodella maturità democratica di questa rivoluzione e del suo rifiuto di cedere a una tentazione ricorrente in tutti i processi rivoluzionari: l'identificazione dell'avanguardia rivoluzionaria come un potere per definizione «buono» e «democratico», non bisognoso di controlli e di garanzie giuridiche, da difendersi con la forza anche a costo di provvisorie sospensioni dei diritti e delle garanzie quanto meno degli avversari politici.*

*Ancor più significativi sono stati i contenuti e le risoluzioni del dibattito. Naturalmente non è possibile fornire qui un resoconto minimamente esauriente. Mi limiterò perciò a riferire dei lavori della commissione del convegno a cui ho preso maggiormente parte e che era per l'appunto dedicata al tema delle garanzie idonee ad assicurare effettività, al di là delle dichiarazioni di principio, ai nuovi diritti conquistati. La prima acquisizione è stata la distinzione tra «diritti-privilegi» (la proprietà e il credito), «diritti sociali» (la libertà personale e le libertà politiche) e «diritti di libertà» (il diritto alla salute, alla sussistenza, al lavoro, all'equo salario, all'istruzione e via dicendo). Su questa base si è discusso della divaricazione, propria di tutti gli ordinamenti giuridici, tra proclamazione costituzionale dei diritti di libertà e dei diritti sociali e modi o mezzi della loro effettiva tutela. Laddove infatti i diritti patrimoniali di proprietà e di credito sono assistiti nel diritto borghese dai sicuri meccanismi di tutela rappresentati dal processo civile, per i diritti di libertà la tradizione giuridica non ha elaborato che le deboli garanzie del processo penale, e per i diritti cosiddetti sociali non ha elaborato nessuna effettiva garanzia. I problemi affrontati sono stati dunque quelli del superamento della mistificante equivalenza, da sempre operata dalla cattiva coscienza dei giuristi, tra enunciazione legale di un diritto e sua pratica garanzia, e perciò dell'elaborazione di nuovi modelli processuali alternativi capaci di rendere azionabili e giustiziabili sia i diritti di libertà che soprattutto i diritti sociali. In particolare, la discussione sulle garanzie di questi diritti ha finito per allargarsi al tema della democrazia di base. Si è così proposto il riconoscimento di soggettività giuridica agli agenti sociali oltre che a quelli individuali che di quei diritti sono i titolari, la loro legittimazione ad agire in giudizio contro lo Stato o altri soggetti di potere per tutte le violazioni dei diritti di libertà e per le inadempienze corrispondenti ai diritti sociali, e infine la determinazione di loro poteri di autotutela. Lo sforzo del convegno, insomma, è stato quello di elaborare le forme giuridiche della nuova democrazia e dei nuovi diritti, innovando rispetto ai limiti e all'impostazione rigidamente individualistica del diritto borghese e più ancora naturalmente, rispetto alle concezioni etiche e integrazionistiche del rapporto Stato-società e potere-individuo proprie dei vari socialismi reali.*

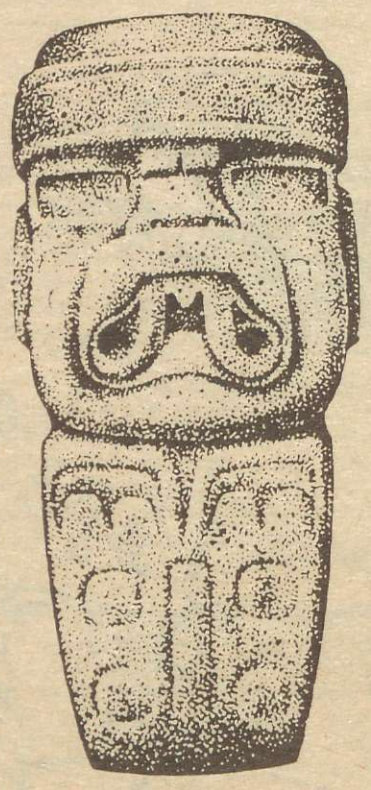
*Ma c'è un altro aspetto di questo convegno che desidero ricordare: il clima di speranza, l'entusiasmo, il fervore inventivo e innovativo, la fortissima tensione morale e politica che animava i partecipanti. Forse questo clima è comune a tutte le rivoluzioni vere. In Nicaragua si leggeva negli occhi della gente la gioia per gli orrori lasciati alle spalle, per la dignità personale e nazionale ritrovata, per la sensazione di essere divenuti protagonisti della loro storia. Certo c'erano contrasti e dissensi: accanto alle posizioni libertarie e garantiste di cui ho parlato c'erano le posizioni più tradizionali e «realistiche», tendenzialmente etico-autoritarie, verticistiche, giacobine.*

*Sarebbe sciocco d'altro canto pensare che tutto è lineare nel processo rivoluzionario nicaraguense. L'unità delle forze antifasciste realizzatasi nella lotta contro il regime di Somoza, quando tutto il popolo senza distinzione di ceto si sollevò nell'insurrezione promossa dal Fronte sandinista, si è presto incrinata. Sono emersi, come era inevitabile, conflitti di interessi, di strategie e di valutazioni nel progetto di ricostruzione. E si sono verificate rotture politiche negli originari equilibri tra le componenti più radicali del Fronte sandinista e i settori della borghesia conservatrice. Ma tutto questo, del resto ampiamente enfatizzato dalla stampa avversaria interna e internazionale, non ha inficiato il carattere pluralista della nuova democrazia quale è espresso dalla libertà di stampa e di associazione, dalla molteplicità delle radio di opposizione, dalla rappresentanza in seno al Consiglio di Stato di tutte le forze politiche e sociali del paese. Altrettanto sciocco sarebbe sottovalutare i rischi di burocratizzazione, sempre presenti in tutte le rivoluzioni e dei quali esiste del resto nei dirigenti sandinisti una piena consapevolezza. Contro questi rischi, dobbiamo sapere, una garanzia essenziale è considerata, in primo luogo dai nicaraguensi, il non isolamento del nuovo Nicaragua e l'attiva solidarietà delle forze democratiche dell'occidente.*

# Un'esperienza nuova per coniu

## *La Rivoluzione della dignità umana*

**Discorso del Comandante Tomas Borge alla CIDH (Commissione internazionale per i diritti dell'uomo), pronunciato il 10 ottobre 1980.**



Abbiamo ascoltato con grande rispetto e attenzione i vostri punti di vista. In primo luogo forse bisogna ricordare che in ogni paese esistono due sole possibilità: o si è per la dignità dell'uomo, per il rispetto dell'uomo e per i diritti dell'uomo, o si è contro i diritti dell'uomo. Non c'è altra alternativa. Questa è la condotta politica di questa rivoluzione e di coloro che questa politica hanno elaborato, prendendo la decisione irriducibile ed irreversibile di difendere la dignità dell'uomo ed i diritti umani. Naturalmente la pratica ci ha insegnato che non possiamo comportarci come se fossimo fuori dalla realtà. La cosa più importante resta per noi la decisione strategica, storica, di rimanere a fianco della dignità dell'uomo. Quando vi abbiamo invitati qui, avevamo preso una decisione: per parlare dei diritti umani bisogna parlare di tutti i governi che si sono succeduti, ma sopratutto della tirannia somozista.

Nell'ultimo mezzo secolo il nostro paese è stato messo davanti al muro della fucilazione e sottoposto alla tortura senza essere giudicato. La specialità del governo di Somoza era la violazione di tutte le leggi, comprese le norme giuridiche che esso aveva creato in questo paese. Attualmente esiste una contraddizione fra le leggi del passato e la rivoluzione che è nata. La rivoluzione non ha avuto ancora il tempo di cambiare tutta la struttura giuridica, che è obsoleta ed in molti casi in contrasto con i principi stessi della rivoluzione.

### Non abbiamo niente da nascondere

I soprusi della tirannia somozista sono ampiamente conosciuti da tutti, anche dai criminali somozisti. Quando si sta al potere si fa tutto il possibile per nascondere la verità sulle proprie azioni, in quanto si ha la possibilità di farlo con maggiore facilità. Noi non lo abbiamo voluto fare per ragioni di principio, perché non abbiamo niente da nascondere, nemmeno i nostri errori, né gli abusi che sono stati commessi. Ma ai tempi della tirannia di Somoza, sicuramente si fece tutto il possibile per nascondere gli aspetti più atroci della repressione.

Voi non avete mai saputo come ai contadini ungevano di grasso gli organi genitali per poi farli mangiare dai cani, né come venivano spellati vivi gli uomini con coltelli da affettare, irrorandoli di sale ed aceto perché soffrissero sino alla morte. Mai avete potuto parlare con quelle contadine che furono violentate (quasi il 100%) nelle regioni al nord del paese, probabilmente non vi siete mai potuti rendere conto dei contadini che seppellivano vivi sulle montagne; non vi dovete esser resi conto del numero spaventoso delle vittime. Noi sappiamo che le vittime sono state decine di migliaia, più di 100.000 nicaraguensi sono stati assassinati. Si calcola che non esista famiglia in Nicaragua che non sia stata vittima della repressione, compresa la stessa famiglia di Somoza.

Edgar Lang, martire ed eroe sandinista, era parente di Somoza e molti altri membri della famiglia di Somoza sono stati vittime della repressione. La repressione arrivò ad assurdi tali da colpire membri delle famiglie degli stessi somozisti. Con ciò voglio far comprendere l'ampiezza raggiunta dalla repressione somozista.

### I risentimenti provocati dal somozismo

Indubbiamente tutto questo ha prodotto nei nicaraguensi un accumularsi enorme di risentimento e di odio. Tutto ciò che rassomiglia a una guardia, in questo paese è odiato. Noi abbiamo fatto persino lo sforzo di salvare alcune fra di esse mettendole a lavorare in alcune località; venivano accettate per disciplina, ma tutti voltavano loro le spalle, nessuno rivolgeva loro la parola e gli veniva resa la vita impossibile. Le guardie non sono tollerate per le ragioni che ho ricordato precedentemente, perché oltre ad assassinare, rubavano; rubavano ai nicaraguensi non solo la vita, ma anche i loro beni. Sono stati assassini, ladri, torturatori, strupratori. E continuano ad esserlo là dove si sono rifugiati.

Forse il delitto peggiore commesso da Somoza e da suo figlio non è stato quello di uccidere, né quello di aver convertito le guardie in criminali, bensì quello di aver trasformato i bambini in criminali. Perchè quando voi accennavate ai giovani che sono detenuti... forse non sapete che questi bambini detenuti erano quelli che venivano addestrati a cavare gli occhi ai prigionieri con un cucchiaio. Questo era uno dei metodi con il quale il somozismo deformava questi bambini.

La rivoluzione ha preso la decisione politica di non portare in tribunale questi minorenni, ma di riabilitarli. Purtroppo alcuni di loro sono stati portati in centri dove si trovano anche degli adulti.

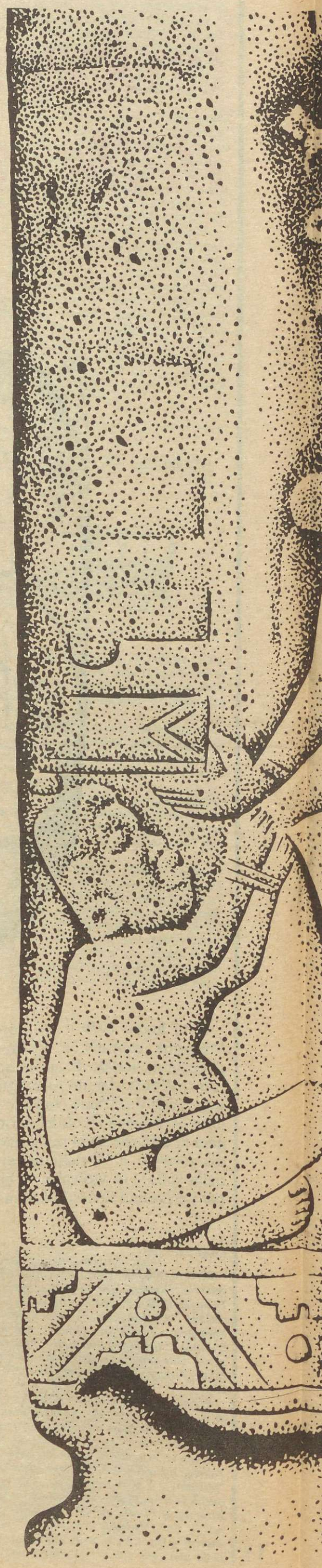
Nel frattempo la rivoluzione sta cercando di creare strutture adeguate per loro: nel carcere modello sono separati dagli altri, e li toglieremo da lì non appena saremo in condizioni di farlo. In questo momento non possiamo permetterci il lusso di metterli per strada perché si trasformerebbero in delinquenti. Questi ragazzi, senza lavoro, col peso del loro passato, diventerebbero degli assassini, dei ladri che finirebbero in carcere per nuovi delitti di cui si macchierebbero. Per questo liberandoli non faremmo loro nessun favore. Daremo invece loro la possibilità di rabilitarsi.

### L'umanesimo rivoluzionario

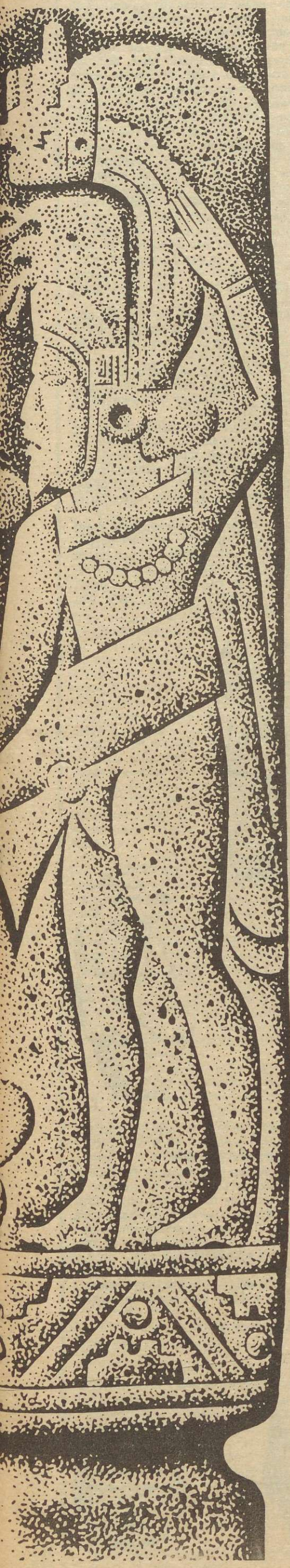
La rivoluzione ha preso la decisione storica di non fucilare nessuno e tale orientamento non venne adottato dopo la vittoria ma già durante la guerra. Io non so se esiste ancora la registrazuione dell'appello che lanciai alle guardie circondate nella caserma di Matagalpa. Nel messaggio, che venne trasmesso dalla nostra radio, chiedevamo loro di arrendersi, promettendo che non sarebbe successo loro niente. Le guardie non ci credettero. Io ricordo che dopo esser stato prigioniero, dopo essere stato torturato ferocemente, incappucciato per nove mesi, ammanettato per sette mesi, quando catturammo i torturatori dissi: «Mi vendicherò di voi, è arrivata l'ora della mia vendetta: non vi faremo il minor danno. Non ci credeste allora, ora dovrete crederci».

Questa è stata la nostra filosofia, il nostro modo di comportarci. Ma riflettete per un momento su ciò che ha significato o significa vivere nel nostro paese.

Lei, signor presidente, supponga che le abbiamo assassinato sua moglie, come han-



# igare rivoluzioni e democrazia diretta



no assassinato la mia, che le abbiano ucciso un figlio o un fratello barbaramente, che abbiano violentato sua moglie o sua figlia, sua sorella. Lei arriva al potere. Può darsi che lei abbia la statura morale che hanno avuto i dirigenti di questa rivoluzione per non vendicarsi di tutto ciò che ha dovuto subire. Ma non possiamo chiedere lo stesso atteggiamento alla gran massa dei combattenti che hanno visto cadere i propri figli, i fratelli; che hanno visto torturare i propri familiari, violentare le proprie mogli e le proprie figlie e che forse loro stessi sono stati vittime della tortura; che hanno visto le bombe cadere sulle città, mentre i «rockets» distruggevano le case uccidendo i bambini, gli anziani. Questa gente, con ancora gli echi degli spari negli orecchi, con la sensazione del sangue caldo appena versato arriva al potere.

La reazione logica, naturale, sarebbe quella di passare per le armi tutti quelli che trovino con le armi in mano. Eppure la maggior parte di queste guardie non sono state fucilate. Solo una piccola minoranza assassina è stata giustiziata. Per noi stessi è impossibile sapere chi è stato. Credo che sia successo come in «Fuente Ovejuna»: uno per tutti.

## Punire gli abusi

Sarebbe difficile, molto difficile per noi prescindere dalla responsabilità su tutto quanto è accaduto nei primi mesi della vittoria, sarebbe estremamente difficile. Saremmo dei demogoghi e dei bugiardi se affermassimo che questi compagni saranno puniti, se dicessimo che faremo una ricerca a fondo per accertare le responsabilità delle esecuzioni che furono ordinate nei giorni successivi alla vittoria. D'altra parte noi abbiamo condannato molta gente. Quando ci rendevamo conto di un misfatto, punivamo i trasgressori, senza dare a ciò troppa pubblicità. Non ricordo neppure quanti e chi abbiamo punito.

Abbiamo espulso un combattente del quale non ricordo il nome, un sudamericano che colsi sul fatto. Lo espulsi immediatamente dal paese. Ugualmente furono messi in carcere i nostri compagni che vennero sorpresi ad abusare dei loro diritti. Non so se ora sono in libertà. Perché voi non potete immaginare che cosa siano stati i primi mesi della rivoluzione. Non esisteva il minimo controllo su niente.

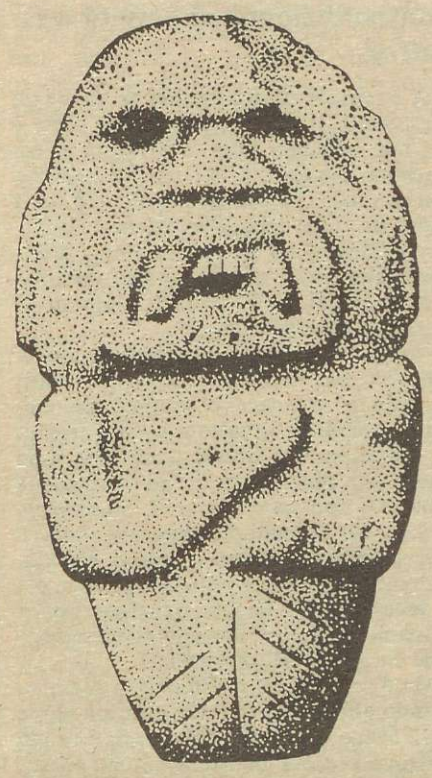
Quando fondammo il Ministero dell'Interno eravamo in sei ed in questo paese non esisteva un solo poliziotto, non esisteva un servizio per la sicurezza dello Stato, non c'erano giudici, non c'erano tribunali, non esisteva la Corte Suprema di Giustizia, non esisteva assolutamente niente. C'erano solo nomine: «Lei è il Ministro dell'Interno, lei il Presidente della Corte Suprema di Giustizia». Non esistevano infrastrutture, non avevamo neppure gli uffici. Non c'erano archivi. Non esisteva niente, assolutamente nulla. Quello che potevamo fare, era solo girare da un posto all'altro, cercando di evitare gli eccessi.

Quando cercarono di linciare i prigionieri che si trovavano alla Croce Rossa, io personalmente andai a trovare i familiari dei nostri martiri che erano lì per farsi giustizia. Ho dovuto fare uno sforzo sovrumano di persuasione, non ho registrato quello che dissi, ma credo che siano state fra le cose più eloquenti che io abbia pronunciato nella mia vita, fra le poche cose eloquenti. In tal modo li persuasi a non uccidere. Alla Croce Rossa c'era il signor Ismael Reyes, che ne è membro, fu lui a chiamarmi. C'era una gran folla che voleva demolire le porte per entrare e linciare tutti gli assassini che erano stati rinchiusi in quella sede. E noi riuscimmo a convincerli dicendo loro che noi non potevamo uccidere perché questa rivoluzione non l'avevamo fatta per concluderla con delle stragi. Questo forse è stato l'argomento più persuasivo. Io rivolsi loro una domanda: «Perché abbiamo fatto questa rivoluzione se stiamo per ripetere quello che hanno fatto loro? In questo caso sarebbe stato meglio non aver fatto la rivoluzione». Lo stesso abbiamo detto ai poliziotti, agli appartenenti agli organi per la sicurezza per lo Stato, ai compagni dell'esercito: non commettete abusi, non picchiate i detenuti, rispettate tutti. Perché in varie occasioni dei detenuti vennero picchiati ed uccisi. Noi gli ripetemmo: «Se vi comportate così la rivoluzione che l'abbiamo fatta a fare?»

## Rendere più umane le condizioni delle carceri

È stata una gran lotta, una lotta enorme, abbiamo anche chiesto l'aiuto della Chiesa. Alla Chiesa siamo ricorsi anche per migliorare le condizioni di vita dei detenuti. In questo stesso ufficio venne un teologo tedesco ad esprimere la sua ammirazione per la nostra rivoluzione e mi domandò: «In che cosa possiamo aiutarvi?» Noi rispondemmo: «Vogliamo che ci aiutiate a migliorare le condizioni dei detenuti». Non ci piace dirlo pubblicamente anche se a volte lo facciamo. E alla gente questo non piace perché se voi foste dei nicaraguensi, vittime di tutto ciò che hanno subito i nicaraguensi, non avreste molta voglia di migliorare le condizioni di vita dei detenuti.

Quando domandiamo alla gente: "Cosa vorreste che facessimo dei prigionieri?" Ci viene risposto: "Fucilateli". Se noi avessimo voluto dare soddisfazione al nostro popolo, li avremmo passati tutti per le armi. Per questo motivo dicemmo al teologo di aiutarci a migliorare le condizioni dei prigionieri. Ci hanno promesso degli aiuti.



Quando sono venuti qui degli uomini d'affari americani, milionari e cristiani, tra di loro vi era anche un cosmonauta andato sulla luna, e ci domandarono in che cosa potevano aiutarci; rispondemmo: «Costruiteci il miglior carcere dell'America Latina, il più umano, perché noi vogliamo essere un esempio nel trattamento dei colpevoli». Loro si sono impegnati, vedremo se manterranno la parola, spero di si, perché mi sono sembrati delle persone serie e responsabili. Sino a questo momento mi hanno mandato 7 mila bibbie che abbiamo distribuito nelle carceri. Nel settore carcerario abbiamo seri problemi. Abbiamo poche prigioni ed in cattive condizioni. Sono affollate, il vitto è scadente. Di questa situazione sono vittime anche le guardie carcerarie. Una volta quasi mi misi a piangere, non per i prigionieri, ma per gli agenti di custodia. I nostri compagni sembravano i colpevoli ed i detenuti i loro custodi. Stavano peggio dei detenuti, dormivano per terra, seminudi, scalzi, morti di fame. Era un quadro patetico.

Questo è un paese raso al suolo, non bisogna dimenticarlo, un paese di macerie. Abbiamo enormi limiti e ciò nonostante si fanno degli sforzi per migliorare le condizioni dei detenuti. Lottiamo non solo per migliorare le condizioni materiali in cui vivono, ma anche contro l'odio che i compagni nutrono verso i prigionieri. Abbiamo l'autorità morale per farlo, perché se io fossi stato un militare, un somozista, oppure un qualunquista, certo non avrei potuto chiedere ai compagni di non maltrattarli. Ma noi siamo stati vittime di questi poliziotti, con le nostre famiglie siamo stati torturati. Per questo abbiamo l'autorità per chiedere ai compagni che i prigionieri non vengano maltrattati, senza che per questo ci si possa accusare di guardare i nostri interessi, poiché se avessimo un interesse egoista, doveva essere quello di trattarli male. Certe cose possono migliorare. L'affollamento potrebbe ridursi costruendo altre carceri. È l'unica alternativa. Ne abbiamo costruita una investendo un milione e mezzo di cordobas.

Ma quando stava per essere ultimata, l'ingegnere, certamente poco responsbile, che aveva progettato la costruzione, si accorse di aver dimenticato di progettare le fognature. Degli altri esperti chiamati per esaminare il problema, si resero conto che in quella località, per le condizioni del terreno, le fognature non si potevano costruire. Tutto lo sforzo fatto per mesi, con la grande speranza di trasferire i detenuti per farli stare in condizioni migliori, permettendo visite coniugali ed altre cose elementari che pensavamo di introdurre nel nostro sistema penitenziario, crollò completamente. Adesso dobbiamo ricominciare a cercare un'altra località per costruire il carcere, e questo ci porterà via dei mesi. Secondo la perizia dell'ingegnere, lì, a Granada, non si può trasferire nessuno.

Nonostante tutto, stiamo preparando gruppi di compagni. Forniamo loro alcune nozioni giuridiche, indicazioni sul rispetto dei diritti umani, sulle forme di interrogatorio. Speriamo che questo aiuti ad accelerare i processi, e qualche risultato già lo stiamo ottenendo. Come dicevo è un lavoro difficile. Noi non abbiamo esperienza. Chi erano i giudici in questo paese? Chi aveva esperienze giuridiche in Nicaragua? Erano i somozisti ed il loro metodo era la corruzione. Noi l'unica cosa che abbiamo imparato è combattere, e siamo ancora dei semiguerriglieri. Noi non siamo stati giudici, non abbiamo alcuna esperienza giuridica, non sappiamo condurre gli interrogatori, non siamo stati nella polizia; non siamo stati niente. Stiamo imparando queste cose poco a poco.

È passato appena poco più di un anno dalla vittoria e dal punto di vista storico non è che un secondo, un secondo storico. Lo abbiamo appena detto, iniziamo ora a normalizzarci, a creare uno Stato. Noi inoltre abbiamo il problema di dare impulso allo sviluppo del Fronte Sandinista. Ma questo compito lo abbiamo messo in secondo piano perché il primo obiettivo che ci siamo prefissi è stato l'organizzazione dello Stato.

Fino al 19 luglio di quest'anno non ci siamo potuti occupare del Fronte Sandinista come organizzazione politica. Perché? Perché non avevamo uno Stato. Lo Stato comincia ad avere un profilo solo adesso. Ma tra le priorità nella ricostruzione dello Stato, non avevamo considerato l'apparato giudiziario; avevamo pensato alla salute, alla campagna contro l'analfabetismo ed alla difesa della rivoluzione. Adesso, dopo aver ottenuto un consolidamento della difesa ed aver messo in piedi strutture per la protezione della salute e l'incremento dell'educazione, dovremmo occuparci di altri settori. Si è iniziato col dare al sistema giudiziario l'importanza che deve avere. Abbiamo messo a disposizione dei compagni che lavoravano in questo settore più edifici, altri veicoli, ecc. Abbiamo trovato il tempo di riunirci con loro con maggiore frequenza per aiutarli ed incoraggiarli. Prima non lo facevamo perchè avevamo altre cose da fare.

## Pluralismo ed economia mista

Con la scomparsa del regime tirannico di Somoza, è sparito anche il somozismo che era la sua base giuridica e tutti gli organismi coercitivi del somozismo. Si tratta cioè non solo di costruire edifici distrutti dalla guerra, ma l'apparato statale, cosa più difficile ancora.

Vi sono dei cittadini che si sentono insicuri. Forse bisogna far loro capire che qui c'è stata una rivoluzione. Ed una rivoluzione rende felici alcuni, ed infelici altri. C'è chi si sente più sicuro e chi meno. Da noi quelli che hanno riacquistato fiducia sono la stragrande maggioranza, sono gli stessi che prima vivevano sotto una continua minaccia di morte, che venivano imprigionati, torturati, sradicati dalle proprie terre, che non avevano il diritto al lavoro, all'educazione, a niente. Ora tutti costoro si sentono per la prima volta sicuri. Ma coloro che erano responsabili di questo stato di insicurezza in cui viveva la stragrande maggioranza, ora si sentono insicuri, nonostante che la rivoluzione si sia dimostrata flessibile con loro ed abbia dato a tutti una possibilità di partecipare alla ricostruzione.

Noi ci siamo impegnati a costruire un sistema ad economia mista nel pluralismo politico. E l'impegno non l'abbiamo preso per una ragione congiunturale o tattica. Quando parliamo di pluralismo politico e di economia mista siamo seriamente convinti di quello che diciamo. Invece succede come con il ladro che crede che siano tutti ladri e che gli altri lo vogliano solo ingannare. Gran parte dei nostri sforzi sono rivolti a persuadere costoro che non siamo dei bugiardi, e che storicamente sono loro quelli che hanno praticato la menzogna. Non riescono a convincersi che ci sia chi non mente, e si sentono insicuri. Certo, è un circolo vizioso. Perchè questa insicurezza che loro

sentono, li ha indotti a ritirare i capitali dalle imprese. E quando questo succede, i lavoratori si rendono conto che la rivoluzione ne è danneggiata. Noi non siamo disposti a permettere che le imprese vengano svuotate dai capitali. Non c'è una sola impresa privata di questo paese che non sia indebitata con il sistema bancario. E la rivoluzione con un semplice provvedimento legislativo potrebbe metterla davanti alla drastica alternativa: o il pagamento dei debiti o il sequestro. E la rivoluzione che ha fatto? Ha concesso loro più crediti perché diano impulso alle loro attività.

## I popoli accumulano esperienze

Purtroppo in questo paese abbiamo una borghesia arretrata. Ad esser sincero, penso che con il tempo anche da noi gli imprenditori privati daranno maggiore dimostrazione di equilibrio e maturità. Sono convinto che alcuni incoscienti potranno in futuro giungere a una maggiore maturità. Altri, che definirei semi incoscienti, potranno raggiungere un equilibrio stabile e quelli che già lo hanno trovato potranno rafforzarlo. In fondo noi avremmo potuto liquidare l'impresa privata. Abbiamo il potere per farlo. Ma saremmo degli incoscienti, peggio di loro. Noi abbiamo fatto tesoro dell'esperienza storica. I popoli accumulano esperienze. Ci siamo resi conto che per essere rivoluzionari e portare avanti una rivoluzione, bisogna avere i piedi per terra.

Noi potremmo confiscare le imprese private e sono sicuro che non perderemmo il potere. Ma sono convinto che la scelta migliore per i nicaraguensi sia ciò che conviene allo sviluppo economico di questo paese. Per questo, quando parliamo di economia mista o di pluralismo politico, fa parte del programma del Fronte Sandinista. Noi non vogliamo violare i nostri principi. Ma non possiamo però permettere che si privino le imprese dei capitali, perché questo significa esportare i capitali fuori dal paese e quindi distruggere le imprese stesse.

C'è incertezza politica da parte di alcuni settori, ed è logico. I partiti tradizionali del paese, credetemi, non sono qui per attaccarli. Per più di cento anni sono stati padroni del Nicaragua. Ma non ne hanno risolto i problemi.

Ciò nonostante vogliono continuare a esistere così come sono, rifiutandosi ostinatamente di entrare nel museo della storia. Noi non impediremo loro di seguitare a esistere. Morranno di morte naturale e al loro posto sorgeranno partiti moderni, nuovi, diversi.

## Noi attacchiamo con la verità

Abbiamo attaccato pubblicamente degli imprenditori privati, è vero. Ma anche loro ci hanno attaccato. Reclamano la libertà di attaccarci, ma non accettano la libertà che abbiamo di attaccarli. Se loro ci possono attaccare, perché noi non possiamo accusarli di essere dei reazionari? Se loro ci definiscono «venduti all'oro di Mosca», per ché non possiamo chiamarli «prostitute dell'imperialismo»?

Se tutti abbiamo lo stesso diritto di espressione e loro ci attaccano dalle colonne di «La Prensa», dai microfoni di Radio Corporazione e da quelli di altre emittenti, per quale ragione noi non possiamo attaccarli con i nostri mezzi? Ognuno è padrone della propria verità - il problema è che alcuni credono che la menzogna sia la verità.

È fuori dubbio che certi mezzi di comunicazione, come Radio Sandino, appartengono al Fronte Sandinista, ed altri, come Radio Corporazione, appartengono ai reazionari. La televisione invece appartiene allo Stato. Mi domando perché nessuno rimprovera, a chi è al potere in Francia, di tenere sotto controllo i mezzi di comunicazione. La televisione in Francia appartiene allo Stato, e non solo in Francia. Da noi la televisione apparteneva a Somoza e ciò che era di Somoza è passato nelle mani del nuovo potere. Se si fosse trattato di una stazione televisiva privata, indubbiamente l'avremmo lasciata ai privati.

Noi non siamo favorevoli, in questo momento, ad autorizzare la costituzione di una rete televisiva privata, perché siamo impegnati nella trasformazione della nostra televisione. Per tradizione da noi la televisione ha rappresentato un mezzo di alienazione perché trasmetteva film pornografici o film che esaltavano il crimine ed altre perversioni. Ora stiamo facendo uno sforzo per trasformarla affinché abbia un carattere educativo. La televisione ha un grande potere di persuasione, e per questo stiamo pensando di farvi accedere altre forze politiche. A noi non dispiacerebbe l'idea, per esempio, che la Chiesa avesse accesso alla Televisione.

Ce lo ha sollecitato il Dr. Leonte Herdocia che è il presidente della Commissione per i Diritti Umani.

## Contraddizioni nell'ambito legislativo

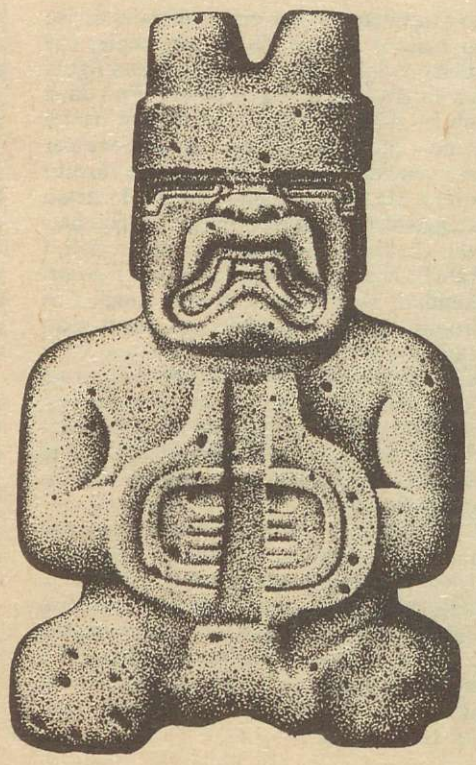
Si è parlato delle leggi per la Sicurezza dello Stato. Il problema in questo paese è che non abbiamo tutte le strutture di cui avremmo bisogno, e le leggi che esistono non servono. C'è una incompatibilità fra le nuove strutture della Rivoluzione e l'apparato giuridico. Ad esempio, prima, i delinquenti che venivano fermati, venivano rilasciati grazie ai giudici corrotti comprati da ancor più corrotti avvocati.

Noi per il momeno abbiamo deciso di concedere degli indulti a dicembre. Incaricheremo dei compagni di studiare, nei limiti del possibile, la situazione di ogni detenuto. Metteremo in libertà quelli che sono inabili per ragioni fisiche ed ovviamente quelli che non sono colpevoli. Studieremo anche i casi di molti di coloro che vennero processati nei primi mesi, dopo la vittoria, che potrebbero essere stati condannati a pene eccessive. Per quanto riguarda costoro possiamo assicurarvi che riconsidereremo le pene cui sono stati condannati.

Ma il problema è che in questo paese da quando abbiamo vinto non esistono più le leggi. È una questione molto seria. Ci sono purtroppo ancora giudici non molto onesti. I giudici infatti devono essere imparziali. Quando ci siamo messi di puntiglio a cercare un rappresentante onesto della categoria ne trovammo uno solo: trovammo Leonte Herdocio; forse sto esagerando; ci sono alcuni avvocati onesti ma sono pochi perché si sono formati ad una scuola corrotta. Il problema è che in Nicaragua la corruzione aveva raggiunto un livello così elevato che essere corrotti era considerato normale. Chi non rubava era uno stupido. Mi ricordo che quando si parlava di un impiegato di banca che non rubava lo si definiva un anormale. Cioè paradossalmente non essere un delinquente era considerato un delitto. Molti, in quelle condizioni, hanno acquisito cattive abitudini. Ora bisogna costruire una nuova mentalità. Molti avvocati corrompono ancora giudici e chiedono denaro alle famiglie degli imputati. La polizia poi non ha ancora perfezionato i suoi metodi di accertamento, e non riesce ad esibire le prove in tempo.

Così vengono rimessi in libertà anche elementi pericolosi. Se un uomo violenta una bambina di tre anni può essere rilasciato sia perché la nostra inefficienza impedisce che vengano esibite le prove, ma anche ad esempio perché per la legislazione di questo paese questi crimini non costituiscono reato in quanto hanno carattere privato.

Un altro esempio: Edén Pastora arrestò, un giorno, un uomo che stava derubando un passante con la pistola in pugno ma non si riuscì a portare le prove in tribunale; questi venne rilasciato. Lo stesso avviene con i trafficanti di droga che non riusciamo mai ad incastrare. E dobbiamo anche affrontare le proteste dei compagni della Polizia che non vogliono rilasciarli, sapendo che una volta fuori commetteranno altri delitti. A volte questi compagni si impuntano e allora si ricorre contro di loro. Insomma, è una situazione difficile.



## Un saccheggio di massa

Gli abusi erano molti; si rubavano le auto, venivano saccheggiate le case disabitate, non esiste una sola casa disabitata che non sia stata saccheggiata. Chi erano i colpevoli? La gente del popolo, i nostri compagni, i poliziotti, gli appartenenti al nostro esercito. In questo paese sono successe cose incredibili. A questa gente sembrò naturale prendere tutto ciò che trovava nelle case e portarlo via. Era come di proprietà collettiva. Il saccheggio e la distruzione di case ci ha recato un grande danno economico. Da questo stesso edificio ad esempio hanno asportato persino le tegole, i condizionatori d'aria, i bagni. Hanno portato via tutto. La casa del milionario Montealegre, che è nella zona Sud, è stata addirittura smantellata. Io avevo dato l'ordine che non venisse toccata, solo di vasellame, c'era almeno un milione di dollari. Era una casa bellissima. Le case bisogna difenderle, sono del popolo. Quell'edificio era dello Stato e quindi misi due compagni a vigilarlo. Un mese dopo passai di lì per vedere come andavano le cose, ma non c'era più niente. I custodi mi dissero che era venuto qualcuno dal Ministero della Cultura sostenendo che io avevo dato l'autorizzazione di portar via tutto. Io non sono in grado di dire se costoro erano del Ministero della Cultura o no. Quello che so, lo ripeto, è che in quel momento a molti pareva che la cosa più naturale del mondo fosse portar via tutto. Questo io lo chiamo saccheggio, lo chiamo furto, ed è punito dalla legge in tutti i paesi del mondo. Là io stesso trovai per caso un quadro rotto, buttato per terra; era un Picasso, più tardi ebbi la prova che era un Picasso autentico, ma i saccheggiatori non ci fecero caso Per questo credo che appartenevano non al Ministero della Cultura, e se invece lavoravano effettivamente al Ministero, erano degli ignoranti.

## Abusi incredibili

Questo è quanto è successo. La verità è che non c'era nessun controllo. Nei primi tempi la gente s'impossessava di un'auto, finiva la benzina, la lasciava per strada e ne prendeva un'altra. Che ne è stato ad esempio di tutte le Mercedes Benz che c'erano in questo paese? La gente le prelevava, le guidava e poi inevitabilmente c'era uno scontro. Scendevano dalla macchina scontrata, fermavano uno che guidava un'altra auto, facevano scendere e si appropriavano della macchina. Per di più tutti guidavano ad una velocità folle. Questo significava morti ed incidenti a decine. Noi non riuscivamo a spiegarci quale fosse il meccanismo psicologico che produceva questa situazione. La spiegazione era semplice: la gente finalmente si sentiva per la prima volta padrona del proprio paese, un paese che era stato di altri, non nostro. Un paese straniero. Noi qui eravamo degli stranieri, prima.

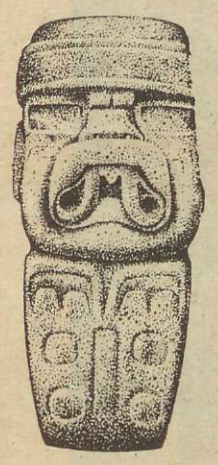
Il nostro popolo per la prima volta si è sentito padrone di questo paese, delle sue vie, delle strade e così da cittadini hanno cominciato a correre come dei pazzi e ad ammazzarsi. Incominciarono ad appropriarsi di quanto gli era stato sempre negato. Gente che non aveva avuto mai niente e che improvvisamente si è sentita padrona di tutto. Questo ha provocato, è bene ripeterlo, molti danni all'economia del paese, ma è stato impossibile evitarlo. Siamo solo riusciti ad evitare una cosa: che venissero uccise le guardie somoziste. Anche se alcune sono state uccise, certo non si è esagerato. Se noi non avessimo dato un segnale, qui oggi non ci sarebbe una guardia somozista viva. Se avessimo chiuso un occhio benevolmente, a quest'ora lo ripeto, non ci sarebbe una guardia viva.

Siamo stati inflessibili per impedire non solo che si uccidessero le guardie, ma che venissero maltrattate, e nella misura del possibile ci siamo riusciti.

Carlos Fonseca ci ha educati a questo. Questa rivoluzione è stata educata a rispettare gli altri e lo abbiamo fatto pensando a tutta l'America Latina.

Lo abbiamo fatto pensando che se noi avessimo portato alla vittoria qui in Nicaragua una Rivoluzione sanguinosa, vendicativa, avremmo tolto spazio ai rivoluzionari di altri paesi, avremmo loro reso difficoltose possibili alleanze, avremmo impaurito la gente di altri paesi.

D'altro canto così come abbiamo preso la decisione di rispettare i diritti umani, abbiamo anche deciso di darvi la più ampia possibilità di movimento, nonostante avessimo dei dubbi. Non eravamo tanto sicuri che la commissione avrebbe agito con obiettività e comprensione.



Probabilmente anche voi in una certa misura eravate prevenuti. Ma il vostro atteggiamento ora ci pare positivo, e ci sembra che non abbiate l'intenzione di metterci sul banco degli accusati, bensì di stimolare la nostra decisione del rispetto per i diritti umani. Noi non vogliamo solamente rispettare i diritti umani, ma desideriamo diventare un esempio luminoso per tutto il continente. E ci riusciremo.

Quando si parla dei diritti umani, quando si parla del rispetto per i diritti umani, vogliamo si possa dire «come in Nicaragua».

Voi ci potete aiutare!

Napoli: il «caso» Mattino

# Quando la P2 è opera d'arte...

**Eduardo Alamaro**

Tra i tanti effetti che l'elenco P2 ha scatenato uno è relativo alla informazione culturale del più diffuso quotidiano del Mezzogiorno. Vediamolo.

*Per i motivi professionali (e non) sono un lettore de «Il Mattino» di Napoli, il più diffuso quotidiano del Mezzogiorno.*

*All'edicola ho sempre un attimo di esitazione: ho paura di sbagliare chiamandolo: «Il Mappino», come mi insegnava un anziano compagno. Ma quelli erano altri tempi.*

*Si deve dire, per chiarezza che «mappino» sta a Napoli per «piccolo straccio» e in senso traslato uomo che fa fatti subdoli.*

*E forse «Mappino!» avrà esclamato Vitaliano Corbi, dignitoso collaboratore per le Arti Visive del giornale in questione, «signore dell'Estetica», dopo aver letto venerdì 12 giugno la raccomandata con la quale gli veniva notificata la risoluzione del rapporto di collaborazione con il «Mattino». Motivo: «la ristrutturazione del settore Cultura e spettacolo, affidando ad un redattore di tale settore la Critica d'Arte».* Motivo reale e immediato, *invece, è la «conta» che si è scatenata al giornale sulla questione Ciuni-direttore della testata rizzoliana - che insieme a Donelli - responsabile proprio del ristrutturando settore Cultura e Spettacolo - è incluso nei noti elenchi della P2. Corbi non firma e chiede chiarezza. E per chiarezza gli si risponde nei modi descritti.* Motivo più recondito: *la sua visione delle «cose dell'arte» (e non) che entrano in rotta di collisione con l'affermarsi della dinamica e s/pregiudicata gestione Ciuni, che peraltro ha rilanciato il giornale, lo ha fatto assurgere ad interlocutore nazionale delle altre testate del nord, anche attraverso una serie di circostanze favorevoli (chiusura del «Roma», l'altra testata partenopea, il terremoto...).*

*A favore di Corbi, e per la chiarezza nella informazione de «Il Mattino» nel settore Arti Visive (e non) si schierano una serie di operatori artistici della città, molto eterogenei e con all'interno anche fasce culturalmente reazionarie e/o conservatrici, in primis Gallerie d'Arte fatte fuori o ridotte al rango di «Venditori di quadri» dalla disinibita politica mercantile collegata alla gestione delle pagine culturali de «Il Mattino».*

*Comunque l'appello unisce spinte diverse e tra loro contrastanti: una parte è chiaramente collegata alle precedenti gestioni fallimentari della stessa testata (vedi in proposito il largo spazio che «Napoli Oggi» locale testata condotta dall'ex-famigerato direttore del «Mattino» Orazio Mazzoni, ha dato a Corbi) o a posizioni di restaurazione culturale in nome della «autentica ricerca napoletana»; un'altra che ha elaborato fatti e cose, anche pregevoli, e che però nell'attuale orgnizzazione dell'informazione e del mercato vede oggettivamente un freno alla propria liberazione creativa ed alla propria affermazione.*

*Il QdL interviene, con questa pagina, in questo dibattito, intendendo appoggiare quelle forze di rinnovamento che - anche in maniera radicale - oggi fanno un lavoro spesso non conosciuto e ri/conosciuto, nella cultura visiva.*

*Appunto una pagina contro i «mappini» di questa città.*

## *Il succo del Mappino*

La parola a Corbi, che ci spiega come si confeziona questa bevanda artistica. Provatela nelle sere d'estate...

**Allora, Corbi, anche tu sei stato «defenestrato» dalle colonne de «Il Mattino»?**

Questo modo di troncare i rapporti di collaborazione per il settore arti visive non è nuovo per questa testata. Ciuni, l'attuale direttore in odore di P2, lo ha ereditato dai suoi predecessori. La stesa cosa è toccata nel tempo via via a: Carlo Barbieri, poi a Filiberto Menna, ed ancora a Ferdinando Bologna. Ora è toccato a me. Sembra quasi una regola alla quale nessuno possa sfuggire.

**Ma mi pare che nel tuo caso si sia colorato di una originale tonalità...**

Mah, non so. Certo ho fatto da tempo (febbraio '79) sul giornale degli interventi nei quali toccavo il problema dei rapporti tra istituzioni e mercato, necessità di uno sforzo progettuale da parte dei responsabili pubblici. Questo significa concretezza in un quadro sociale così delicato, ma anche impegno per ricavare da una realtà sociale complessa e «disseminata» le linee di un progetto che attraversi appunto tale realtà. È chiaro che si trattava di dar corpo a questa affermazione di principio elaborando una linea di politica culturale adeguata. In tal senso, nelle mie possibilità, mi son mosso al «Mattino». Ed invece per un lungo periodo, che ha coinciso proprio con la gestione Ciuni, la terza pagina de «Il Mattino», per quanto riguarda l'informazione artistica, è stata monopolizzata di fatto da un gallerista privato, certo il più prestigioso di Napoli, Lucio Amelio.

Quantizzando si può dire che l'ottanta, il novanta per cento degli interventi critici erano rivolti a valorizzare gli avvenimenti che passavano per la galleria di costui.

**Ma come mai è accaduto ciò?**

Forse c'è stata la convinzione che l'attività legata a questa galleria rappresentava il momento più alto, addirittura di levatura europea ed internazionale, nel panorama artistico napoletano, e che quindi operando in questo modo si rendeva un servizio alla città.

**Ma qual'è il «progetto di Amelio», il cigno di Napoli?**

Il progetto appare abbastanza evidente: monopolizzare ogni possibilità esistente ed in prospettiva, utilizzare canali e sedi espositive prestigiose (vedi in tal senso la vicenda delle «Mostre a Villa Pignatelli» sponsorizzate per la maggior parte da lui stesso), acquisire un solido potere «culturale», controllare l'informazione artistica sull'unico quotidiano della città. Ma l'informazione artistica è un sottoproblema, evidentemente della più ampia questione della informazione.

**Tu ritieni che il privilegiare l'attività di questo operatore e-ipotizziamo-di certe fasce e settori sociali che in qualche modo il suo lavoro tentava di interpretare - diciamo un'area laica, tanto per intenderci - in qualche modo si debba iscrivere nel tentativo di spostare l'asse del giornale verso una modernizzazione? Ed allora chi ne ha fatto le spese sei stato tu quale campione, difensore della ricerca degli artisti napoletani, come - facendoti un cattivo servigio - ti presenta l'altra stampa locale?**

Non è facile rispondere. Non credo che ci sia quella intenzione politica che tu abilmente delineavi.
Credo piuttosto che siano state determinanti la velleità di portare «Il Mattino» ad un livello che non fosse quello provinciale, di cui veniva accusato precedentemente, e l'ignoranza ed il disprezzo per la situazione reale della ricerca artistica a Napoli. Però la cosa veramente scandalosa è che, mentre per altri settori dell'informazione, in maniera molto abile, veniva adoperata la formula della «pluralità», nel settore delle arti visive é accaduto esattamente il contrario.

**Ci risiamo, ma perché è accaduto?**

Sicuramente chi ha gestito la informazione artistica era convinto che questo fosse il settore più debole; ovvero che in questo campo si potesse operare senza dover rendere conto a nessuno. Mancanza quindi di un'opinione pubblica, di forze specifiche, capaci di esercitare un controllo sull'informazione.

**A proposito di opinioni: il sindacato CGIL/arti visive che ha fatto per questa mancanza di informazione, che mi pare lo ha penalizzato anche direttamente?**

I collegamenti del sindacato con gli artisti napoletani sono piuttosto deboli e quindi esso ha poca forza contrattuale...

**Il suddetto Amelio sostiene che il sindacato raccoglie pochi ed ignoranti artisti...**

La arroganza del suddetto più volte Amelio, il cigno di Napoli, è nota, e rientra nel suo cliché... lui parla con gran facilità di cialtroni... È la stessa arroganza che lo ha spinto su «La voce della Campania», settimanale dell'area PCI napoletano , a dichiarare a Marina Guardati che «in fondo il suo mestiere è quello di vendere quadri, per cui più movimento si crea attorno alla galleria, meglio è».

È da apprezzare la «lealtà» con cui lui parla; meno apprezzabile è chi avrebbe dovuto prendere atto delle sue dichiarazioni. Allora si potrebbe dire che «Il Mattino» è stato una sorta di bollettino della galleria Amelio...

**Certamente, volendo sintetizzare un po' iperbolicamente, ma non tanto... questo è il succo della vicenda.**

Processo Amoroso

# Qualcuno sta riscrivendo la storia

**Umberto Gaj**

Eravamo riusciti con anni di mobilitazione e lotta a portare sul banco degli imputati carabinieri, poliziotti, fascisti. Ora qualcuno riscrive la storia. La sentenza del processo per l'uccisione del compagno Amoroso ne è una tangibile prova.

27 aprile 1976 a Milano. È il primo anniversario della morte del militante del Fronte della Gioventù Sergio Ramelli. I fascisti milanesi tentano delle mobilitazioni che vengono impedite dai molti presidi che la sinistra rivoluzionaria organizza nella città. Anche la casa dello studente in Città Studi è presidiata; a poche decine di metri c'è infatti una sezione del Msi dove si sta svolgendo una riunione. I fasciti escono e vengono allontanati con decisione. Scatta così l'idea: «andiamo a dare una lezione ai rossi!». E i «rossi» li trovano a poche centinaia di metri; sono cinque e se ne stanno tornando a casa. Immediata l'aggressione: passandosi mano per mano un coltello gli aggressori pugnalano nella pancia e nel petto tre militanti del comitato antifascista Venezia. Palma e Spera restano feriti; Gaetano Amoroso morirà dopo tre giorni di agonia all'ospedale Fatebenefratelli. Immediata la reazione della città: a decine si svolgono assemblee, presidi, azioni di antifascismo militante.

In questo clima anche la polizia si dà da fare giungendo all'incriminazione di 9 persone che confessano l'aggressione. Fra questi vi è Gilberto Cavallini, molto conosciuto già da allora, che viene considerato l'organizzatore della spedizione punitiva.

Al processo di primo grado le prove sono schiaccianti e le udienze vengono seguite da moltissimi compagni e democratici. Le sentenze sono pesanti anche se non pesantissime: ai tre esecutori principali, Cavallini, Croce e Pietropaolo vengono inflitti 20 anni a testa; 13 e quattro mesi a ciascuno degli altri imputati.

Si arriva così, in questi giorni, al processo d'appello; è immediata la sensazione che il processo inizia male e può finire ancora peggio. Gli imputati sono otto perché Cavallini è latitante; in questi anni ha fatto una brillante carriera diventando uno dei principali killer dei Nar.

Entrano nella gabbia abbronzati, sereni e sostenuti da un folto pubblico. Questo è infatti il primo grosso cambiamento dal processo di primo grado. Probabilmente la nuova sinistra ha altro da fare e diserta completamente la scadenza processuale. Eppure è strano, dopo che per anni si sono fatte mobilitare migliaia di persone sul tema dell'antifascismo. Sicuramente molte sono state le cose sbagliate. Ma se c'è ancora un terreno che è indispensabile affrontare, dovrebbe essere proprio quello dei processi che coinvolgono i grandi momenti di lotta degli anni passati. E invece nulla. Non una delle miglia di persone che parteciparono ai funerali di Amoroso era presente al processo. In compenso il Fronte della Gioventù c'era tutto; e c'erano anche gli squadristi della «Giaquinto» con l'usuale atteggiamento arrogante e demenziale.

La cronaca del processo è scarna. Da un lato la parte civile, per la famiglia Amoroso e per i due compagni che rimasero feriti, rappresentata dagli avvocati Jannuzzi e Pecorella. Dall'altra 9 difensori scelti nella maggior parte fra i più reazionari. C'era l'avvocato Degli Occhi, l'avv. De Marsico e, tanto per citare i più arrabbiati, c'era anche l'avvocato Bona che dopo aver difeso Freda a Catanzaro, in questo processo difendeva Cavallini.

La tesi del collegio di difesa è stata di una semplicità assoluta. «*Signori della corte; vi trovate di fronte a dei giovani assolutamente incapaci di commettere qualsivoglia atto di violenza. Ne sono costituzionalmente incapaci*». E continuano gli avvocati: «*... quella tragica sera non avevano intenzione di uccidere; volevano solo dare una lezione (solo?) agli avversari. Dare una lezione non vuol dire uccidere*».

Ma si sa, gli avvocati devono fare il loro mestiere e qualsiasi ragionamento gli deve essere concesso.

Vediamo allora quali nuove prove avrebbero potuto modificare il giudizio di primo grado. NESSUNA. Nulla è cambiato nell'istruttoria, tutto è come prima. Il cronista ascolta dunque le arringhe della difesa ma è tranquillo; sa che dopo la parola passerà alla pubblica accusa e, almeno per una volta, aspetta con soddisfazione la raffica di richieste che confermino almeno i 140 anni complessivi della prima sentenza. Ma il copione non viene rispettato.

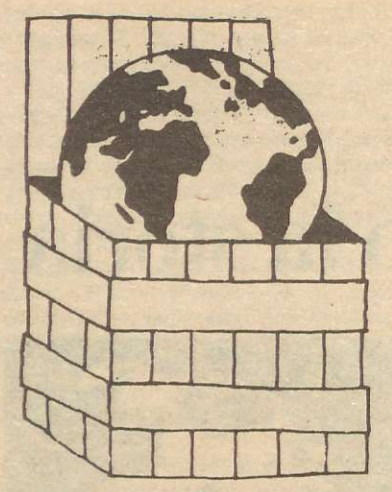
Non sappiamo quanto ci sia stato di volontario nel mettere come pm il dottor Bonelli probabilmente, ed è l'accusa minore, il più ottuso fra i pm della procura milanese. Fatto sta che le richieste sono scandalose: praticamente si richiede il dimezzamento della pena per tutti gli imputati. E, come se non bastasse, il pm valuta che Cavallini non debba essere individuato come uno dei protagonisti ma semplicemente condannato per concorso morale. A questo punto non si aspetta altro che la ratificazione dell'ingiustizia, che puntualmente arriva.

Alle 17.40 di venerdì 19, con la faccia addormentata con cui ha seguito tutto il processo, il presidente Amato legge la sentenza: 12 anni a Croce e Pietropaolo; 7 anni a testa agli altri i quali, considerando che ne hanno già scontati cinque, dovrebbero uscire fra poche settimane usufruendo di qualche condono o forma di libertà condizionata.

Cosa rimane da dire? Che i «bravi ragazzi» incapaci di forme di violenza hanno letto un comunicato dove ribadiscono la loro amicizia e vicinanza di ideali con Cavallini. Oppure che alla lettura della sentenza ci sono state salve d'applausi e molte braccia si sono levate nel saluto romano.

Tutte queste cose si devono aggiungere per rispettare la cronaca di un avvenimento. Certo è che rappresentano altrettanti dati oggettivi che dovrebbero far pensare. Tutta la grande stampa è arrivata a commentare questa sentenza dicendo che farà discutere. Probabilmente intendevano in termini giuridici. Ma almeno per la sinistra dovrebbe essere un'altra discussione quella che si apre.

Il processo Franceschi è finito male; quello per Varalli malissimo. Il processo Zibecchi si è concluso in niente; ora quest'ultimo. Se è vero che nessuno pone grande fiducia nella giustizia o, comunque, nei suoi momenti più formali quali i processi, è anche vero, però, che sono tanti pezzi di storia che vengono riscritti. Si era riusciti a portare sul banco degli imputati ufficiali dei carabinieri, poliziotti, fascisti imponendo con la mobilitazione il giudizio della storia. Ora tutto viene riscritto. Per carità: troppe sono le cose più impellenti e importanti oggi sul tappeto. Ma non è suicida dimenticare man mano, tutti gli avvenimenti del passato?



*Il IX° congresso straordinario del POUP ha riservato le prime sorprese. Si prevedeva — o almeno così pensava l'eterogeneo schieramento che ritiene possibile il «rinnovamento» — che la linea di Kania risultasse vincente fin dalle prime battute procedurali.*
*Ma la mancata riconferma di Kania a segretario prima che iniziasse la discussione (un modo per congelare la battaglia e farla svolgere in ambiti di routine) ha dimostrato l'incertezza degli schieramenti, con i falchi filosovietici per nulla marginalizzati e una parte dei delegati progressisti in posizione scettica verso Kania.*
*Quest'ultimo nella sua relazione ha rivolto duri attacchi ai «nemici del socialismo» piuttosto che precisare l'astratta formula del «rinnovamento».*
*Il bersaglio principale è stato il KOR e i suoi esponenti all'interno di Solidarnosc che nelle recenti elezioni sindacali hanno visto crescere il loro peso nei vertici e nella base operaia (Gjazda ha ottenuto il 30% dei consensi nello scontro con Walesa a Danzica).*
*Ma l'attacco si è rivolto contro tutta Solidarnosc sul problema dell'elezione dei dirigenti d'azienda da parte degli operai, una forma che prefigura l'autogestione, e sul richiamo alle compatibilità della crisi economica.*
*L'URSS, presente con Grishin, ha per ora rinnovato la prova d'appello «nelle capacità del popolo polacco a risolvere da solo la crisi», ma dichiarandosi sempre pronta «all'aiuto fraterno nel caso del bisogno». Forse i sovietici contano sul condizionamento dell'ala di Grabski verso Kania, e non agitano le acque prima che i giochi siano fatti.*

Quotidiano dei Lavoratori
17.7.81



L'eurodilemma - IV°

# *La rivolta dei giovani inglesi*

**Ivan Fantasia**

Due settimane di violenti scontri tra giovani (di colore e bianchi) e poliziotti. La Thatcher vara un piano antiguerriglia e chiede un nuovo ordinamento giuridico. Cause e tendenze della rivolta. Il fallimento delle politiche economiche della destra, prive di consenso e distruttive, e l'inconsistenza di alternative della sinistra.

Che simpatici questi giovani inglesi!; neri, mulatti o bianchi, da due settimane fanno più paura di un crack della City, fanno più notizia dei preparativi per gli sposi reali, ma soprattutto hanno acceso il fuoco sotto le natiche fredde della Thatcher. Ma chi sono? Cosa vogliono? A chi li considerava un fenomeno puramente metropolitano, dove di tanto in tanto i coacervi multirazziali si incrociano con altri strati marginali per poi ritirarsi come un torrente limaccioso, hanno dimostrato di potere mettere a fuoco anche le piccole città o i grandi nuclei industriali: da Londra al Toxteth di Liverpool, al Moss Side di Manchester, e poi a Newcastle, a Birmingham, a Southampton, a Chester, a Hull, a Oldham, a Rochdale, a decine di altri piccoli e medi centri il contagio della rivolta ha assunto i caratteri di un evento liberatorio di energie latenti, di pari passo alle frenetiche dichiarazioni del governo e alle amplificazioni preoccupate delle TV britanniche.

Ma dopo aver sgombrato il campo da alcune semplificazioni o alcuni equivoci - in fondo, si è detto all'inizio, è una reazione temporanea agli attacchi dei neonazisti del National Front a Southall, oppure sono bande di emarginati e delinquenti che proseguono in forma più clamorosa le loro normali attività vandalistiche - resta comunque d a rispondere al «chi sono» e «cosa vogliono». Lasciamo parlare uno di loro, secondo un reportage dell'ultimo numero del Sunday Times: «*Il nostro desiderio era quello di ammazzare un poliziotto, o lasciarne alcuni di loro in mezzo ad una strada con le braccia e le gambe spezzate*» - criminalità depravata? non sembra, se si vedono le motivazioni - «*Per la polizia del Merseyside qualsiasi cosa facciamo è sospettabile: se ci vedono con una ragazza bianca pensano che sia un puttana, se andiamo in macchina è perchè l'abbiamo rubata. Quelli del Merseyside Police sono un covo di razzisti... Certo, dopo gli scontri mi sento meglio*».

Il poliziotto, il bobby di quartiere frutto del decentramento degli apparati e dei principi di cogestione di una »cosa pubblica» qual'è l'ordine sociale, è il simbolo più immediato e diretto dell'oppressione, l'ostacolo principale che si frappone ai comportamenti rivoltosi individuali, lo spione, il giudice o nei migliori dei casi il «papà» rompicoglioni per i giovani del quartiere.

Molti sono rimasti impressionati dalle immagini delle vetrine rotte, simbolo di vandalismo e spinte delinquenziali contro la proprietà privata, di una rabbia muta e cieca. Ma le cronache più obiettive dimostrano che la rabbia giovanile si è espressa innanzitutto contro alcuni luoghi fisici particolari, oltre alle caserme di polizia.

È il caso del Racquets Club di Liverpool, il punto di ritrovo della «gente che conta» in città: «*Mio padre spesso mi raccontava che quello era il punto dove si recavano i giudici a pranzare, dopo aver mandato in prigione la gente di colore. Perciò è stato bruciato*» racconta David, uno che è costretto a passare sei mesi all'anno in giro per la Gran Bretagna per guadagnarsi una miserabile paga di autotrasportatore abusivo. E al Moss Side, un quartiere schifoso di Manchester, la scena si è ripetuta, con assalti alla stazione di polizia e devastazione di negozi di abbigliamento, ma in gran parte si trattava di giovani bianchi, senza un movente di tipo razziale, ma semplicemente disoccupati.

## Disoccupazione e povertà

*Disoccupazione, nuova povertà, emarginazione, crisi di valori susseguente alla crisi economica e istituzionale. Nel dibattito interno ed esterno attorno alla clamorosa rivolta giovanile questi termini sono stati usati da più parti per giustificare, compatire o inquadrare il fenomeno. Voci e personaggi certo non sospettabili di estremismo hanno denunciato la politica governativa: «I costi economici della disoccupazione e della povertà sono enormemente più grandi del denaro risparmiato per altre vie»* afferma una mozione del convegno annuale della Chiesa Metodista «*qualche poliziotto pensa che un colpo in testa possa cambiare il cervello umano; ma una botta in testa non cambia la convinzione sulle proprie condizioni di vita o il fatto che non si abbia un lavoro*».

Le organizzazioni giovanili dei laburisti hanno addossato le colpe sulla polizia, e pur condannando i saccheggi chiedono una specie di moratoria per i giovani arrestati. Più taciturni invece appaiono i maggiori leader del Labour Party, Tony Benn (ancora convalescente per una malattia), Michael Foot e Denis Healy, nell'ordine da sinistra verso destra, ancora divisi dalle polemiche, in attesa delle elezioni interne che sanciranno nuovi equilibri di potere e comunque in difficoltà a prendere apertamente posizione su fermenti sociali così radicali e contraddittori per gran parte della loro base d'opinione.

## «Fermezza e repressione»

Per la Thatcher e i ministri conservatori - in particolare il ministro degli interni Whitelaw - non ci sono dubbi: «*La legge va ristabilita, la gente deve essere protetta. Sappiamo che la violenza distruggerà tutto ciò che rappresenta i nostri valori. La polizia e i tribunali devono ristabilire la legge. Nulla può essere giustificato... nessuno può essere perdonato delle spaventose violenze che abbiamo visto in televisione*». Il governo Thatcher, come era del resto scontato, vuole adottare il pugno di ferro, spazzando le incertezze di un sistema ancorato alla Magna Charta e inadeguato a fronteggiare le esplosioni moderne delle nuove forme di ribellione. Un mese di divieto di manifestazione ed assembramento, armi e tecniche antiguerriglia nelle piazze, con pallottole sfollagente, cannoni d'acqua, esercito, revisione delle norme giuridiche del Riot Act, la legge contro i tumulti, con l'istituzione di tribunali speciali che forniscano condanne rapide ed esemplari, abolizione delle attenuanti, responsabilità a carico dei genitori per i minorenni, ampliamento del sistema carcerario attualmente insufficiente a contenere i quasi tremila giovani arrestati, a tal punto da far venire in mente a Whitelaw di utilizzare le prigioni dell'Esercito prefigurando un vero e proprio clima da guerra civile.

La Thatcher insomma gioca la carta della drammatizzazione e della repressione, secondo modelli già sperimentati nell'Irlanda del Nord e da altri paesi europei, contando di far leva su una spaccatura verticale dell'opinione pubblica inglese; alcuni giornali filogovernativi sono arrivati al punto di inventarsi oscure manovre di estremisti e terroristi nell'ombra che aizzerebbero i giovani per destabilizzare il sistema. Ma è una manovra destinata ad accentuare ancora di più il suo isolamento e la sua impopolarità, come testimoniano i commenti della destra moderata. Scrive infatti il «The Times»: «*Di fronte alla più grave crisi sociale che il paese abbia mai sofferto dopo la Seconda Guerra Mondiale, il governo non sa che cosa fare. E ciò non è una sorpresa... Il governo sente di dover fare qualcosa. Il pericolo è che, nella fretta di azioni incisive di qualsiasi genere, esso faccia quella sbagliata... Non si possono chiudere gli occhi su alcune cause evidenti di ciò che sta accadendo. Questo non per dire che i saccheggi, i vandalismi, gli assalti alle stazioni di polizia siano in qualche modo giustificabili...*».

Riemerge, con motivazioni e da zone disparate del sistema politico inglese, l'antico pragmatismo per affrontare le grandi questioni sociali, l'architettura riformista dei progetti di soluzione razionale dei conflitti: «Abbiamo sbagliato, analizziamo dove e perchè, che cosa si può fare». E il dibattito cade soprattutto sulla spesa pubblica e su l'articolazione del controllo poliziesco: per alcuni il problema è di spendere di più ma soprattutto con oculatezza, nelle zone più colpite dalla crisi e dall'emarginazione sociale, trovare canali di realizzazione della spesa più decentrati ma più efficienti, rimeditare la «community policing». Ma se è difficile cogliere dall'esterno, per chi non l'abbia vissuto materialmente, la profondità della crisi dei modelli sociali inglesi - perchè non esistono parametri di comparazione totale con sistemi stranieri - è pur vero che qui si manifesta la vera critica radicale alle ipotesi di governabilità della destra in Gran Bretagna, uno dei motivi veri della profonda «simpatia» che suscita la rivolta giovanile inglese.

## Politicità, spontaneità, tendenze

A scanso di equivoci, qui non si tratta di aver già definito la «politicità» di questa rivolta, o la formulazione di una nuova teoria su nuovi comportamenti, o di aver intravisto futuri consolidamenti e sbocchi, programmi e alleanze; né si tratta di indulgere su sentimenti nostalgici del «come eravamo» in Italia, sia che si esalti ad ogni costo la spontaneità e la violenza sia che si storca il naso e si emettano condanne in nome del perbenismo istituzionalista. Spero insomma che non si riproducano, anche se purtroppo alcuni sintomi già ci sono quei dibattiti fasulli e faziosi, che se erano «comprensibili» nel caso italiano di alcuni anni fa, sono del tutto miserevoli nel caso inglese attuale.

Si è detto da più parti che questi giovani inglesi non «parlano»: non hanno idee, non sanno cosa vogliono e come intendono ottenerlo. Sarà pur vero, ma per il momento la loro forza e i loro «programmi» - in fin dei conti le loro potenzialità «politiche» - risiedono soprattutto nelle debolezze dell'avversario e nello sconquasso provocato nel corpo sociale e politico inglese. Le contraddizioni aperte sono laceranti - basti pensare allo sconvolgimento del sistema giuridico se le richieste autoritarie della Thatcher andranno avanti - l'accusa alla politica economica che implicitamente essi sollevano è più forte di qualsiasi azione sindacale dai tempi dello sciopero dei minatori nel '74. È questo - e non tanto la pur notevole differenza tra la musica reggae dei giovani giamaicani e il punk duro degli skinheads del National Front, i capelli verdi di uno o la testa rapata di quell'altro - che oggi va posto nel bilancio dei fatti. Ed è per questo che tra le rivolte di questi giorni e la normale attività teppistica e delinquenziale di alcuni strati della gioventù inglese ci corre la stessa differenza tra il profumo di un arrosto un po' bruciacchiato e la puzza di patate con merluzzo fritto.

E se proprio non ci si volesse render conto della «diversità nella diversità» del caso inglese, rimanendo scettici sulla natura e gli sviluppi della rivolta giovanile, allora bisognerà guardare ad esperienze analoghe, che al di là delle dovute differenze sono comunque le più omologabili: i kraaken olandesi e gli squatters tedeschi. Gli albori furono simili, ma poi fecero seguito le rivendicazioni di bisogni materiali — case, servizi, libertà di comportamento, rapporti ecologici — un'organizzazione elementare, aiutata in alcuni casi dalla presenza di residui positivi della nuova sinistra, e persino alcuni embrioni di «tattica istituzionale» come nella Germania Ovest e in particolare a Berlino. Uno sviluppo la cui linearità sarebbe stata inconcepebile — e in gran parte lo è ancora — se si fosse avanzata subito la presunzione di chiarezza del legame tra movimento e politica.

Ciò non significa che bisogna essere ingenui, e cioè che date le premesse, si tratta di fenomeni destinati a dissolversi nel momento in cui o per azione repressiva o per azione riformista dello Stato venissero rimosse le cause di fondo della protesta. Ma anche in questo è difficile giudicare l'esistente ed il futuro sulla base dei rigidi schemi della mediazione politica. Forse sarà Tony Benn ad avvantaggiarsi delle maggiori spinte radicali e rivoltose, ma se la crisi dei sistemi politici ed istituzionali, oltre che dei modelli economici classici, non è frutto solo di qualche mente estremista, anch'egli o chi per lui dovrà rivedere i suoi conti.

### Ad Ottawa intanto...

Che piaccia o no, la rivolta giovanile in Gran Bretagna fa più paura di quanto si possa immaginare. Secondo il «New York Times», «*uno spettro sta ossessionando l'amministrazione Reagan: il Thatcherismo*». Il giornale americano vede nelle sommosse inglesi, nel quadro della «*più grave disoccupazione che la Gran Bretagna abbia conosciuto dai tempi della Depressione del 1930, la più spaventosa evidenza del fallimento di ciò che un tempo fu considerata una brillante innovazione della politica economica*».

È ormai risaputo il legame ideologico e pratico tra il Thatcherismo e il Reaganismo. I «successi» del primo — per quanto riguarda il ceto borghese dominante — tirarono la volata al secondo. Dei programmi e delle filosofie economiche, il monetarismo, di entrambi si è anche parlato. Ma ora le notizie che giungono dall'Inghilterra potrebbero incidere notevolmente sulle previsioni di successo dell'analoga politica di Reagan, e proprio alla vigilia del vertice dei 7 paesi industrializzati ad Ottawa. Un quindicenne del Toxteth non lo avrebbe mai immaginato, eppure in Canada è come se ci fosse anche lui sul tavolo dei problemi ai tassi di interesse, al mercato dell'acciaio, ai problemi energetici, ai missili nucleari, al Terzo Mondo.

È quasi scontato che ad Ottawa non si caverà un ragno dal buco, nonostante i grandi preparativi e le grandi simbologie, l'incontro Schmidt-Mitterrand, il viaggio di Brandt a Mosca, le accuse americane ai socialisti francesi, la grande incognita della sfida mitterrandiana - perché la natura dei problemi non lascia margini alle manipolazioni.

Reagan giustifica la sua politica economica verso gli europei con l'assioma matematico che «*la libertà di mercato è un punto limite, a cui si può tendere ma non raggiungere*», e cioè che gli alti tassi di interesse, l'ascesa del dollaro, le misure protezionistiche sui manufatti non verranno messi in discussione fintanto che l'economia americana non abbia riacquistato la propria «libertà di mercato». In ciò il presidente americano è avvantaggiato, rispetto alla Thatcher, dal disporre di un meccanismo di dominio e di imperialismo politico e militare su tutti gli altri paesi occidentali, di un'industria in fase di riconversione — come prova il gigantesco accordo tra la Du Pont e la Conoco nel settore petrolchimico — su una base sociale di aspettative, la «rivoluzione del risparmio». Inoltre da più parti si ha l'impressione che Reagan abbia una radicale sfiducia verso gli alleati europei e che non sia disposto ad allentare la pressione monetaria fintanto che perdurano i tentennamenti sugli euromissili e sul confronto Est-Ovest. Da qui forse l'iperrealismo di Schmidt, e anche di Mitterrand, disposti a concedere più che in passato prove di fiducia atlantica.

All'ombra di Ottawa il capitale consuma le sue guerre, ma soprattutto i suoi profondi riassestamenti da far pagare alle condizioni di vita proletarie. L'unica novità, sull'altro fronte, è la radicalità dei movimenti giovanili europei.

*(4 - Fine)*

**Irlanda del Nord**

# *Altri martiri per l'Irlanda libera*

Martin Hurson, al quarantacinquesimo giorno di sciopero della fame, è la sesta vittima dell'atteggiamento britannico in Irlanda del Nord. Segue di pochi giorni la morte di Joe McDonnell, e precede quella imminente di Kieran Doherty, militante dell'IRA detenuto nel carcere del Maze anche se eletto alle recenti elezioni nell'Irlanda del Sud nel nuovo parlamento di Dublino con un largo consenso.

La morte di Hurson è giunta a suggellare tristemente il fallimento della ennesima trattativa sulle cinque richieste dei detenuti dell'IRA e di altre organizzazioni indipendentiste nei carceri di Armagh e Belfast. Negli ultimi tempi erano circolate voci su un esito positivo delle trattative, condotte da una commissione formata da rappresentanti della Chiesa cattolica, del nuovo gabinetto Fitzgerald dell'Eire e da organismi di parenti dei prigionieri politici da una parte e dal commissario britannico nell'Ulster Atkins e responsabili del governo Thatcher dall'altra. Sembrava che l'accordo fosse stato raggiunto su quelle richieste che riguardavano il miglioramento delle condizioni carcerarie — visite, alimentazione, scambi postali — e che da parte del governo inglese si fosse ammorbidito il criminale atteggiamento di «fermezza».

Ma erano impressioni fin troppo ottimiste, che in realtà servivano alla Thatcher per guadagnar tempo, facendo promesse senza sottoscrivere nessun impegno ufficiale. Una brutta copia della tattica del dicembre scorso, durante lo sciopero della coperta, ma a cui questa volta lo Sinn Fein ha contrapposto la chiarezza degli accordi e quindi il loro rispetto.

Che la Thatcher giocasse sul doppio tavolo della trattiva e della «fermezza» lo si è del resto capito dall'episodio dei funerali di Joe McDonnell, in cui le truppe inglesi della RUC hanno tentato di impedire il tradizionale saluto ai martiti indipendentisti con colpi di pistola a salve. Non era mai successo nella pur crudele storia del dominio britannico in Iralanda ed è spiegabile soltanto con il fatto che la Thatcher ha raccolto fino in fondo l'invito degli oltranzisti protestanti del reverendo Pasley ad inasprire la repressione e a contrastare il crescente consenso alle rivendicazioni del movimento antimperialista irlandese. La Thatcher non ha un eccessivo bisogno di questi inviti, soprattutto ora che si è aperto un fronte interno con la rivolta giovanile — che intende stroncare con le stesse tecniche antiguerriglia sperimentate nell'Irlanda del Nord — e qualsiasi cedimento in qualche punto della «diga» sarebbe l'inizio della capitolazione definitiva.

Da parte loro, lo Sinn Fein e l'IRA continuano nella strategia basata sugli scioperi della fame (per ognuno che muore ne subentra un altro) e sul largo consenso al Nord come al Sud, dove si tratterà di verificare le prime mosse della coalizione governativa Fine Gael-laburisti capeggiata da Fitzgerald che, nonostante le posizioni moderate e taciturne sul problema nordirlandese, dovrà prima o poi prendere una posizione più chiara.

Sulla scia di questa iniziativa politica, lo Sinn Fein ha esplicitato in modo ancora più netto gli obiettivi strategici della lotta antimperialista: non solo la liberazione e l'unificazione del territorio irlandese ma anche il richiamo ad un'idea di socialismo autogestionario e non allineato, sulla base di una posizione di classe originale e coraggiosa.

Quanti altri morti e martiri saranno necessari per affermare questi obiettivi non è facile prevederlo: nello scontro irlandese i margini di trattativa o di mediazione sono labili se non inesistenti e comunque dovranno per forza passare sulla definitiva sconfitta della Thatcher.

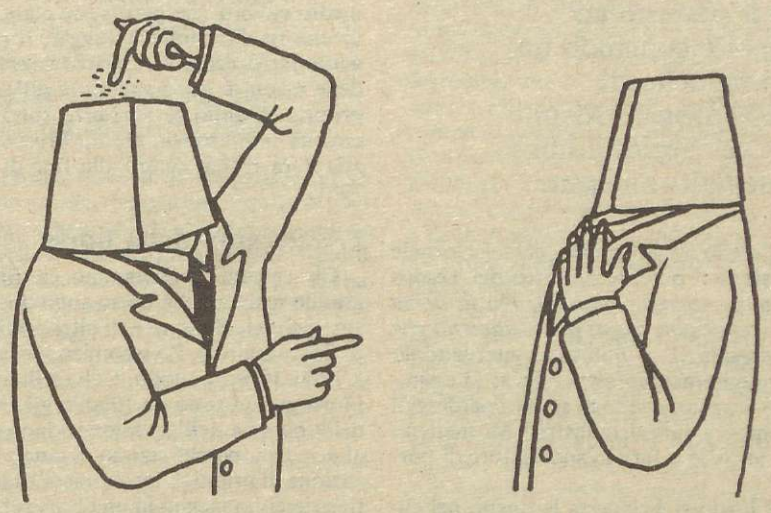
**Polonia**

# Al Manifesto piace Kania

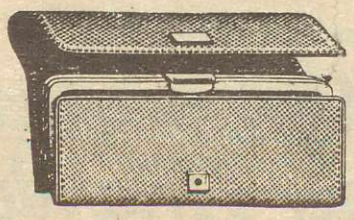
**Loretta Caponi**

*Non è da oggi che il gruppo de Il Manifesto si sta avvolgendo in un ventaglio di svolte storiche. Questa volta è toccato alla Polonia e in particolare al PC di Kania portato ad esempio dalla Rossanda (Varsavia chiama Roma, 9-7-81) di fronte ai comunisti di casa nostra. Ma perché?, si chiederà il lettore sprovveduto. Perché dopo aver perentoriamente richiesto il voto al PCI nelle elezioni del 21 giugno, ora il Manifesto scopre la «tristezza» dell'attuale vita del partito comunista e si meraviglia dell'inamovibilità del suo gruppo dirigente, della mediocrità del dibattito interno, della fatuità del distinguo tra Berlinguer, Napolitano e Ingrao, dell'imbecillità di intellettuali, mosche cocchiere dell'intercambiabile politica del PCI... E così, sull'onda di una evocazione di Ingrao, la Rossanda si appella alla vitalità di un congresso «alla polacca» e si chiede quanto aspetta «la base comunista a dire ai suoi dirigenti la metà di quel che le assemblee precongressuali del POUP hanno detto in Polonia». Aspetta proprio che dall'esterno, e quindi anche dal Manifesto, le vengano offerte possibilità, segnali e momenti di dibattito agganciati a reali prospettive alternative, invece di un pedissequo omaggio al «partito della classe operaia» a cui la stessa Rossanda ha affidato, in modo diciamo sprovveduto, ogni politica di trasformazione e di avanzata socialista in Italia. Quando la base comunista, osserva la Rossanda, capirà che «ribellarsi è giusto»? Quando sarà col coltello alla gola o crederà nella Vergine Maria? Più semplicemente, diciamo noi, quando saprà utilizzare una propria ottica di classe per denunciare e demistificare quelle operazioni politiche di cui il gruppo del Manifesto si è fatto spesso promotore. Ma perché la base del PCI, soffocata come è in un ingranaggio di tipo terzinternazionalista che la Rossanda ben conosce, dovrebbe essere la più recettiva di fronte al calo elettorale pugliese e siciliano, all'espulsione della classe operaia, al degrado delle istituzioni, ecc. mentre gran parte della sinistra «extra» converge ed ha concordato su una valutazione di sostegno e di appoggio alla politica comunista, sia pure quella della «alternativa democratica» che ha alle spalle tuttavia il compromesso storico, l'unità nazionale, le larghe intese? Forse la Rossanda scontava, grave errore per chi è vissuto all'interno del PCI soprattutto nei tempi bui dell'imperante stalinismo, che chiedere il voto per il partito di Berlinguer il 21 giugno, avrebbe consentito il 22 di aprire nel partito una dialettica che per sessant'anni i militanti comunisti hanno visto non solo rifiutata ma gravemente soffocata e ormai atrofizzata. In tutta l'analisi della Rossanda tuttavia sussiste un serio difetto di fondo: quello di considerare in sintesi Kania l'artefice del processo di rinnovamento del POUP, così come dall'interno del partito italiano si dovrebbe sviluppare un endogeno germe di rigenerazione.*

*In realtà in Polonia, il partito non si è mai trovato a metà del guado: o esistere cioè nel rinnovamento o essere spazzato via. Lì si trattava di una tale esplosione della «dialettica sociale reale», come si esprime la Rossanda, che aveva reso inutile il ruolo di guida e la funzione dirigente del partito come «avanguardia politica» della classe operaia. Merito di Kania l'averlo rimesso in piedi, ma contro il movimento rivendicativo e contro l'autorganizzazione operaia, facendosi forte della «grande paura» dell'appoggio fraterno dell'URSS. Nessun segnale quindi, da parte della Polonia, che il blocco comunista «può essere terreno di mutamento», quanto piuttosto l'esemplificazione che ancora una volta è il movimento reale dei lavoratori, il loro porsi quali soggetti sociali, che può sbrecciare e acutizzare la crisi del blocco comunista. Ma in una situazione come quella italiana, in cui le responsabilità del PCI sono grandi relativamente all'affossamento delle profonde istanze di trasformazione espresse dai lavoratori e da vasti strati sociali, è certo vano invocare, a base di un auspicato rinnovamento del partito, una dialettica reale alla polacca. Meglio richiamarsi, come fa la Rossanda, alle difficoltà e alla malattia del PCI e compararle alla passione, alla verità e al dolore emersi dalle assemblee precongressuali del POUP. In questo modo si salva capra e cavoli, come si dice da queste parti; non si rivanga troppo sulla sconfitta della strategia berlingueriana, sulla crisi del sindacato, sull'impoverimento della vita interna del partito, né si menzionano la passivizzazione e l'estraneità dal mondo della politica che ne sono drammaticamente derivate. Mistificando in Polonia si può, perché no?, mistificare anche sulle cause della gravità della situazione italiana. Basta non far ricordare, ma in Italia «si dimentica presto», che il Manifesto ha portato il suo piccolo contributo alla costruzione del «bel paese».*



# Dal boom "drogato" alla speculazione assistita



Guglielmo Ragozzino

Aumento gonfiato dei titoli fino a cinque volte il loro valore reale per un anno, poi improvvisamente la resa dei conti. Il crollo borsistico coincide significativamente con l'arresto di Calvi e Bonomi. Ora è il governo ad intervenire coniando un nuovo modello di assistenzialismo. Alcuni spunti per aprire il libro nero dell'alta finanza.

Il 12 luglio un giovanotto del telegiornale intervistava il potente ministro del Tesoro Andreatta. *«Senta, ministro, ma la borsa sale o scende con questi provvedimenti che avete presi?»*. E il ministro, guardandolo con commiserazione, rispondeva: «Le sembra, amico mio, che se lo sapessi perderei il mio tempo a fare il ministro? Mi metterei subito anch'io a fare lo speculatore di borsa!».

Il 13 luglio si è riaperta la borsa, nel clima di serietà e professionalità che il dialogo che precede vale a illustrare. Il nuovo tonfo era inevitabile, ma si è verificato in modo superiore ad ogni immaginazione; caduta media dei corsi tra il 7 e il 10 per cento, a seconda degli indici adottati; probabili insolvenze tra gli operatori della borsa con la conseguenza di alimentare ulteriori incertezze, fino al momento in cui non verrà trovato un equilibrio soddisfacente tra le forze in campo.

## Il boom drogato

Quando lunedì 13 luglio la borsa è stata riaperta con il risultato sopra ricordato, essa era al termine di un periodo molto agitato e importante della sua storia. Per circa un anno, nella seconda metà del 1980 e nei primi 5 mesi dell'81 essa aveva usufruito di una crescita quasi ininterrotta (escluso soltanto dicembre 1980). L'indice del valore delle azioni era passato da 104 del dicembre 1979 a 228 del dicembre 1980, a 391 di fine maggio 1981 (indici base 2.1.1975 = 100); in altre parole il valore delle azioni si era in media quasi triplicato, anche se con altri indici i risultati sono meno ottimistici. Alcune azioni importanti hanno goduto poi di una rivalutazione anche maggiore: è il caso ad esempio di molte banche.

E questo è un fatto importante, perché indica come nella borsa si sia trovato un rifugio all'inflazione.

La ripresa dei corsi avveniva, finalmente, dopo anni di stenti e di mercato gramo durante i quali i «risparmiatori» avevano comperato altri beni-rifugio: oro, immobili, arte, parte di fondi di investimento, certificati di proprietà immobiliari comuni, ecc. Così tutti erano d'accordo: coloro che volevano arricchirsi e coloro che volevano approfittare di questa festa generale per cambiare l'assetto della società X o della banca Y.

La borsa importante come mercato dei titoli, lo era ancor più come scenario di grandi trasformazioni economiche e sociali. Il capitale cambiava aspetto «davanti» alla borsa che continuava a salire.

Ci sono sia gli istituti di credito maggiori che si pongono l'obiettivo di privatizzarsi, sia le imprese maggiori che diventano holding finanziarie e cercano modi per autofinanziarsi, rastrellando quattrini tra i risparmiatori. Così si assiste a tutta una serie di progetti: le banche di diritto pubblico, molte aziende dell'Iri, l'Ina, cioè l'istituto di assicurazioni di proprietà pubblica voluto da Giolitti prima del fascismo: tutti hanno un proprio progetto per privatizzarsi, per fare l'impresa tra le imprese.

L'ascesa della borsa è il terreno indispensabile sul quale tutto questo movimento di riqualificazione aziendale poggia. Ma mentre quelli delle banche pubbliche, degli istituti, delle agenzie, dello stesso Enel, sono ancora progetti non esecutivi, da parte delle società industriali e delle banche a statuto di società per azioni va avanti una campagna di aumenti di capitale che ha nella borsa le sue basi ed è di dimensioni senza precedenti.

Al momento della crisi di giugno-luglio i giornali calcolano che siano rimasti bloccati aumenti di capitale per 4.000 miliardi. Sono in molti ad essere in attesa che la borsa si rimetta in cammino (e in salita). Montedison, Sip-Stet, Finsider tra gli altri.

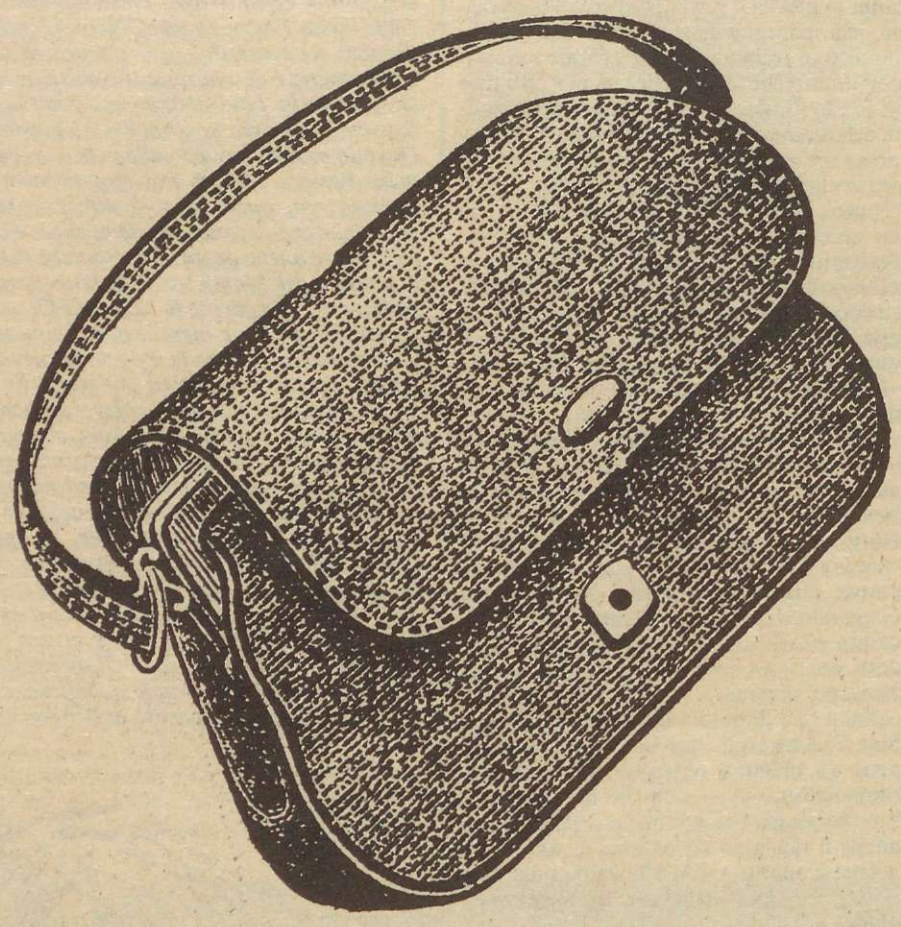
Tutto questo movimento (e quello complementare del mercato ristretto) tocca punte di attività molto alte, fino a 8.000 miliardi nei primi 5 mesi dell'81.

La borsa «vale» ormai 40.000 miliardi, mentre 17.000 è il valore del «ristretto» costituito soprattutto da azioni di banche di medio calibro che però sono state oggetto di una rivalutazione selvaggia. Il rialzo ha avuto molti eccessi. A marzo il rendimento delle azioni è poco superiore all'1,5%. E, proprio quando le speranze sono di una crescita ininterrotta, c'è un brusco ritorno alla dura realtà: siamo alla fine di maggio 1981.

## L'«arresto» della borsa

Gli episodi che segnano la fine della grande scalata della borsa sono due: l'arresto di Calvi, Bonomi e di altri gentiluomini il 20 maggio e l'Assemblea della Banca d'Italia 10 giorni dopo. Calvi e Bonomi con i loro gruppi sono da 10 anni gli animatori della borsa e nell'occasione sono entrambi al «rialzo», perché stanno curando la collocazione di azioni di loro società e tali iniziative riescono meglio in una borsa che cresce ogni giorno.

La Relazione della Banca d'Italia ammette per la prima volta la trasformazione «sociale» delle banche (perfino delle casse di Risparmio, anche se queste ultime non potranno - fino a quando? - distribuire azioni), ma getta una doccia fredda sulle velleità extracreditizie delle banche. E questo è un ulteriore aggravamento dello scontro di lunga data tra la Banca d'Italia e le banche commerciali che non si rassegnano al ruolo per esse mortificante che la legge del 1936 e la vigilanza della Banca d'Italia impongono loro. Lo scontro, latente, da decenni reso acuto dalla questione Sindona prima e da quella Calvi poi è la falsariga delle vicende principali della borsa di questi tempi. Per questo è utile riprendere le grandi linee della vicenda.



All'inizio di giugno la borsa comincia a scricchiolare, finché la notizia della fuga di Anna Bonomi, non confermata, provoca una caduta verticale.

## I titoli in trappola

D'altro canto sono in molti che avendo vinto in borsa molto di più di quanto sperassero, vogliono monetizzare la vincita. A questo punto per salvare il rialzo, così importante per i destini del paese, visto che gli sono stati affidati compiti di rilancio dell'economia, Rossi presidente della commissione di controllo sulla borsa e della società Consob, decide di obbligare i venditori delle azioni, considerati «ribassisti» a consegnare subito quello che vendono. Siccome le consegne delle azioni comprate e vendute si effettuano materialmente l'ultimo giorno del mese, anche se gli acquisti e le vendite sono di 4 settimane prima, il lavoro della borsa si paralizza. Sono in molti che non hanno «ancora» in mano le azioni regolarmente comprate e vorrebbero venderle, per evitare il ribasso e non possono, rimanendo presi come topi in trappola.

La borsa continua a scendere, ma praticamente nessuno compra o vende. C'è una situazione di stallo e gli aumenti di capitale sono in pericolo. Rossi allora decide di rimettere in vigore le contrattazioni a termine, oberando gli acquisti di un deposito di garanzia del 30 per cento e le vendite di un deposito del 70 per cento, in modo di scoraggiare i ribassisti.

Il risultato è quello descritto da Caffé sul *Manifesto*, raccontando il caso del bestiame di un paese africano colpito dalla peste del bestiame e del rimedio offerto dalla banca mondiale: rimedio tale da sconfiggere la peste ma tale da far precipitare la produzione molto al disotto di quella di prima, al tempo della peste.

Lo stesso avviene per la borsa. Il fastidio per le iniziative della Consob è tale che si assiste a un altro crollo e poi alla chiusura della borsa per tre giorni nei quali si decidono i provvedimenti per facilitare la borsa e sostenee il mercato.

Provvedimenti di una gravità eccezionale. Reviglio è appena stato sbalzato via dalla sua poltrona di ministro delle finanze e già si decide di detrarre dall'imponibile l'acquisto delle azioni fino a 5 milioni. In larga misura l'acquisto delle azioni (per i «piccoli» risparmiatori ma di certo se ne serviranno anche i grandi) è così fiscalizzato.

Quello che il sindacato non era riuscito a fare in tanti anni di battaglie sul «drenaggio fiscale» e sulla detassazione, è riuscito in un momento ai signori della borsa. C'è poi la questione dei fondi di pensione che le banche accantonano per i loro dipendenti. Sono ora autorizzate ad investirne il 25 per cento nel mercato azionario. Qui le osservazioni sono almeno due. La prima è che la Maginot di Ciampi che divide le banche dalle imprese è stata sfondata dal blitz ribassista della borsa. La seconda è che i dipendenti delle banche avranno forse qualcosa da dire, non fosse altro che scegliere loro le azioni da comperare, visto che sono soldi loro. Anche a Bertoldo si è consentito di scegliersi l'albero al quale impiccarsi.

Grundig elettronica

# Come contrastare le multinazionali?

Praticare l'obiettivo, boicottare l'importazione e la vendita dei prodotti delle multinazionali che licenziano.

Tutti licenziati alla Grundig elettronica di Zibido San Giacomo, in provincia di Milano. Il 6 luglio scorso ai 450 lavoratori che - dopo un periodo di cassa integrazione di sei mesi - si apprestavano a ritornare al proprio lavoro, la multinazionale tedesca ha fatto sapere (prima con grossi cartelli affissi all'entrata, poi con le lettere nominative di licenziamento) che lo stabilimento chiudeva i battenti e la società era messa in liquidazione per *«estinzione del capitale sociale»*. Segnali precisi che si stava arrivando a questa conclusione ce n'erano stati parecchi, nei mesi scorsi, tutti passati nell'indifferenza del sindacato, stimolato ad una reazione solo a licenziamenti avvenuti. C'era stata, ad esempio, una sospetta ricerca di acquirenti da parte della Grundig e poi le dimissioni del suo direttore generale a Zibido.

Così, oggi, i lavoratori sono costretti a ripartire da zero, a ricominciare la trafila di una trattativa presso il Ministero del lavoro che dovrebbe ripristinare le condizioni stabilite dall'accordo del dicembre scorso. In quell'accordo, lo ricordiamo, era stata decisa una sospensione produttiva di sei mesi riguardante 370 lavoratori, posti in cassa ordinaria, mentre altri 80 erano stati messi in una lista di mobilità esterna per un periodo di due anni, con scarsissime possibilità di rientro. Tutto questo dopo una lotta durissima contro la Gruding, che però era riuscita a dividere il fronte operaio riuscendo a stipulare un accordo separato con la Flm di Trento e il Cdf dello stabilimento di Rovereto (l'ottobre scorso) che nella sostanza anticipava quanto sarebbe successo di lì a giorni alla Fiat. Ora sembra che anche a Rovereto tiri aria di liquidazione della fabbrica e anche per questo a Zibido si sono rifatti vedere alcuni esponenti della Flm trentina (accolti con pesanti battute dagli operai) che hanno blandamento difeso quell'accordo separato (*«firmammo per la drammaticità della situazione occupazionale a Rovereto, paragonabile a una zona del Mezzogiorno»*).

A Zibido ora si riparte con la lotta, (la solidarietà non manca,) le assemblee, ma il clima è difficile e quasi senza speranza. La fabbrica è isolata nelle campagne di Binasco, i magazzino sono vuoti e il presidio ai cancelli rischia di essere solo la testimonianza che non si cede. Sembra essere tutto contro gli operai: la controparte evanescente e non per questo meno arrogante; il ministro del lavoro nuovo e per giunta socialdemocratico ed ex sindacalista; intorno, sparse qua e là, tante altre fabbriche in crisi (più di 40 metalmeccaniche) e ancora lunghe liste di iscritti al collocamento. Per non dire poi della specifica situazione dell'elettronica civile in cui i posti di lavoro vengono falcidiati dalla politica delle multinazionali, Philips in testa.

La lotta, dunque, va fatta su diversi fronti cogliendo l'occasione, dopo tanto tempo, di unire le forze e non solo per ottenere accordi specifici e limitati ma per affrontare in generale e contrastare l'intervento delle multinazionali. Dice Colombi, del Consiglio di fabbrica della Grundig di Zibido: «*Alle multinazionali come la Grundig sono state concesse negli anni scorsi agevolazioni fiscali, la possibilità di importare totalmente le tecnologie e una completa libertà di commercializzazione dei prodotti. È venuto il tempo di porre dei vincoli al loro intervento. Fin da subito dobbiamo chiedere che si vieti la vendita dei prodotti e dei componenti di quelle industrie multinazionali che chiudono le fabbriche*».

E prima che questo possa essere sancito a livello legislativo, occorre praticarlo l'obiettivo di boicottare l'importazine e la vendita dei prodotti di quelle multinazionali che licenziano e che non debbono rendere conto ad alcuno della loro politica, che usufruiscono del credito pubblico, dei soldi dell'Inps e poi non reinvestono i loro profitti.

Chimica

# *Vertenza FULC: ma non è una cosa seria*

**Luigi Frigerio**

*Nonostante la paralisi più o meno totale che da qualche tempo ha colpito l'azione della Fulc (il sindacato dei lavoratori chimici), paralisi originata, si dice, dalle «incomprensioni» sorte tra i sindacalisti del PSI e quelli del PCI circa le valutazioni da esprimere sul piano chimico del «compagno» De Michelis e più in generale sulla politica del Governo per la chimica, il sindacato dei chimici è riuscito a convocare alla fine di maggio un'assemblea nazionale dei delegati delle grandi aziende del settore.*

*Scopo dichiarato della riunione era quello di varare una serie di vertenze nazionali contro, pardon, con il Governo, l'Eni, la Montedison, la Montefibre e la Snia.*

*Al termine dell'incontro si decidevano alcune iniziative, quali l'avvio di consultazioni coi lavoratori delle aziende interessate e la convocazione di una nuova assemblea, da portare a termine entro la fine di giugno. Per quel che ci è dato sapere, nessuna delle due iniziative è stata finora realizzata.*

*Comunque, al di là dei ritardi che si stanno registrando, quello che ci preme sottolineare sono i caratteri di ambiguità che l'operazione della Fulc riveste e quindi le grosse perplessità che tale scadenza suscita.*

*Vediamone velocemente i principali contenuti. Secondo le intenzioni della Fulc la vertenza col Governo dovrebbe riguardare «i temi delle politiche industriali, quelli relativi all'occupazione nelle singole aree territoriali e regionali e quelli relativi all'assetto proprietario e finanziario e al ruolo industriale delle singole imprese». Relativamente ai grandi Gruppi, inoltre, le vertenze dovrebbero essere centrate «sull'insieme dei temi indicati in quella del Governo, con due elementi precisi di intervento che riguardano i programmi di investimento ed i termini di realizzazione di un progetto adeguato di mutamenti nell'organizzazione del lavoro».*

*Queste considerazioni generali trovano la loro articolazione in una serie di richieste settoriali (a carattere merceologico e geografiche). Molto sinteticamente, nei confronti del Governo le proposte riguardano le fibre (diversificazione produttiva e qualificazione del prodotto, politica dell'approvigionamento delle materie prime), i fertilizzanti (mantenimento della presenza produttiva), la chimica fine (sviluppo del settore), la ricerca, la Calabria (si rivendica un «progetto Calabria» contenente scelte diverse da quelle indicate nel piano chimico), la Basilicata (verifica dei programmi dell'Eni), la Campania (Battipaglia, Acerra e Portici), la Puglia (Brindisi), la Sicilia (adeguate iniziative industriali), la Sardegna (Villa Cidro, verifica degli assetti della petrolchimica pubblica e delle fibre, costruzioni meccaniche), e infine il Centro-Nord (chimica fine).*

*Sul fronte delle imprese si chiede all'Eni una verifica della ristrutturazione produttiva di Sir, Anic e Liquichimica, uno sviluppo della chimica pubblica, un confronto sulla «natura e sulle prospettive dell'accordo Eni/Oxy» e alla Montedison una nuova fase di sviluppo basata su «nuovi investimenti». Alla Montefibre si rivendica una «contestualità tra processi di riorganizzazione tecnologica ed interventi di sviluppo che consentano i necessari recuperi occupazionali». Infine alla Snia, che ha appena chiuso una sua vertenza nazionale, si sollecita la ripresa del confronto sulle situazioni «irrisolte».*

*Sarebbe un errore, a nostro giudizio, centrare le considerazioni sull'iniziativa entrando nel merito delle singole richieste, che, per altro, sono in molte delle sue articolazioni condivisibili. L'operazione della Fulc, viceversa, deve essere letta dalla luce dell'attuale stato del processo di riorganizzazione della chimica soprattutto delle posizioni politiche che la Fulc stessa è andata assumendo (o non assumendo) dall'inizio del riassetto del settore.*

*Dopo che la Montedison, con l'accordo raggiunto alcuni mesi orsono, ha ottenuto alcuni degli obiettivi che si era prefissata (riduzione di manodopera e apertura di crediti agevolati) l'attenzione, nel panorama della grande chimica, si è spostata sul cosiddetto polo pubblico. In questo settore infatti sono in corso integrazioni produttive incentrate sulla fusione Sir-Anic-Liquichimica da una parte e sulla costituzione dell'Enoxy dall'altra.*

*Intorno a questi due processi di riorganizzazione, che peraltro si intrecciano intimamente, essendo l'Eni direttamente interessata sia all'uno che dall'altro, si sta sviluppando un complesso intreccio di manovre (e di interessi) ancora tanto oscuro quanto pronto ad esplodere nel momento più opportuno con tutto il suo potere distruttivo nei confronti dell'occupazione (il piano chimico di De Michelis prevede 14000 licenziamenti).*

*Mentre infatti, l'Anic e la Sir stanno verificando i rispettivi assetti produttivi, l'Eni e l'Oxy intensificano (non senza difficoltà) gli incontri per la creazione dell'Enoxy e l'Eni e la Montedison si sono messe d'accordo sulla spartizione del mercato, restano ancora senza risposta i maggiori interrogativi sul tappeto. In sostanza: quali impianti di chimica di base della Montedison andranno all'Enoxy, quale ridimensionamento subirà la presenza dell'Eni nella chimica secondaria, quali impianti della Sir e dell'Anic l'Oxy vorrà realmente acquistare e quali no, quale sarà la collocazione giuridica e sindacale dell'Enoxy (fuori o dentro le PP.SS), che consistenza avrà, infine, secondo le intenzioni del Governo, la presenza pubblica nel settore dopo gli scorpori in preparazione. In un tale contesto la Fulc, nell'ultimo periodo, o non ha assunto posizioni o ha espresso giudizi ampiamente ambigui o, addirittura, si è trovata pedissequamente d'accordo con le posizioni della controparte.*

*Basti citare il caso del piano chimico, subito apprezzato senza mettere nel giusto risalto i problemi occupazionali e produttivi che invece ampliava (solo in quest'ultimo periodo, probabilmente in concomitanza con la vertenza, si è denunciata la richiesta dei 14000 licenziamenti), dell'ingresso dell'Eni nella Sir, rivendicato ed applaudito senza averne colto gli aspetti negativi, dell'accordo Eni/Oxy, sul quale la Fulc non si è espressa per mesi ed ancor oggi non ha formulato nessuna critica, dell'intesa Eni/Montedison, di cui si è colto l'aspetto di fine della «guerra chimica» ma non quello dei rapporti, che a quel punto si vengono a determinare, tra pubblico e privato e tra chimica di base e chimica fine (pubblicizzazione delle perdite e privatizzazione dei profitti).*

*La mossa della Fulc di aprire una vertenza nazionale appare quindi come l'estremo tentativo di riprendere a giocare un ruolo, di riacquistare potere contrattuale dopo che anni di subordinazione alle «compatibilità» padronali e di dipendenza dalle disposizioni governative e dalle anticamere ministeriali l'hanno ridotta a recitare parti sostanzialmente marginali, nelle sedi decisionali. Tuttavia questa volontà di «ritornare a contare» si concretizza su basi e su linee di intervento che, come abbiamo già visto negli esempi sopra citati, confermano l'incapacità della dirigenza Fulc a sviluppare una visione della riorganizzazione della chimica italiana che tenga sì conto delle dinamiche del mercato e della divisione internazionale del lavoro, ma per modificarne gli indirizzi, cambiarne le logiche, ribaltarne le compatibilità. Quello che in realtà si è verificato e si verifica tuttora che, una volta scoperte (dal sindacato) le «leggi del mercato», queste sono diventate intoccabili, in altre parole «oggettive».*

*Ciò chiarifica come non sia semplice «disfattismo» considerare l'iniziativa della Fulc come la solita «vertenza calderone», tanto complessa e generica nella sua elaborazione quanto inconcludente e vuota nei suoi risultati. Non solo, ma dopo l'accordo Montedison e quello Snia, è presente il grosso rischio che la conclusione delle vertenze porti, magari dopo decine di ore di sciopero, a sancire e gestire consistenti riduzioni dei livelli occupazionali, in nome appunto, dell'oggettività del mercato. Ci sembra quindi, per concludere, che stante le attuali posizioni espresse dalla Fulc manchino le condizioni di sufficiente chiarezza e rappresentatività perchè vertenze come quelle in discussione possano trovare l'adeguato appoggio dei lavoratori. La fiducia, soprattutto quando c'è di mezzo il posto di lavoro, è una cosa seria e va data alle cose serie.*

Italconsult

# Ma il sindacato vorrà proprio bere il ... Cappugino?

**Marco Mele**

A Roma c'è una lotta portata avanti con gestione e obiettivi unitari tra sindacato e Cdf per due anni. Ora l'unità sembra rompersi. Il sindacato non è più molto «unitario»... E il governo, invece, ha pronto un piano di riserva.

Italconsult, società di progettazione industriale e civile. Italconsult, un nome che è risuonato spesso negli ultimi due anni tra quelli delle aziende in lotta; un Consiglio di fabbrica che, anch'esso, si è fatto spesso sentire, dove non è passata la linea dell'Eur nè quella maggioritaria a Montecatini, un Consiglio che ha aderito alla campagna dei due referendum su contingenza e statuto (sono state raccolte circa trecento firme sui quattrocento e più dipendenti «rimasti»).

Oggi questo «pezzo» di storia della lotta operaia a Roma, uno dei mille pezzi che sembrano non solo non ricomporsi mai, ma quasi destinati all'isolamento e alla sconfitta, sta vivendo una fase probabilmente decisiva. Facciamoci raccontare da Bernardino Piras, compagno del Cdf, nell'ingresso della ditta, dove è in corso - per la seconda volta - dal 22 giugno l'assemblea permanente, come si è arrivati a questa fase cruciale: «*L'Italconsult il 27 febbraio con una delibera del CIPI (Comitato Interministeriale per il Coordinamento della Politica Industriale) ha visto approvato un piano di risanamento che evitava licenziamenti cassa integrazione e smembramento dell'azienda. Questo dopo le numerose denunce del Cdf riguardo al dissesto creato dagli uomini democristiani nell'azienda. Uno dei motivi della delibera del CIPI, che è un atto politico, è infatti quello di non far scoppiare uno scandalo. Per attuare questa delibera occorrerebbero 60 mililardi, occorrenti per ultimare la costruzione di tre impianti di fabbricazione di detergenti in Algeria.*

*Secondo la delibera, l'Italconsult sarebbe dovuta entrare nell'area delle Partecipazioni Statali. Poi, però, c'è stato il taglio della spesa pubblica, Andreatta ecc. Si cerca una scappatoia, proponendo di attingere al Fondo per la cooperazione tecnica del ministero degli Esteri: Colombo dà assicurazioni, ma il CIPES (organo di governo per la politica economica estera) blocca tutto. Intanto Zandano, commissario governativo straordinario dell'Italconsult, che aveva praticato una politica interna simile ai dirigenti che lo avevano preceduto, con aumenti di merito e ritardi nel pagamento degli stipendi, si dimette, dopo che, con un telegramma del 18 giugno 81, aveva annunciato a Pertini, Pandolfi, De Michelis e Colombo la sua decisione di chiudere i cantieri in Algeria. Ora c'è un nuovo commissario, Cappugi, consigliere economico di Andreotti che ha già detto che il piano del CIPI è inattuabile e ha ventilato tagli all'occupazione, ridimensionamento e smembramento dell'azienda.*

*E noi siamo qua...*» E noi siamo qua: è l'altra parte della storia. Martedì mattina una delegazione di lavoratori dell'Italconsult, con alcuni deputati (Crucianelli del Pdup, Tessari e Cicciomesse del PR) doveva di fatto «occupare» il Ministero dell'Industria. Ma la manifestazione è saltata. All'incontro previsto lunedì sera all'Italconsult, l'FLM nazionale non si è presentata.

«*Forse* - mi dice Bernardino, a titolo ovviamente del tutto personale - *perché stanno già trattando da qualche altra parte*». Fino ad ora la gestione della vertenza, che ormai si trascina da due anni *(«da ottocento siamo scesi a quattrocento e abbiamo perso il treno dell'innovazione tecnologica, moltissimi brevetti sono volati via con ingegneri e cervelli»)* era stata unitaria, condotta da FLM nazionale, provinciale, dal consiglio di zona della Magliana e dal Cdf. Ma da un po' di tempo le strutture di più alto livello non sono più decise come prima. Forse si preparano ad accettare «inevitabili» ridimensionamenti?

La situazione è quindi drammatica, «*e non sappiamo ancora neanche se riceveremo gli stipendi di luglio*» conclude Bernardino, con una evidente nota di pessimismo nella voce. Un altro ennesimo patrimonio di coscienza, di lotta, di esperienza dei lavoratori rischia quindi di essere smantellato. «*Ma il Cappuggino siamo decisi a non berlo*» dicono nella saletta del Cdf. Speriamo che l'FLM nazionale e le Confederazioni preferiscano il caffèlatte....

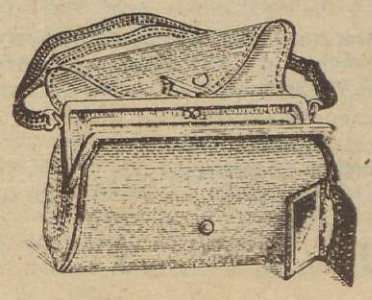
Spoleto

# La lotta alla Pozzi

**Giorgio Filippi**

Lunedì sciopero di due ore con assemblea in tutto il settore metalmeccanico umbro contro i 100 licenziamenti della Pozzi di Spoleto. Disagio per una lotta difficile hanno manifestato i rumorosi commenti seguiti alle proposte sindacali; martedì e mercoledì scioperi articolati con blocco delle merci, giovedì, giorno dell'incontro con il ministro, sciopero di 24 ore.

«*Bisogna registrare una prima sconfitta, ma la vertenza non è chiusa né rispetto ai licenziamenti né agli spazi di libertà che bisogna conquistare*», ha detto il deputato comunista Conti riferendosi alla carica operata dalla polizia contro gli operai della Pozzi durante il Festival dei Due Mondi e ordinata per telefono dal questore di Perugia. «*La resistenza padronale da una parte e la repressione dall'altra sono un gioco che conosciamo da tempo e che va sconfitto*»; Conti ha inoltre parlato di «fatti oscuri» nella gestione aziendale a proposito del mancato commissariamento dell'azienda, possibile qualche mese fa in base alla legge Prodi e che l'azienda avrebbe scongiurato liquidando le scorte, abbassando così sotto il tetto dei 20 miliardi il deficit che per legge fa scattare il commissariamento. Conti ha concluso chiamando in causa Marcora ed il governo, accolto con una certa freddezza dall'assemblea. Il d.c. Stocchi ha fatto il solito intervento d'ufficio. Pomini, segretario Cisl, ha lamentato la sordità della stampa (anche all'assemblea solo il QdL era presente) ed ha chiesto la presenza di tutti i parlamentari democratici umbri alle trattative, facendo anche una tiratina di orecchie al Psi ed alla negligenza dei suoi deputati, cosa che ha fatto immediatamente risentire qualche socialista... colpito nell'orgoglio elettorale. Ma è stata anche messa a nudo la debolezza del sindacato umbro, che, privo di proposte autonome ed agibili, ricorre al potere delle amministrazioni o dei parlamentari. Altri interventi nulla hanno aggiunto al dibattito che, nel complesso, è stata una parata di funzionari. Gli operai non sono, invece, intervenuti e questo nella sua gravità è l'elemento di maggior rilievo.



# Hamburger

### Studio's 73, di Dio e dell'ARCI

*Si è aperto a Napoli in via Monte di Dio lo Studio's 73, fiaschetteria e animazione, aperto il venerdì, sabato e domenica, associato all'ARCI. Chi vi si reca rischia di trovarsi a tu per tu con il solito assessore comunista di passaggio (ma c'è anche qualche dirigente di DP in incognito); buono il vino, prezzi contenuti e uno stare insieme incredibilmente senza problemi ascoltando dal vivo canti e musiche, colte e popolari, russe (tra l'altro molto belle). Per un inizio anni '80, post-industriali e post-avanguardia è interessante, no?*

### Tiriolo (Catanzaro)

Si è aperto il **«Cantiere Culturale»**, con una mostra aperta fino al 2 Agosto su «Aspetti della cultura popolare». Il 19 luglio concerto musicale con il gruppo dei Roisin Dubh al Campo Sportivo alle ore 19. Tessera L. 2.000. Il 22 luglio serata di piazza animata da suonatori e cantanti popolari. Il 25 luglio, da non perdere, laboratorio di poesia con Ignazio Buttitta e altri poeti, in Piazza Italia alle ore 21. Organizzato dal Centro di cultura popolare di Tiriolo, Pro Loco, Assessorato alla P.I.

### Jazz nelle Marche

Ultimi giorni di Musicphilia, tendenze del jazz internazionale. Venerdì 17 a Chiaravalle, Arena Ex-Cral, alle 21,30 «Harry Pelp e Werner Pichner» e «Tommy Flanagan Quartet».

Sabato 18 a Senigallia, Piazza delle Erbe, alle 21,30 «Bill Connors Quartet» e «Jazzwio-Falcao» (Pelp-Pichner-Falcao) Domenica 19 a Jesi, Piazza delle Monnighette, alle 21,30 «Arthur Blithe Quintet».

Biglietti per una sera L. 2.500, prevendita, informazioni presso Musicphilia 0731/42035.

### Corsi incisione

A Roma, al Convento Occupato, inizio dei corsi d'incisione tenuti da Ugo Attardi. Le lezioni si svolgono il martedì e il venerdì. Per informazioni tel. 6795858.

### Artigianare a Lecce

È in corso a Lecce e continuerà fino al 30 agosto, a cura di Franco Gelli, «Artigianare 81».

Il Consorzio Artigiani della Provincia di Lecce ha programmato questo «progetto speciale» come confronto tra artigiano e artista (Artista per Artigiano/Artigiano per Artista). L'obiettivo è quello di favorire e stimolare nuove esperienze per la pratica e la produzione artigianale, ricucire la doppia esperienza: idea / manualità- progetto / oggetto, riportando alla «memoria genetica» l'antica cultura del territorio di appartenenza.

### Riviste: Quali arti visive?

È uscita «Quali arti visive?», bimestrale a cura di Ernestino Mezzani, secondo numero, redazione Via del Popolo 22, La Spezia, tel. 0187/500.389. Arredo urbano a La Spezia, William Turner, Piranesi, ecc.

### Napoli

Martedì 21 alle ore 21 in Piazza Giovanni XXIII (Soccavo) concerto degli Embryos, gruppo tedesco di rock-jazz



**Teatro in piazza**

# Santarcangelo, un po' per non morire

**Fabio Bo**

Come lamentarsi del Festival del Teatro di piazza tenutosi dal 6 al 12 luglio a Santarcangelo di Romagna?

Eravamo all'undicesima edizione e l'usura del tempo costituiva un dato, purtroppo, inesorabile. L'anno scorso trattammo il Festival con grande spazio: costituiva ancora, forse più nel male che nel bene, un'ottima esemplificazione di contraddizioni. Nella sua nuova patina di ufficialità e nel suo insistere caparbiamente con la dizione «teatro di piazza» da tempo scomparsa, contrabbandava la vecchia missionaria teatralità partecipativa con una nuova dimensione festivaliera secondo la pratica del raduno, miscelando sapientemente le nuove tendenze con il vecchio teatro di gruppo, l'animazione con i Magazzini Criminali, l'estetismo della vecchia sperimentazione (diventata sospetta) con una riflessione sul teatro politico. L'edizione di quest'anno marcava drammaticamente questa tendenza. Il pubblico, come sempre (o come al solito) numerosissimo rivelava conturbato e infastidito la contraddizione evidente che traspariva dal Festival.

Ne avvertiva la cosciente chiusura ad una partecipazione libera come il vento, «naturale», non discriminante e percepiva allo stesso tempo l'ufficialità strisciante con cui si preferiva verniciare la facciata non più «baraccona» della manifestazione. Non che noi siamo stati particolarmente coinvolti (simpatizzanti) dell'eterodossa varietà di gente approdata a Santarcangelo né siamo (oramai) più sostenitori (né tanto meno fautori) di una rassegna di teatro in piazza. Anzi. Diciamo che ci ha dato fastidio questo stare a metà del guado, per salvare la faccia.

Qualitativamente, poi, le cose migliori le abbiamo viste e riconosciute in casi isolati e non certo italiani. Santarcangelo è stato teatro di quello che si può oramai definire un «normale» appuntamento culturale di massa. C'erano le istituzioni salde e pacifiche, l'Arci, gli emarginati, le tre o quattro società che il tempo ha sedimentato, critici teatrali e gente di teatro, esperti, un saccente «pubblico nuovo» che si arrovellava sui programmi, tribali residui di freakkettume, dove si respirava clima centrafricano. In un certo senso la cultura dei comportamenti era degnamente e pluralisticamente rappresentata. Facciamo qualche esempio, «un po' per non morire».

Abbiamo letto su «Centolire», un foglio distribuito dall'Arci con indirizzi e consigli «utili» ad uso e consumo del Festival, questo brano di «letteratura della crisi». «*Sei in paranoia. Per vari motivi. Hai preso un acido (LDS). Hai preso cocaina o anfetamina? Rivolgiti (ecc. ecc.). Poi mettiti a dormire. Al risveglio cerca di capire che cosa è successo per evitare che si ripeta. Sicuramente non ti conosci e l'uso di questi farmaci non ti aiuta ma frantuma la tua personalità. Cerca altre vie per allargare la tua coscienza* (l'iscrizione all'Arci?, n.d.r.). Oppure «*Hai fumato hashish e sei in paranoia? Al risveglio pensa se per te non è il caso di smettere di fumare e di sviluppare la tua immaginazione analizzando la tua vita e rischiarandone i punti oscuri*». Oppure, per concludere, ma non sarebbe finito: «*Se sei tossicomane non spacciare e non fare nè furti nè scippi, potresti finire in galerea (...) Non è difficile smettere basta volere e per volere bisogna distruggere l'idea che si può prenderla senza diventare tossicomani...*».

Non vi pare scandaloso il linguaggio (e l'ideologia) di questi nuovi potenti?

Ma questo clima, che dicono rappresenti la nuova Italia e la nuova cultura, era di casa a Santarcangelo. Istituzionalizzato ma con il dissenso compreso se non giustificato usando una pratica calma e misurata, ed elargendo una proposta culturale ponderata ma senza parsimonia, il Festival di Santarcangelo sembra sopportare con imbarazzo il suo passato dirompente e appare preoccupatissimo invece di conservare lo stupore del grande protagonismo. Sta di fatto che la sua nuova peculiarità stentiamo a riconoscerla. Di fronte alla grandissima mole di spettacoli non c'era che da scegliere anche se per assistere alle rappresentazioni ci voleva una prenotazione che richiedeva ore e ore di fila. E per vedere, poi, il «Piccolo Teatro di Pontedera» o il «Potlach» diventati talmente professionali da scordarsi che esiste un lavoro (propositivo) anche sul teatro. Oppure assistere ai pochissimi spontanei spettacoli di piazza. Oppure far semplicemente corollario (fondamentale) e girovagare per il paese tra la casbah incredibile del freakettonismo d'accatto. O comprare le piadine o la Sprite (che andava molto di moda) organizzate in apposite bancarelle dai furbissimi romagnoli locali.

Il paese tutto sembrava non partecipare più ad un avvenimento che un tempo lo coinvolgeva in dilemmi pieni di curiosità, screzi e vitalità, ma alla «solita» kermesse annuale non lontana, ideologicamente, da quella della vicinissima Rimini.

Cosa replicare, allora alla massa di estimatori e di simpatizzanti, all'enorme baraonda delle feste di piazza? Poco: cio che è stato, è stato, una volta di più. Ringrazieremmo probabilmente all'interno del Festival: l'americana *Laurie Anderson* e il suo commovente elogio alla tecnologia e all'elettronica, i *People shaw,* inglesi, per il loro cabaret di mezzanotte intelligente e ironico e i polacchi dell'*Osmego Dnia,* portati dal vento di Solidarnosc, bellissimi e bravissimi e che hanno parlato alle nostre orecchie stanche della signora rivoluzione.

Il buio ha poi circondato tutto il resto...

**Sperimentazione U.S.A.**

# What's burning in America

**Lorenzo Mango**

Tra le varie rassegne e i festival che nascono e muoiono con velocità inaudita c'è stato anche quello di Polverigi.

Per tracce lineari, ipotesi secche, transiti obliqui, diversificazioni ed omologazioni. Così si è presentato il panorama della sperimentazione statunitense nella 5° edizione dell'Inteatro a **Polverigi.** Incendio di esperienze che si consumano nella loro stessa presentazione. Vivacità e molteplicità di punti di vista che spaziano dalla logica fredda dell'operazione linguistica alla partecipazione emotiva al mezzo usato. L'insegna sotto cui questi fenomeni si muovono è quella complessa, ma anche banale della morte dell'avanguardia. Fine, cioè, di un atteggiamento utopico che vede nell'arte lo stimolo a modificazioni radicali nel tessuto sociale. Stare avanti oggi vuol dire porsi sulla cresta del consumo massificato, non contro di esso. L'avanguardia come evento altro, come ipotesi trasgressiva cede il passo ad una soluzione più sorniona.

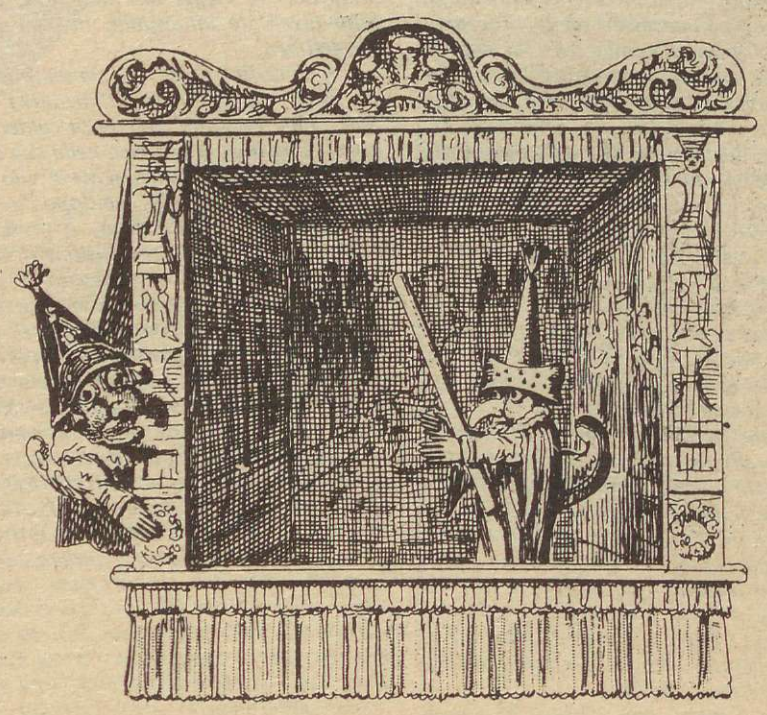
Essere nelle dinamiche, non oltre, rifiutare i campi minati delle utopie per quelli più soffici delle seduzioni. L'arte diviene una sorta di tecnica di sopravvivenza, obliqua al reale in modo da non prendere di petto gli ostacoli ma di rimbalzargli continuamente contro. Un evento gommoso, vuoto che avvolge la percezione proprio perchè entra nei canali del prodotto e del consumo e li fa propri. L'opera diviene soprattutto fruibile.

Allo spettatore viene lasciato il piacere, all'artista la salvezza ed il divertimento. Così Winston Tong (giapponese di S. Francisco) con il suo *Frankie and Johnnie* fonde (o sovrappone) emotività, magia e magnetismo alla pratica linguistica della scissione dell'immagine. Winston gioca la sua identità in uno scambio suadente quanto pericoloso con Billie Hollyday.

Diviene la cantante con un travestimento che lo dissimula, ma al tempo stesso lo esprime al massimo; si avvia, allora, per tracciati narrativi continuamente interrotti nei nodi cruciali.

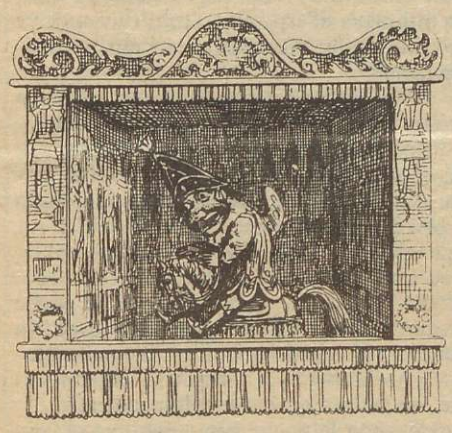
Lo spettacolo resta una soluzione disponibile, mai precisata, attratta dall'immagine magnetica di Winston Tong. Un lavoro giocato sull'epidermide del rivestimento, sulla intima relazione con la superficie dello schermo su cui si proiettano i films di Bruce Geduldig, sullo spiazzamento di burattini che miniaturizzano l'immagine. Una atmosfera cupa eppure seducente si respira per tutto lo spettacolo.

Atmosfera analoga per il concerto dei *Tuxedomoon* (in formazione ridotta ma con l'apporto di Winston e Bruce). In un rifugio atomico gli unici sopravvissuti giocano con gli strumenti dell'età industriale. Il suono che ne esce è secco, minimale, sintetico e cupo. L'impatto percettivo ed emotivo è forte. Sprazzi di luce bianca, filmati, Winston e Bruce che si aggirano come pre-



senze (uno tutto in nero, uno in camice bianco). La sonorità è data da un flusso di sintetizzatori e dal basso di Peter Principle che batte ossessivo una ritmica monotona e spiazzante. La scena è vuota, i due performers si arrampicano sulle impalcature ed invadono tutto di carta igienica in fiamme. La voce ha sonorità distorte, acida da incubo futuro. I Tuxedomoon hanno una particolare sensibilità nello sposare la freddezza meccanica delle apparecchiature con l'agghiacciante incubo notturno. Il filo di coesione è l'energia, la forza d'urto. Energia della notte, fatta di cadute di coscienza di segnali lancinanti più che di complessità omogenee. Il sound dei Tuxedomoon è una sequenza dissonante (specie in versione live) di mini tracciati sonori e così anche la sua immagine pubblica che nasce dai mezzi di comunicazione e su questi si riflette dopo un tragitto nelle menti e nei corpi dei musicisti.

Su un terreno più freddo e mentale si sviluppa invece il *Renaissance radar* del Soon 3. Il gruppo risente fortemente della sua formazione concettuale in cui lo spettacolo nasce dalla articolazione degli oggetti e dei tempi teatrali messi in azione dalla non recitazione degli attori. Nel nuovo lavoro resta il rifiuto di una interpretazione del ruolo, ma la presentazione segue una traccia maggiormente narrativa. Lo spettacolo nasce,



infatti, dall'accostamento di due pattern comunicativi diversi: immagini di Rinascimento (lette in maniera da compendio) e finzioni cinematografiche di omicidi. Era questa la parte più viva del lavoro. Solarità californiane nelle scene di mare o di ginnastica, quindi meticolosa esecuzione della finzione. Solo che nello spettacolo la finzione è a vista e quindi svela continuamente la parte occulta (il funzionamento) dell'illusione.

Sulla spiaggia di Sirolo, invece, lo Squat theatre ha presentato *The battle of Sirolo* all'insegna della più sfrenata spettacolarità. Ribaltando la sequenza cinematografica della rappresentazione al fronte di Apocalypse Now lo Squat ha invaso la piccola baia di sommozzatori, militari, fumi, bombe, perfino un deltaplano. L'impatto percettivo è forte. Dopo la proiezione del loro film Mr. Daddy and Mrs. Free, un soldato e la protagonista del film (una negra in tenuta esotica e spaziale), hanno prodotto una incalzante rap music su una piattaforma galleggiante. La battaglia di Sirolo si è risolta, quindi, in una grande splosione, in un grande flash abbagliante.

Lo spettacolo è stato soprattutto una grande soluzione ritmica che ha modificato in maniera radicale, quanto sottile, lo spazio della spiaggia. Una vera e propria soluzione ambientale che sottrae all'idea di Coppola ogni ipotesi drammatica. Qui Mr. Daddy and Mrs. Free fuck under the Christmas tree.

**Teatro-laboratorio in strada**

# *Oltre Santarcangelo, c'è un presepe tutto teatrale*

**a cura di Giulio Gargia**

Primo festival del teatro laboratorio in strada a Morconi (Benevento) dal 1° al 15 agosto. Intervista a Lucio Colle, presidente della Cooperativa Proposta che ha ideato e organizzato il Festival.

**Dimmi le principali caratteristiche distintive della vostra iniziativa...**

Noi come gruppo lavoriamo sulla ricerca di un punto di rapporto tra il laboratorio e il teatro di strada, quel teatro di strada che viene fuori da esperienze come il Living e l'Odin. Questo festival è un tentativo di sperimentare il teatro laboratorio in un habitat particolare al di fuori delle cantine e al di fuori anche dell'ambiente fisico, sociale, psicologico in cui normalmente si sviluppa.

**Perché a Morconi, questo festival?**

Morconi è un vero e proprio guscio del Teatro laboratorio, infatti dal punto di vista della struttura architettonica presenta delle caratteristiche particolarmente favorevoli: presenta infatti una struttura architettonica molto raccolta, non distribuita su largo raggio che permette di conservare tutta una serie di tratti classici del teatro laboratorio, non disperde l'emotività. Infatti direi che per quanto riguarda lo svolgimento del festival, pensando ad una immagine, penseremmo a delle strade come siepi in cui lasciarsi trascinare dalla corrente emotiva e piazze come laghi in qui questa corrente si raccoglie in circolo. Inoltre Morconi presenta delle caratteristiche dal punto di vista antropologico di comunità, caratteristiche che nella metropoli sono in parte (o del tutto) smarrite.

**Quali sono le tracce, le linee generali dentro cui si svilupperà il rapporto tra il festival e il paese?**

Il Festival sarà articolato in due momenti: uno esperienzale tra attore e attore attraverso incontri di lavoro al chiuso o all'aperto. Il secondo è l'incontro emotivo tra gli attori e gli abitanti attraverso il mezzo spettacolare: ci saranno elaborazioni di lavori precedenti sempre però nel contesto delle linee del festival e lavori diversi nati dallo scambio di esperienze tra gli attori.

**Questa iniziativa assume un particolare interesse in questo momento e per la cronica mancanza di teatro nel Mezzogiorno ma anche per il particolare momento di stasi dopo il terremoto con l'incrociarsi dei mille problemi della ricostruzione. Quali saranno le reazioni che questo Festival produrrà?**

Noi avevamo pensato e ideato questo festival già prima del terremoto, era una evoluzione della nostra tecnica di lavoro teatrale e una risposta alla carenza di incontri tra attori e Mezzogiorno. Tutto ciò dopo il terremoto è particolarmente attuale, il terremoto ha fatto sparire quel retaggio di elucubrazioni intellettualistiche che potevano ancora essere insite in operazioni del genere, dando al festival un connotato di necessità dovuto alla precarietà strutturale ed emotiva in cui viene a trovarsi il lavoro del teatro laboratorio nel sud.

**Sarà la prima Santarcangelo del sud?**

Innanzi tutto Santarcangelo è un festival di teatro di piazza, il nostro come dicevo anche prima è teatro laboratorio in strada. Noi in effetti abbiamo molta paura che diventi una Santarcangelo del sud non tanto per i suoi connotati culturali ma per la sua pratica. Infatti crediamo che Santarcangelo sia diventata una operazione di mercificazione e consumo di una operazione culturale che influisce negativamente sulla pratica esperienzale tra attore e attore e pubblico. Inoltre Santarcangelo per il teatro è diventato solo un luogo geografico, un paese come un altro e non una realtà specifica dove si compiono eventi teatrali.

*Al Festival parteciperanno: Al Jamanouchi (Roma), Il Mulino del Teatro continuo (Padova), l'IRAA (Roma), Teatro Laboratorio Proposta (Napoli), Brunello Leone e Generoso Veglione (Napoli), Teatro del Bagatto (Torino), Ronald Bunzl (Firenze).*

**L'ultimo spettacolo**

# Cinema, mon amour ...

**a cura di Stefano Martina**

Claudio Fragasso ha trent'anni e lavora nel cinema da quando ne aveva diciotto. Ha fatto lo sceneggiatore, l'aiuto regista, il segretario di edizione, l'assistente al montaggio.

«*Sono una creatura del cinema*», dice. E ha ragione.

La passione che questo giovane regista nutre per la settima arte si coniuga con la sua ammirazione per «*l'asciuttezza di Ferreri, la tecnica di Antonioni, il primo Fellini, tutto Bergman, Tarkovskji, il cinema tedesco (soprattutto Wenders)*», in un collage di richiami e influenze che, uniti alla sua sensibilità personale e alla competenza di «gavettaro», ne fanno uno degli autori da cui dipendono (crediamo, speriamo) le sorti del cinema italiano degli anni ottanta. E sarà, ci sembra di capire, al di là delle comicità rifatte, un «cinema della crisi», prodotto dell'età elettronica, duro e aspro e disilluso, disincantato.

Fragasso ha esordito nel '78, con un lungometraggio in super8 («**Passaggi**») - segnalato lo scorso anno al Premio Rizzoli - in cui venivano riproposte, in una sorta di cinema-vérité misto a fiction, alcune situazioni reali di vita quotidiana di un gruppo di giovani di un quartiere romano, a cavallo tra la fine del movimento del '77 e il caso Moro.

Attualmente, Fragasso ha appena finito il montaggio del suo primo film «ufficiale», «**Difendimi dalla notte**», con Leonora Fani, Saverio Marconi e Antonio Piovanelli, e conta di presentarlo a Venezia, tra le opere prime. Il film è venuto a costare trecento milioni, e la troupe che l'ha realizzato è composta, per scelta dell'autore, esclusivamente da giovani. Il più vecchio, il direttore della fotografia Sebastiano Celeste: quarantun'anni.

**Iniziamo a parlare un attimo di «Passaggi».**

Il film partì con un intento assai vago, che era quello di prendere delle situazioni personali, veramente accadute, insieme ai miei compagni del quartiere Trieste - allora si andava verso il «riflusso» - e di cucirle nel tessuto del quartiere stesso, perchè diventassero qualcosa di sociale. Questo poi non è stato, perchè il presupposto era troppo documentaristico, e la storia, invece di allargarsi, si restrinse attorno ad alcuni personaggi.

In senso cinematografico il film era un po' sporco, perchè non aveva uno stile definito, essendo un lavoro di gruppo, e anche perchè mancava una sceneggiatura. Al contrario, è nel finale che il film raggiunge il vertice, cioè proprio dove viene abbandonato il «quotidiano» in favore della finzione, con una impostazione registica netta. Però, probabilmente, se il film fosse stato fatto tutto su questo piano sarebbero venuti a mancare i presupposti su cui invece è nato, e magari l'avrei dovuto fare con degli attori professionisti. E invece, in questo modo, è stato un tentativo molto aperto di fare cinema con gente non di cinema.

**Quanto costò il film?**

All'epoca costò molto: cinque milioni.

**Tu sei, assieme a Nanni Moretti e pochissimi altri, uno dei «miracolati» dal Filmstudio...**

Il Filmstudio era già a quel tempo il cineclub più aperto alle esigenze dei giovani autori, e io infatti non ne ho un cattivo ricordo (non dico, come Moretti, «*non farò mai più film per cantine fumose e maleodoranti*»), anche se è una struttura con difetti enormi, molto chiusa, a volte settaria.

Io ho sempre detto che i cineclub avrebbero potuto rappresentare un circuito alternativo a quello tradizionale, dato che non si può lanciare una persona con un film da duecento milioni, ammesso che ci sia chi è disposto a rischiarli per te, mentre questo è possibile con un film in super8, grazie al quale tu, con pochi soldi, puoi importi esprimendo una qualità e delle potenzialità che mettano in condizione un produttore di far affidamento su di te. Personalmente, non credo di aver potuto fare «Difendimi dalla notte» solo perchè prima avevo realizzato «Passaggi», ma per l'esperienza di sceneggiatore e di aiuto-regista che avevo alle spalle: la gavetta, in una parola. E per la mia conoscenza dei meccanismi che muovono il cinema. È soprattutto per questo che ho riscosso fiducia.

**Non credi che la «nomination» al Premio Rizzoli avuta da «Passaggi» ti abbia facilitato nella realizzazione di questo primo film in 35 mm?**

In parte penso di sì. Ma io, tutto sommato, non credo molto nelle manifestazioni festivaliere, anche se sto facendo di tutto perchè «Difendimi dalla notte» vada a Venezia. E questo non tanto perchè mi gratifichi o perchè conti di vincere il Leone d'oro per l'opera prima, quanto per il fatto che ciò equivarrebbe a quel lancio pubblicitario che, non avendo i soldi come Coppola, non posso avere diversamente. Diciamo che è un «sistema» economico che magari non garantisce il successo di pubblico, ma dà una spinta a film che forse, se uscissero di forza propria, la gente andrebbe a vedere di meno.

L'importante però è che questo sistema economico non venga spacciato per «politico». Il nuovo cinema italiano non lo creiamo certo attraverso Venezia, che non è la struttura giusta, la struttura intellettuale o sociale in grado di tirar fuori qualcosa di nuovo.

**Ecco, appunto il nuovo cinema...**

...è un discorso che finora non è esistito, perchè non ci sono stati i necessari presupposti ideologici, politici e intellettuali. Anche alle spalle dei vari Moretti, a suo tempo Bellocchio, ecc., è mancato un fermento intellettuale che spingesse i nuovi autori a mettersi insieme, e ogni tentativo è sempre rimasto individuale, personale.

Tuttavia io sento che è inevitabile il venir fuori di un nuovo modello di fare cinema, anche perchè i giovani autori sono sempre di più (Giordana, Piscicelli, Moretti, io, e altri ancora); purtroppo a noi mancano degli intellettuali in grado di guidare e analizzare i nuovi autori, come invece è stato ed è in Francia, mentre abbiamo dei critici generalmente velleitari e burocratici i quali, non essendosi mai cimentati con la macchina da presa, non sono autori nemmeno potenzialmente e perciò non possono creare un movimento, non essendo attivi al suo interno. Di conseguenza sono anche troppo freddi nell'analizzare i film, proprio perchè non li vivono.

E poi qui in Italia abbiamo questo maledetto cancro della «commedia all'italiana», per cui c'è chi pensa che il cinema nuovo si possa ridurre ad un nuovo modo di far ridere, mentre non è solo questo (mi riferisco a Verdone, Troisi, Nichetti e in parte allo stesso Moretti).

**Veniamo, finalmente, a «Difendimi dalla notte».**

«Difendimi dalla notte» è un film fortemente drammatico (a me piace questo genere di cinema), ed è nato dal mio bisogno di raccontare la città in un modo un po' più personale di quanto non l'abbia fatto in «Passaggi», che era più oggettivo. E l'ho raccontata attraverso una persona - un ex-missionario - che torna dall'Africa e si trova in una città che non riconosce più, una città che ho identificato attraverso dei messaggi che io dò lungo il film (la notte, appunto, in cui vengono commessi strani omicidi, e così via).

La storia si sviluppa su un intreccio passionale, dove c'è la sorella del protagonista che è segretamente innamorata di lui il quale, nell'idea di aiutarla, l'ammazza. E questo è il «quid».

Evidentemente è un film a tinte forti, però io ho cercato di raccontare la vicenda non soltanto attraverso il dramma, ma anche con uno spirito distaccato, facendo un esperimento di emotività traslata, sia addosso ai personaggi, sia nel mio modo di girare, di arrivare alla storia.

**Per questo film ti sei rivolto alla Rai?**

Sì, ma sono arrivato tardi, cioè quando ha chiuso un po' i battenti. Questo è un anno miserando per chi prova con la Rai. E poi io sono abituato ai tempi cinematografici, non sono uno che sa aspettare, passando da un dirigente Rai a un altro. E nel cinema italiano, o ti affermi subito, o esci fuori dal gioco.

# Avellino: sisma, potere, calci e cultura

Concludiamo, almeno fino a settembre, il nostro viaggio nelle realtà che vivono «all'ombra» dei grandi eventi metropolitani. Chiudiamo ad Avellino. Adesso sta a voi viaggiare.

*Ad Avellino, ciò che quel maledetto 23 non è riuscito nemmeno a scalfire è il black-out culturale da sempre imposto alla città dal potere politico/mafioso locale! E dire che, cosa anomala per un capoluogo di provincia del Sud, esiste anche un assessorato alla cultura (o Kultura?) creato e regalato, quale premio alla fedeltà (e non chiedeteci verso chi, ché si capisce), ad una «repubblicana» unicamente preoccupata a «non disturbare il manovratore» con stupidate di poco... tornaconto. Così, ai 25 milioni di lire per esperienze culturali, «forniti» dal distretto scolastico e «congelati» perché «gli organi preposti non sanno come spenderli», si contrappone la mancanza di centri sociali e strutture culturali; carenza alla quale potrebbe supplire un edificio di ampie dimensioni (sede della G.I.L. durante il fascismo, ora di proprietà del Comune, della Regione Campania e dell'Amministrazione provinciale di Avellino), per lo più abbandonato (mentre l'ex sala mensa «ospita un centro» per handicappati e la sala cinematografica viene gestita da un privato mediante una convenzione da tempo scaduta), che divenne, negli anni scorsi, obiettivo di lotta (sul cui fallimento pesano tuttora gravi responsabilità dei partiti tradizionali della sinistra) e di aggregazione per giovani che, oggi, riunitisi, seppur in minima parte, in gruppi culturali e cooperative di animazione o informazione, cercano di costruire e/o rendere stabile un rapporto politico-culturale con il «sociale» cittadino.*

*Ma la DC di De Mita e Bianco si muove ovviamente in tutt'altra direzione e, nel frattempo, fa spargere la voce di avere intenzione (?) di adibire l'ormai ex-centro storico, interamente raso al suolo dal sisma, ad area su cui edificare «improbabili» servizi culturali, tra cui un Teatro comunale, di cui, da sempre, la città è priva: a ciò la sinistra tradizionale non risponde se non «schierando» sporadiche iniziative organizzate da quell'azienda di import-export economico-culturale quale è l'ARCI, palesando altresì, in modo evidente, la mancanza di un progetto culturale per la città, di cui neanche la nuova sinistra si riesce a fare carico.*

*In questa situazione di pesante controllo politico sul sociale, incrementato dai mass-media compiacenti, è stato inserito «ad arte» quello che potremmo definire l'unico momento reale di interesse e dibattito «culturale» fornito dal potere: l'undici locale di calcio in serie A, guidato da quel «benemerito della cultura» di Sibilia, scopritore di «giovani talenti sportivi» quale il boss della camorra Raffaele Cutolo.*

*Fin qui ciò che si muove per non cambiare! Resta da capire quali e quanti buchi riusciranno a fare quegli incostanti ma zampillanti fermenti culturali «di altro segno», nell'intrigata e grigia ragnatela che lega Avellino, perseguitata continuamente da calamità tanto più... umane quanto più sembrano naturali.*

## Il neorealismo militante

Parliamo con Camillo Marino, direttore responsabile della rivista «Cinema Sud».

**Come esplichi la tua attività ad Avellino?**

Insieme ad altri, ho organizzato qui la Rassegna del Cinema Neorealistico e ritengo che l'idea sia nata da un mio incontro con la Betti, Antonioni e Pasolini, al quale siamo rimasti legati anche dopo la morte.

Ora c'è un revival per Pasolini, ma non esprime quello che noi abbiamo sofferto e vissuto con lui, per far sì che i ragazzi di vita potessero essere, domani, i ragazzi nuovi di una società in cui il lavoro non diventasse qualcosa di fantastico, ma una realtà nella quale si potesse procedere allo sviluppo e ad un processo storico-critico della stessa nuova generazione.

**Questa Rassegna ha contribuito ad uno sviluppo culturale e ad una conoscenza più specifica del linguaggio cinematografico?**

Noi riteniamo di aver esercitato una funzione storica sulla coscienza delle giovani generazioni; infatti, questa rassegna è valsa come stimolo anche critico e come analisi dei momenti culturali che erano ancora lontani dalla piccola provincia. Non solo, i giovani ci sono stati vicini e noi siamo riusciti ad influenzarli a tal punto che i registi, venuti ad Avellino con film presentati ai ragazzi, sono rimasti meravigliati della loro preparazione.

**Che cosa rappresenta per te il neorealismo?**

Il neorealismo, per noi, è soprattutto l'ideologia di un cinema politico e militante, dove gli intellettuali di origine proletaria hanno interesse a dare una precisa connotazione ai temi della politica e della cultura.

## *Maledetta scuola: e non si riesce a "far ballare" l'istituzione*

Sentiamo Nicola Vietri, preside, coordinatore del Festival «Cinema e ragazzi»: la scuola è uno strumento diabolico...

**Quali sono le difficoltà che deve superare il giovane che oggi voglia entrare nel mondo della cultura?**

Sono difficoltà che si porta dietro dall'età di tre anni, da quando è incastrato nello strumento più diabolico che la borghesia capitalistica azioni: la scuola. Questa «istituzione» agisce neutralizzando il protagonismo, castrando lo sviluppo autonomo e proprio. Ed anche un'esperienza, per quanto brillante come quella del Festival Cinema e Ragazzi,c he trova un aggancio con il territorio, coinvolge, fa uscire fuori dei segnali, produce delle cose nuove, emargina la scuola istituzionale (perchè utilizza altri strumenti), ebbene anche un'esperienza del genere fa registrare un distacco completo di spessore tremendo, che non si può scalfire e che fa rimanere questa iniziativa un puro esperimento.

**Quali iniziative ti hanno visto impegnato qui, ad Avellino?**

Ho lavorato in tantissime iniziative. L'ultimo esempio è costituito dal mio impegno nell'organizzazione del Festival, al quale ho fatto partecipare anche alcune classi dell'istituto di scuola media inferiore di cui sono preside.

**Ah, ecco perchè «butti a mare» la scuola senza scampo!**

Sono appunto diciotto anni che faccio tale lavoro. In effetti, ero, all'inizio, uno di quelli che credevano che la scuola fosse riformabile ed è per questo che ho trascinato nella scuola anche dei compagni, cioè dei soggetti sociali e culturali che portano avanti un discorso diverso. Ho fatto in modo che questo discorso diverso lo portassero anche nella scuola, ma...

**Insomma, attraverso «l'altra» cultura, vi è un momento in cui si riesce, ad Avellino, a «far ballare un po' sulla sedia» le istituzioni?**

Non vi è alcun momento in cui «mettiamo a ballare» le istituzioni e, meno che mai, in una zona come la nostra che è stata portata a livello di subcultura diffusa.

**Pagina a cura di Enzo Battarra ed Enzo Gazzillo di Radio Città Futura di Caserta.**

## Una televisione per l'Irpinia, non per Berlusconi

Intervista con Pietro Corrado, presidente della Cooperativa «Quasar», che gestisce «Tele Lodo Quasar»

**Come si è sviluppata e quali difficoltà presenta l'attuale conduzione di TELE LODO QUASAR?**

Tele Lodo nacque come televisione privata a carattere imprenditoriale nel '77; poi, noi, che facevamo parte del gruppo che si interessava della programmazione, abbiamo firmato, nel '79, un accordo con il proprietario e siamo partiti con la formula cooperativistica, dal maggio del 1980; ciò rappresenta una novità nel campo delle televisioni private, quasi tutte fondate sul capitale preesistente. Noi, invece, siamo partiti con capitale zero e con una sottoscrizione popolare, forti di un'idea esaltante che poi, alla resa dei conti, si è dimostrata deludente in buona parte, perché sono prevalsi l'entusiasmo momentaneo e quella veduta sempre distorta delle cose da parte di «alcuni». Infatti, mentre noi in molta buona fede vedevamo il nascere di questa televisione come un fatto culturale, sociale, allargato alle masse popolari, un po' tutti i partiti, anche quelli tradizionali della sinistra, hanno guardato la nostra televisione come un qualcosa su cui mettere le mani addosso, da sfruttare in certi momenti della vita pubblica, specialmente quando arrivano le elezioni; ma noi abbiamo lottato e continuiamo a lottare per tenere la televisione in una più vasta area sociale, anche se sappiamo che avremmo avuto appoggi economici se, eventualmente, ci fossimo rivolti a certe parti politiche. Appoggi economici che non può certo darci la sinistra di Avellino, perché non ha la forza materiale per farlo e perché è ancora prigioniera di una concezione limitata che la spinge, per esempio, a spendere cifre enormi per fare dei manifesti, che nessuno legge, invece di gestirsi degli interventi televisivi.

**Quale è l'attuale bilancio della televisione?**

Innanzitutto, sul piano economico, siamo in passivo e, con quei pochi soldi che girano, diamo qualcosa ai tecnici, mentre tutti gli altri collaborano volontariamente, rimettendoci talvolta di tasca propria. Eppure, grazie all'impegno di ognuno, abbiamo avuto una percentuale superiore al 60% di programmi prodotti da noi, rispetto a quelli già «confezionati» (film, telefilm, ecc.).

**E la pubblicità?**

Posso dire che non supera il 5% della nostra programmazione e devo precisare che la nostra pubblicità, fatta a prezzi bassissimi per battere la concorrenza, è tutta locale in quanto non vogliamo legarci a nessuna «grossa catena nazionale», tipo Rizzoli, Berlusconi e vari, dove, in cambio di un po' di pubblicità nazionale, sei costretto a cedere la tua libertà di programmazione e rinunciare ad essere una televisione per Avellino e l'Irpinia.

**Quali mezzi di informazione ci sono ad Avellino?**

Per quanto riguarda l'informazione sul piano locale, noi ci siamo messi in un certo settore della vita pubblica e c'è un'altra televisione che sta nel settore opposto. Se le due televisioni funzionassero, anche con l'appoggio delle parti politiche, potrebbe veramente esserci una dialettica sul piano locale nel campo televisivo. Nel campo, invece, della carta stampata c'è un po' di caos perché solo un paio di giornali locali (uno democristiano e l'altro socialista) hanno una loro continuità di uscita; per quanto riguarda il resto, ci sono «fogli» che escono saltuariamente e che, quindi, non hanno acquistato uno stile, un modo di esprimersi che incida nel sociale.

## *Andare dove lo spettacolo è atto quotidiano*

A colloquio con Raffaele Spagnuolo, della Cooperativa «Teatro Quotidiano».

**Come ha operato finora «Teatro Quotidiano»?**

Siamo un gruppo, nato cinque anni fa, che, da sette-otto mesi, si è costituito in cooperativa, forse l'unica di teatro e di animazione esistente ad Avellino, per una scelta qualitativa e di professionalità. La nostra storia è molto articolata perché, prima di capire bene l'ambito in cui doverci muovere, abbiamo fatto un po' di tutto; e non ci vergogniamo di non avere una coerenza nei processi di formazione, ma abbiamo fatto le cose più disparate, sia nell'ambito del teatro che dell'animazione. Nei momenti più politici del '77, abbiamo cominciato ad usare il teatro come strumento politico, cioè andavamo davanti le scuole, nei posti dove si facevano le occupazioni e, con il teatro, oltre a dare intrattenimento spettacolare, organizzavamo la gente su temi politici. Dopo di che abbiamo incominciato a fare un teatro di strada, con il quale entravamo in sintonia con le parti urbane, le strade, le piazze, i luoghi affollati. Poi, abbiamo fatto un discorso più di avanguardia ed abbiamo presentato uno spettacolo che noi definivamo «polisegnico-simultaneo»; si intitolava «Serpenti per tutti» e viaggiava su due livelli: uno teatrale e l'altro di animazione.

**Nella vostra cooperativa che rapporto esiste tra animazione ed attività teatrale?**

Noi veniamo da esperienze di animazione e, come cooperativa, ne abbiamo fatta molta nelle scuole, specialmente organizzando corsi di aggiornamento sull'animazione per gli insegnanti. Da dire, inoltre, che abbiamo lavorato molto, anche se pagati poco, con i consultori, specialmente nelle poche realtà di provincia con giunte di sinistra. In questo senso possiamo dire che l'animazione è quella che paga il teatro e, sinceramente, anche per questo continuiamo a farne, accettando le poche commesse che ci vengono offerte, perché, con questi soldi, riusciamo a progettare degli spettacoli.

**Ma non ricevete dei contributi, per così dire, «pubblici»?**

Abbiamo imparato a funzionare sui progetti, su programmi da presentare ai vari enti contro cui lottare per avere dei finanziamenti. Siamo gli unici a non aver ricevuto una lira di contributo o rimborso dopo avere svolto una serie di attività decentrate, nei luoghi di aggregazione dei terremotati.

**Tutto ciò nonostante i «gemellaggi»?**

I gemellaggi sono stati una enorme presa in giro. Avellino era stata «sponsorizzata» dalla provincia di Roma e dalla Regione Lazio, ma, oltre le solite promesse tipo «ricostruiremo quello, faremo quell'altro», non si è andati.

**E adesso quali sono i vostri programmi e interessi in materia teatrale, cosa state allestendo?**

Stiamo organizzando uno spettacolo per i bambini, che è un riadattamento di «Alice nel paese delle meraviglie». Ma stiamo lavorando soprattutto su un progetto di spettacolo che si inserisca nel discorso del postmoderno. Quindi, abbiamo avuto dei contatti con l'Università di Salerno, con Mango, con Bartolucci e vorremmo organizzare una rassegna di «nuova spettacolarità». Abbiamo anche elaborato, all'interno di questa corrente, una nostra posizione: di andare nei posti dove lo spettacolo è già in atto quotidianamente, come la discoteca, il supermarket, dove già quel tipo di vita è spettacolo. Se si va lì con l'occhio dell'osservatore, si fruisce di uno spettacolo, per cui noi ci sovrapporremo a questi spettacoli già in atto con i nostri.

# L'uomo di Alcatraz: risposte a Bonito Oliva

*La intervista al critico d'arte, elaboratore della «teoria del traditore» e della transavanguardia, Achille Bonito Oliva ha provocato ampie perplessità in redazione, e nel corpo sociale e politico nel quale agisce il nostro settimanale. Certamente gli argomenti trattati, i giudizi netti ed al limite della provocazione culturale (e non), il linguaggio ed i personaggi dell'arte «toccati», hanno provacato un'onda d'urto che ci pare interessante registrare.*

## Achille? E' un mercenario

**Enrico Crispolti**

Enrico Crispolti, romano, 48 anni, attento alla problematica sociologica dell'arte contemporanea, elaboratore de «L'Arte nel sociale», bagnino dell'Arte per Bonito Oliva.

**Allora Crispolti che ne dici delle dichiarazioni di Bonito Oliva del Quotidiano scorso?**

Pazzesche. Comunque secondo me il titolo non è indovinato: l'uomo di Alcatraz ha ancora qualcosa di eroico!

**E tu come l'avresti chiamato?**

Achille, il mercenario.

Nei termini che si sono letti («Quot. dei lav.», n. 27), al di là del vuoto gioco delle parole, credo che occorra parlare veramente di «transmistificazione», e non di «transavanguardia». L'operazione è infatti questa. Corrispondendo ad un incarico di mercato (un mercante, o poco più, agente di alcuni industriali finanziatori dell'impresa, emiliani pare sopratutto), per forza di insistenza e di ubiquitarismo promozionali, far passare quei sette o otto ragazzotti, diversi proprio improvvisatisi pittori, come ben si vede, e comunque pittori «figurativi» (si diceva una volta) di assai brutte figure, per unici e tipici esponenti di un fenomeno esteso ed apprezzabile quale quello della crisi dei miti linguistici ed ideologici totalizzanti delle avanguardie dette «storiche» e in parte delle stesse «neo-avanguardie», che ne conseguono. Quello insomma che in termini ideologico-culturali si definisce correntemente ormai come «postmoderno».

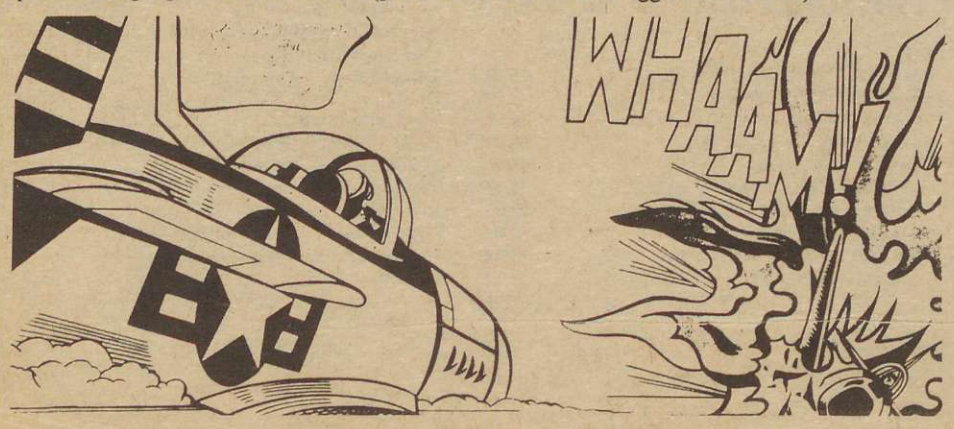
Dato un lato dunque il problema di una «transizione» dopo le avanguardie date. Dall'altro la pretesa di quell'esagitato piazzista dei sette o otto giovani individui che dipingono in modo piuttosto simile, in una brutta figurazione improvvisata da qualche anno sui modelli nordamericani («bad painting»), socialmente quelli almeno motivati da pulsioni di una ricchezza di vitalità provinciale «Kitsch», già avvertibile del resto negli anni Sessanta in clima «pop art». Ora, le scelte di quel gruppetto dei sette o otto, monotone e deprimenti, prive di facoltà immaginative tonificanti, quanto persino della supposizione di ciò che siano piacere e seduzione pittorica, sono l'esatta contraddizione delle aperture liberatorie attribuite al fenomeno «postmoderno», di scavalcamento degli ordini e delle mentalità delle avanguardie «storiche» e «neo».

Sono infatti scelte appunto del tutto monocordi, univoche, corrispondenti a pochi e rari «slogans» formali e ad altrettanti formulari di comportamento di una scuderia assai ristretta per presenze e per idee. Una pattuglia disperata che agisce in realtà per scorribande, molto limitate per immaginazione e conoscenza, nella pittura del primo e del secondo decennio del secolo (nodo espressionismo-fauvismo), nel senso comunque esattamente di una costante e repentina chiusura delle aperture, veramente quelle si di «transizione» oltre le avanguardie, che si sono andate variamente compiendo lungo gli anni Settanta, e già anzi nei Sessanta stessi, per varie fonti di ricerca. Da posizioni di insubordinazione immaginativa «pop» provinciali, in termini accentuatamente «Kitsch», a posizioni «radicali» antiarchitettoniche e antiprogettuali, da tutto quel filone di pittura nuova figurale, che rivisitava miti e iconi del passato (rivisitando anche il Manierismo, ma a metà degli anni Sessanta, e non scolasticamente dieci anni dopo), alle pratiche «multimedia», a quella consapevolezza di libero uso di «media» diversi, che ho chiamato «extra media», alla libera e articolata proiezione operativa negli spazi e nei canali della frequentazione sociale, che caratterizza tanta parte della più vitale e arrischiata ricerca non soltanto europea dell'ultimo decennio.

«Transmistificazione» dunque, nel concreto delle indicazioni date, vuote d'ogni spessore, soltanto sforzi di chiusura su poche formule malamente desunte dal passato, e con l'unica reale motivazione (da parte di quei committenti) di un'operazione di frettolosa occupazione di un possibile vuoto offerto dal vecchio mercato, alle spalle della pittura figurativa più vieta e commercializzata dei «maestri» che quel mercato celebra. E il supporto critico ha il medesimo carattere di «transmistificazione»: un vuoto ideologico, metodologico, e di immaginazione e produttività culturale, proporzionale alla rabbiosa patologica smania di affermare terroristicamente il proprio ruolo di piazzista aspirante al monopolio. Certo c'è chi di tutto questo attivismo promozionale si spaventa, e corre all'imitazione delle formulette «artistiche», o del comportamento «critico» sbandierati. Ma i confronti che attendono oggi l'operatore culturale nel settore artistico, artista o critico, sono altri, con alle spalle le aperture e le demitizzazioni compiute nella cultura dal 1968 e le elaborazioni sul piano linguistico, comportamentale e di socialità condotte da allora.

Esattamente i confronti imposti dalla incalzante domanda di nuovi modi di rapporto, di nuovo uso e circuito delle immagini, dei «simulacri» (Perniola). Naturalmente di immagini attuali, non vecchie e stantie, e in modi nuovi di uso e circuito, non solo tradizionalmente appendendole al chiodo. Tutta la ricerca artistica degli anni Settanta e di questi primissimi Ottanta, ma già con pronunciamenti nei Sessanta (se ne è ben accorto Frank Popper nel suo libro «Art-Action and Participation» del 1975), congiura a questa tensione di nuovi rapporti nel sociale, a livello della quale quest'ultimo decennio o poco più ci ha consegnato già anche in Italia (pur nelle difficoltà dei problemi nuovi affrontati) esperienze memorabili e veramente significative. È qui che la tensione è davvero tuttora alta, non nei privati isterismi di sogni nostalgici e patetici di mercatino del quadro rialimentato, o di dittatura del critico dirigista (nevrosi di mistificatori, anzichè tensioni di ricerca, libera, ubiquitaria, multidirezionale, e il critico che si riduce a magliaro prezzolato, a corto di argomenti e di idee, ripetitivo alla noia su nomi e formule sulle quali pretende di convincere, appena lesto di mano, e trasformista).

È accaduto nel 1978 a Venezia nei Giardini della Biennale. Quel critico «di ventura» (non si crede forse «militare»?) camminava tutto assorto nel conteggiare la resa della sua ultima missione. Un colpo brusco e violento alla testa. Era il muro di Staccioli (cfr. «Quot. dei lav.», 24 aprile 1979), evidente, enorme, ma al di là delle sue possibilità di capire forse di vedere). Stordito lo scambiò per il pullman a lungo sognato e che la proprietà non gli voleva concedere. Eppure (da buon colonizzatore) era sicuro fosse proprio indispensabile per portare in decisiva «tournée», da Genazzano ad Acireale, i suoi sette o otto ragazzotti smaniosi di maneggiare colori e di nuovo collezionismo (scambiato allegramente per socialità). E a tutt'oggi il suo sogno è ancora quello. Ormai paranoico. Almeno, mi dicono (infatti io non leggo l'«Avanti!»).




## I colombini della trans-avanguardia

Vitaliano Corbi, napoletano, 50 anni, fino a pochi giorni fa collaboratore per le arti visive al quotidiano «Il Mattino», fine intenditore dei problemi connessi all'estetica ed alle metodologie critiche.

La Trans/Avanguardia (e simili) ha riconsegnato la ricerca artistica interamente nella mani del mercato. Proprio da questo, infatti, era venuta la richiesta di qualcosa di più consistente, la richiesta di oggetti che potessero essere venduti più agevolmente di quei prodotti che si erano rivelati nel giro di qualche anno troppo deperibili e precari come bene di investimento.

E non a caso oggi il mercato apre ai giovani: non certo per un progetto politico culturale. In realtà i giovani possono offrire un prodotto di basso costo e, quindi, con una possibilità di profitti di gran lunga maggiori.

Per questo il «ritorno alla pittura» non ha portato ad un rinnovato interesse per certi pittori della generazione di mezzo che sono stati, tra la fine degli anni'60 e l'inzio del '70, scavalcati sul piano mercantile da operazioni tipo Arte povera. Infatti è più conveniente dal punto di vista mercantile inventare dei nomi/prodotti nuovi, che rivalutare prodotti che erano stati dallo stesso mercato squalificati.

Anche la critica si muove in questa stessa logica: l'esempio di Bonito Oliva è ormai «classico». Egli, che non si è mai interessato seriamente di pittura, non poteva smentire se stesso; allora dal cappello di prestigiatore dell'Arte ha cacciato i colombini della Trans/Avanguardia.

**Bonito Oliva parla di sensibilità del mercato...**

Certo, ma è in primo luogo una sensibilità ai valori economici, al profitto. Che poi in alcuni mercanti vi sia anche una sensibilità ai valori culturali è altrettanto vero. Ma è lecito avere qualche dubbio, non dico sulla coincidenza di quei due ordini di valori, ma sulla loro conciliabilità.

**Ed allora, la proposta qualitativa dell'Arte in un mondo di quantità?**

Questo è stato un vecchio pallino di Argan. Io non credo nella possibilità autonoma dell'artista di inserire la qualità in un mondo quantitativo, mercificato. La partita decisiva si gioca altrove, non certo nel campo dell'arte.

Si è ritenuto - attorno agli anni 60 - che rinunciando alla produzione dell'oggetto, che una volta immesso nel circuito mercantile diventa merce si potessero «rompere le reni» del mercato, liberando in tal modo l'arte dal pericolo della mercificazione. A parte le mistificazioni e le semplificazioni insite in questa posizione, rilevo qui che l'operazione non è riuscita, perchè il mercato ha dimostrato di avere la capacità di inglobare questo stesso fenomeno al suo interno.

**Vuoi lanciare un messaggio da queste colonne?**

Un messaggio? No. Piuttosto una considerazione che può valere per tutti noi che operiamo nel settore delle arti visive, dove pare che sia diventata d'obbligo, più che altrove, la parola d'ordine del ritorno al privato, del disimpegno politico: oggi è necessario diventare protagonisti attivi e responsabili non solo nella ricerca artistica, ma anche nel contesto in cui questa si inserisce, in una parola, nella società.

## Trans/avanguard/express

**Horacio Zabala**

Horacio Zabala, argentino di Roma, 38 anni, architetto e teorico del «l'Arte è un carcere» ribadisce: la storia dell'arte è terminata e la trans/avanguardia è bisogno patologico di integrarla a tutti i costi.

C'era un volta un treno - chiamato delle avanguardie - che veniva da lontano. Aveva prima e seconda classe, cuccette, vagone ristorante, vagone merci... ed anche un wagon-lits.

Si dice che su di esso inizialmente viaggiassero artisti e poeti; con l'andar del tempo si riempì di collezionisti, critici, direttori di musei e gallerie d'Arte e poi ancora finanzieri teorici, ed infine del «pubblico dell'Arte», attivo ed interessato a partecipare a qualsiasi evento artistico.

Tutti parevano felici. Anche i più pervertiti ed i più corrotti. Quando il treno percorreva una linea ascendente provocava piacere a quelli che credevano nella idea di progresso; quando il treno scendeva da una collina desolata offirva piacere a quelli che «scommettevano» sul declino dell'occidente e quindi dell'Arte. Suicidi ed incidenti non parevano compromettere il viaggio stesso.

Il territorio attraversato dal treno, all'inizio del percorso, era sconosciuto e quindi stimolante per i viaggiatori.

Passeggeri illustri: Marinetti, Duchamp, Satie, Braque, Breton avevano già dato il loro formidabile contributo. Il treno continuava il suo percorso - accelerando se possibile - ed i viaggiatori trovavano ancora nuovi territori, reali od immaginari, da scoprire. Ma poi il miracolo si è rotto. Il treno non si è più fermato nelle stazioni «previste». Sono stati sganciati gli ultimi vagoni. Il treno delle Avanguardie si è fermato in posti deserti senza giustificazioni «razionali».

Parecchi passeggeri (la neo/avanguardia) hanno abbassato radicalmete le tendine, così come altri le hanno alzate per sempre. Si negava o si affermava in tal modo il viaggio ed il mondo con la stessa convinzione e tenacia con cui si ignoravano le convenzioni sociali, le tradizioni classiche o anti/classiche, le eredità idealistiche e le eresie delle Avanguardie. Ed il pubblico dell'Arte?

Alcuni dicono che dagli anni sessanta ha cominciato a scendere dal treno dell'Avanguardia. Una parte è diventata ancor più sedentaria ed ha continuato la masturbazione (simbolica) con l'Arte, mostre, musei e simili fiere; un'altra parte ha continuato a viaggiare cambiando non soltanto la direzione - ovvero il senso ed il significato del lavoro - ma anche il mezzo di trasporto: indifferenziatamente, dalla bicicletta al jet.

Io so che questa scelta è stata fatta anche da alcuni artisti e teorici; io so che dagli anni settanta il famoso treno «delle Avanguardie», non solo si è ridotto a pochi vagoni, ma il suo percorso è diventato circolare, girando a vuoto, come se stesse cercando referenti perduti ed origini che non sono più (e se mai sono esistiti!) e «visioni dell'universo».

Io so che i pochi e tristi viaggiatori del treno «delle Avanguardie» si interessano nuovamente dell'alchimia e della metafisica; io so che dipingono quadri e scolpiscono marmi.

Io so - finalmente - che credono nel Bello, nel Vero, nel Buono. Gente di fiducia mi ha detto - ed il QdL del 10 luglio a proposito de «L'uomo di Alcatraz» me lo conferma - che il treno (o meglio quello che di esso rimane) oggi si autoproclama «festosamente e cordialmente» della Trans/Avanguardia.

Sono con Hervé Fischer - artista francese, teorico del «l'Arte Sociologica» - quando dice: «la storia dell'Arte è morta», slogan che fa da titolo alla sua ultima fatica (cfr. L'Histoire de l'art est terminée-Paris, Balland, 1981).

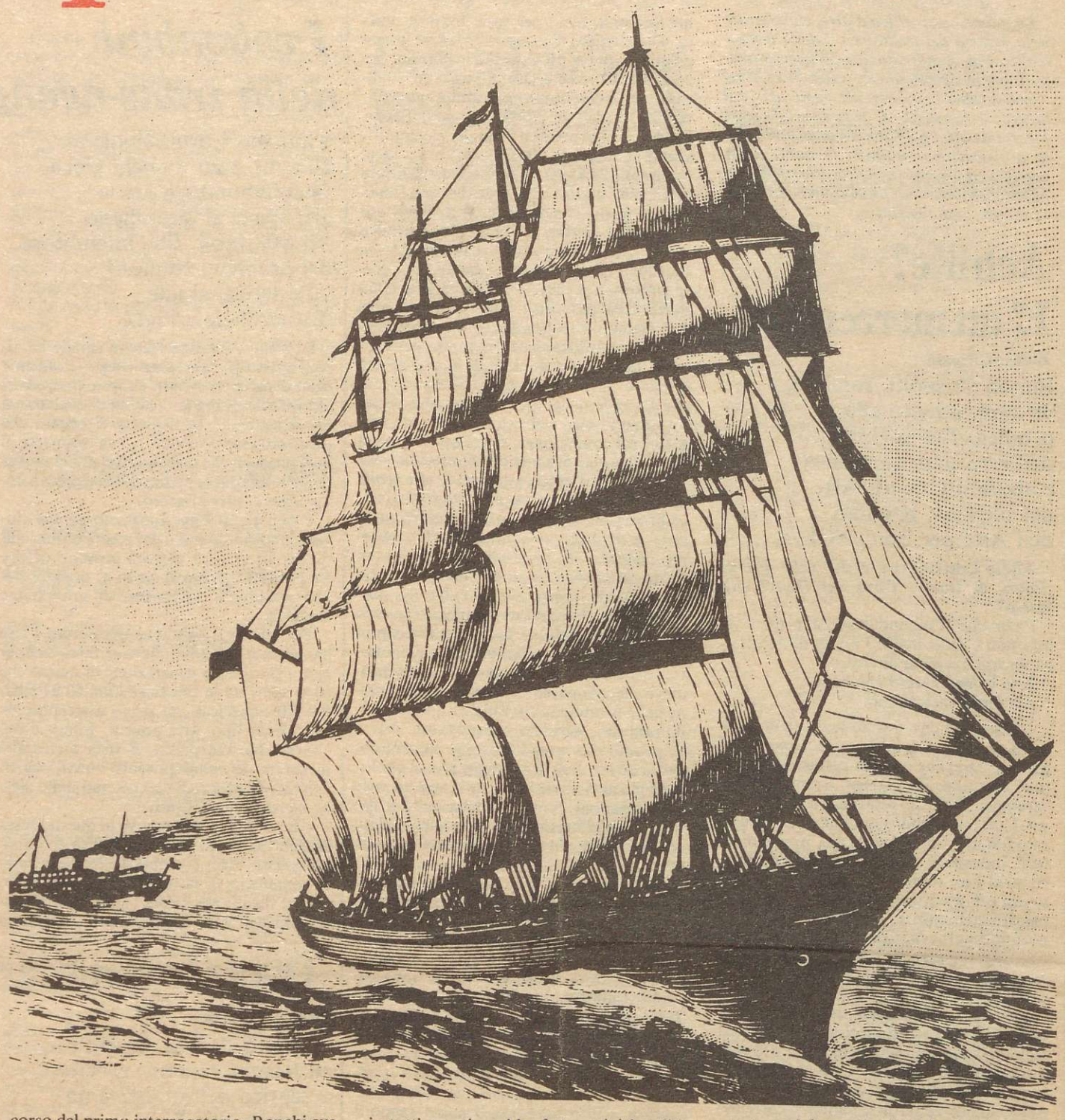
Forse sarebbe opportuno dire ciò à questi viaggiatori sopravvissuti della Trans/Avanguardia. Ma ripensandoci su, forse è meglio non dir nulla: «l'afflusso improvviso di divise è il modo migliore e più radicale per far crollare una moneta».

**a cura di Edoardo Alamaro**

# Libertà per Edo Ronchi

## Insistiamo perchè il magistrato riapra l'istruttoria e ascolti i testimoni

Grazia Volo, uno degli avvocati che seguono il procedimento di Edo Ronchi ci ha rilasciato questa dichiarazione sulla situazione processuale



Dal punto di vista dell'iter processuale abbiamo il deposito degli atti e la requisitoria del pubblico ministero.

Nella requisitoria si chiede il rinvio a giudizio davanti al tribunale di Bergamo, con uno stralcio rispetto al processo più grande per banda armata, per i reati di porto fabbricazione e detenzione di armi.

È stata rigettata l'istanza di scarcerazione e di libertà provvisoria che avevamo presentato.

La difesa sta presentando ora una memoria difensiva prima che il giudice chiuda l'istruttoria con un rinvio a giudizio e c'è la richiesta di testimoniale che era già stato presentato prima e a cui il giudice non ha dato seguito.

Per quanto riguarda Edo questa requisitoria è stringatissima. Fa riferimento alle dichiarazioni di questi coimputati confessi. Praticamente si riferisce solo a questi e in particolare a quella di Martinelli.

Quindi diciamo che è estremamente lacunosa come istruttoria nei confronti di Ronchi perché da una parte c'è un imputato confesso che sostiene queste argomentazioni dall'altra i testimoni della difesa non sono stati sentiti e le dichiarazioni di Edo Ronchi non vengono tenute nel minimo conto.

La memoria difensiva è l'atto conclusivo che ha la difesa prima della chiusura della fase istruttoria per illustrare al magistrato quelle che sono le nostre convinzioni.

Noi diremo, anche in questa memoria, come la testimonianza di Martinelli è viziata di eccesso di astio nei confronti di Edo Ronchi.

Le testimonianze sono quelle che, nel corso del primo interrogatorio, Ronchi aveva già indicato, che noi abbiamo indicato al giudice come richiesta immediata. Il giudice non ha ottemperato a questa richiesta sentendo un solo testimone e ha ritenuto che questa testimonianza non fosse sufficiente.

È vero che il teste non parlava direttamente degli scontri davanti alla prefettura, ma il giudice non ha sentito per niente gli altri. Poiché i testimoni dovevano riferire non solo di fatti specifici, ma anche della personalità di Ronchi, delle sue posizioni prima e dopo i fatti è evidente che un solo testimone ascoltato è insufficente.

Il giudice non ha tenuto conto neanche di un altro fatto essenziale, e cioè che Ronchi in tutti questi anni ha fatto attività politica pubblica su posizioni chiare, mentre questo Martinelli che militava all'epoca dei fatti in Avanguardia Operaia ha poi cambiato posizione, si è dato alla clandestinità e ha cambiato completamente vita. Per quello che riguarda i tempi processuali adesso il giudice aspetta che vengano depositate tutte le memorie difensive, che riguardano a questo punto tutti gli imputati quindi anche quelli del processo principale; poi ci sarà l'ordinanza di rinvio a giudizio in cui secondo le richieste del pubblico ministero saranno contenuti una serie di stralci.

Una parte del procedimento sarà di competenza della corte d'assise per la banda armata, un'altra serie di reati minori saranno mandati al tribunale, come appunto la parte che riguarda la prefettura per cui sono imputati circa trenta persone.

Ovviamente, mancando adesso le udienze dal quindici di luglio fino al quindici di settembre, non è pensabile che il processo possa venir fissato prima di ottobre.

In questa situazione noi insistiamo ancora perché il magistrato riapra l'istruttoria e ascolti come è suo dovere questi testimoni. Potrebbe così rendersi conto della situazione e scarcerare Ronchi per mancanza di indizi. Il giudice se vuole può convocare d'urgenza i testimoni con un fonogramma. In due o tre giorni può fare tutto.

# I 30 milioni sono ancora distanti

## Abbonamenti al 8/7

| | | |
|---|---|---|
| Signorelli Antonio | Castelli Calepio (BG) | 15.000 |
| Niccolai Lucio | Manciano (GR) | 15.000 |
| Perra Roberto | Ventimila (IM) | 15.000 |
| Malacci Attilio | Sinalunga (SI) | 15.000 |
| Bordoni Maurizio | Foligno (PG) | 15.000 |
| Cossar Flavio | Aquileia (UD) | 15.000 |
| Leoni Pierluigi | Pisa | 25.000 |
| Liscia Sandra | Pisa | 25.000 |
| Sandroni Giacomo | Pisa | 25.000 |
| Allegretti Franco | Pisa | 25.000 |
| Tomasini Danilo | Bolzano | 25.000 |
| Dutto Fredy | Lauriano (TO) | 25.000 |
| Berardi Angela | Matera | 25.000 |
| Meliterni Franco | Matera | 25.000 |
| Lamartina Giuseppe | Mestre (VE) | 25.000 |
| Paracchini Sergio e Giuse | Oleggio (NO) | 25.000 |
| Pellegrini Francesco | Nuvolera (BS) | 25.000 |
| Crestani Adilo | Busto A. (VA) | 25.000 |
| Garavello Angelo | Busto A. (VA) | 25.000 |
| Sperloni Giampietro | Busto A. (VA) | 25.000 |
| Fondazione L. Basso | Roma | 25.000 |
| Beccaria Liliana | Torino | 25.000 |
| Paulon Celeste | Sperl Di Farra D'Alpago (BL) | 25.000 |
| Romano Adriana | Albissola Marina (SV) | 32.000 |
| Esposito Adriana | Napoli | 32.000 |
| Rampazzo Renzo | Bolzano | 30.000 |
| Clement G. Piero | Pinerolo (TO) | 30.000 |
| Giovenzana Enrico e Jolanda | Concorezzo (MI) | 50.000 |
| | Totale | 689.000 |
| | Totale settimana | 1.991.000 |

## Sottoscrizione al 8/7

| | |
|---|---|
| FIM (Milano) | 1.000.000 |
| Nunzio De Martino (Napoli) | 20.000 |
| Antonio La Penna (Firenze) | 40.000 |
| Nicolò (Novate Milanese) | 10.000 |
| Crippa Maurizio (Sesto S. Giovanni) | 25.000 |
| Luisa e Gianni salutano e ringraziano i compagni di La Spezia | 50.000 |
| Sezione di DP Brignano (BG) | 40.000 |
| Sottoscrizione Romeo e Cristina (Cinisell.) | 20.000 |
| Costantino Mauro (Venaria) | 10.000 |
| Democr. Prolet. (Monte Pulciano) | 75.000 |
| Lino Spagnolo Genova | 12.500 |
| | 1.302.500 |

## Sottoscrizione al 14/7

| | |
|---|---|
| Lotteria DP Valpolicella - Bussolengo | 150.000 |
| Federazione DP Padova | 44.000 |
| Sottoscrizione III versamento RS Milano | 15.000 |
| Compagni di Caravaggio (MI) | 300.000 |
| Riccardo Lirni Milano | 15.000 |
| Compagni GTE Cassina De'Lecchi (MI) | 30.000 |
| Airaghi Alida Zurigo | 20.000 |
| Angelo Cortesa Lodi | 10.000 |
| Dai seggi per i referendum (Lodi) | 40.000 |
| Ariano Ferruccio Lodi | 30.000 |
| Totale | 654.000 |
| Totale settimana | 1.209.000 |
| Totale generale | 22.810.000 |

## Abbonamenti al 14/7

| | |
|---|---|
| Gehloff George Roma | 15.000 |
| Nocera Luigi Pesaro | 15.000 |
| Vuscovich Paolo Feltre (BL) | 15.000 |
| Manzone Leonardo Montallegro (AG) | 15.000 |
| Franzin Giampaolo Villabruna (BL) | 15.000 |
| Melchioretto Silvano Lamon (BL) | 15.000 |
| Filosa Luciano Feltre (BL) | 15.000 |
| Perotto Marco Facen di Pedavena (BL) | 15.000 |
| Radoni Rodolfo Feltre (BL) | 15.000 |
| Postai Valter S. Lucia di Seren del Grappa (BL) | 15.000 |
| Cavallo Giorgio Udine | 30.000 |
| Beverelli Bartolomeo Livorno | 40.000 |
| Caddeo Alfredo Pisa | 25.000 |
| Turini Luciano Pisa | 25.000 |
| Di Stefano Francesco Pisa | 25.000 |
| Testi Arnaldo Pisa | 25.000 |
| Lenzi Walter Federica Gardolo (TN) | 25.000 |
| Pruna Luciano Iglesias (CA) | 25.000 |
| Ticino Rosina Vimodrone (MI) | 25.000 |
| Riccadonna Donato Fiavè (TN) | 25.000 |
| Stroppa Massimo S. Giuliano M. (MI) | 25.000 |
| Democrazia Proletaria Borghetto Lodigiano (MI) | 30.000 |
| Democrazia Proletaria Sant'Angelo Lodigiano (MI) | 30.000 |
| Cornalba Luigi Locate Triulzi (MI) | 50.000 |
| | 555.000 |